STORIE

DEI

MUNICIPJ ITALIANI

ILLUSTRATE CON DOCUMENTI INEDITI

DA

CARLO MORBIO

MEMBRO DELLA REGIA GIUNTA SARDA DI STATISTICA
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA REGIA DEPUTAZIONE SOPRA GLI STUDI
DI STORIA PATRIA E DELLA SOCIETA' PER LA STORIA DI FRANCIA.

La Storia è la chiave e
la conservatrice di tutte
le cognizioni umane.

MILANO
COI TORCHI DI OMOBONO MANINI

MDCCCXXXVIII.

FIRENZE.

-- Ozio senza lettere è morte. --

SENECA.

Allorchè sino dall'anno 1836 mandava in luce il I.° volume di quest'opera, confidava non tanto nei documenti da me raccolti ne' viaggi espressamente fatti nelle varie città della penisola, quanto in quelli che m' avrebbero poi comunicati i colti e benevoli Italiani. Nè le mie speranze andarono fallite, giacchè a quest'ora molti e preziosi documenti mi vennero trasmessi da persone, i cui nomi farò conoscere di mano in mano nel corso dell'opera, già trovansi disposti per la stampa altri VI volumi i quali comprenderanno *Urbino*, *Castro*, *Reggio*, *Bergamo*, *Lodi*, *Aosta* e *Vercelli*. Ma non sono che al principio di questo lungo e scabroso cam-

mino; avrò da superare altre difficoltà, altre noje che esigono novelli dispendj, novelle fatiche. E si è appunto nel progredire di questo lavoro che mi sarà più che mai necessario il soccorso de' buoni ed i consigli de' saggi, ed io ne' buoni e ne' saggi pienamente confido. Vogliano pertanto comunicarmi documenti, e notizie rare od inedite sui nostri Municipj coloro che ne posseggono, affinchè il mio lavoro riesca più interessante, e compito: così concorreranno essi pure ad un'impresa tutta nazionale, al grande edificio della Storia Italiana.

Non parmi inutile di ripetere, che lo scopo principale di quest' opera è la pubblicazione di statuti (non solo di città, ma anche di terre, borgate, castella, ed eziandio gli statuti dei paratici o delle maestranze d'arti e mestieri), cronache, leggende, diplomi, brevi, bolle pontificie ed anche di carte *pagensi*, quando siano di qualche interesse. Di alcuni municipj però stendo io stesso la storia, colla scorta di documenti inediti; così feci in quanto a *Milano*; lo stesso farò di qualche altra città. Oltre i documenti, mi giungerebbero

gradite notizie rare od inedite, atte a gettare qualche luce sulla cronologia dei Vescovi, dei Consoli di Giustizia; dei Podestà e dei Caporali. Rimarchisi quest' ultimo nome. Nella storia della Corsica leggesi, che nel secolo XI i popoli essendosi sollevati, proclamarono per loro caporali parecchi tra i capi del popolo, e statuirono, che queste cariche sarebbero ereditarie. Aggiunge il cronista, che questo nome di *Caporale* davasi in Italia ai capitani d' armi preposti alla difesa della città, e che i Corsi ebbero in vista questa istituzione quando crearono essi pure le loro magistrature popolari. Sarebbe bello l' indicare colla scorta di qualche documento, quando s' incominciò ad usare questo nome, poichè così potrebbesi facilmente fissare l' epoca della sollevazione, in cui i Corsi creavano questi nuovi uffiziali. Mi giungerebbero care iscrizioni anche de' tempi Romani, purchè inedite, notizie intorno alla topografia delle città italiane, alla introduzione ed ai progressi dell' arte tipografica, notizie intorno a personaggi illustri eziandio moderni, meglio poi qualche lettera inedita ad essi spettante, od almeno il fac

simile della loro scrittura, purchè inedita ecc. ecc. Se non erro gli statuti sono quelli che dovrebbero spargere di novella luce il medio evo, perchè da essi trapelano i primordj della libertà de' nostri municipj; narrano la loro grandezza e la loro decadenza, e forse per essi potrebbesi chiarire una delle quistioni più agitate fra gli eruditi, quale si è quella dell' origine de' Comuni avvenuta circa il 1100. Se poi allo studio degli statuti, ingiustamente dimenticati da Pagnoncelli, da Leo e da Sismondi, si aggiungerà quello delle carte diplomatiche di que' tempi, si può affermare senza esitazione che le ricerche avranno un esito certo e felice.

L' opera, a cui mi sono accinto abbraccia i tre metodi di avanzar la scienza storica: raccogliere i materiali, discutere i punti difficili o controversi, e disporre cronologicamente i fatti. Ma qui non posso a meno di rimarcare, come anche gli scrittori più cauti talvolta furono tratti in errore dalla falsa interpretazione di alcuni vocaboli, usati nelle carte e ne' diplomi de' bassi tempi. Rechiamone un esempio. *Res pubblica*, vuol dir Repubblica, ma nelle carte

di que' tempi è anche sinonimo di fisco, o regio erario. Or bene, uno storico, colla scorta d'un diploma concesso dal Re Lottario al celebre Monastero del Senatore in Pavia, scrisse sotto l'anno 948. « La repubblica di Pavia ed Ermengarda, Abbadessa del Senatore, fecero far le mura appresso Porta Marenca gettate giù nella guerra passata, e Lottario gli concesse terreno, e sito per far una scala per ascendere alle mura alla difesa della città ». Ecco che per un solenne granchio si vorrebbe Pavia già eretta in repubblica e governata a Comune fino dall'anno 948. Correggendo l'espressione del nostro storico diremo, che il Monastero del Senatore concorse col regio erario a rifare quel tratto della mura in discorso.

Se non erro, dopo la cronica di *Faenza*, la Fiorentina pubblicata in questo volume, è il più importante e curioso documento dei *Municipj Italiani.* Oltre molte notizie di belle arti, parlando di Vasari, di Giovanni Bologna, del Bronzino e di Angelo Caccini, ella dà in pochi tratti una fedele pittura di que' tempi di galanterie e d'amori, d'odj e di vendette, di poche virtù ne' cittadini, di schi-

fose e sfrontate ribalderie per parte del governo. Ella descrive le feste, le pompe funebri, la foggia di vestire de' magistrati, gli edifizj costrutti o novellamente ristaurati, ecc. ecc.; ella, se ne è lecito il dirlo, descrive la vita intima de' Firentini in quel tratto di tempo che scorre dall'anno 1548 al 1652, e come ultimamente avvertì un nostro riputato giornale, parlando appunto de' *Municipj*, se la storia non discende a descrivere la vita intima delle nazioni, le notizie che ella ci somministra possono soddisfare la curiosità, piuttostochè esser materia di vera sapienza: il suo ufficio manca della parte più importante, e l'utilità che noi ne speriamo è sempre imperfetta. La quale avvertenza ebbi costantemente sott'occhio, e seguii parlando di *Novara* e di *Milano*, ove colla scorta degli statuti municipali, descrissi i modi di guerreggiare, di governarsi a comune, parlai delle arti, dell'industria, del commercio, delle ricchezze, degli studj, delle passioni che agitavano i nostri maggiori, de' loro desiderj e delle loro speranze, della politica delle loro leggi, argomento nuovissimo ed importante a quanto mi pare. Già altrove provai quanto fal-

lace fosse l'opinione di Sismondi, che dalla metà del XII secolo sino alla fine del XIII nessuna città dell'Italia settentrionale, tranne Venezia, avesse storici contemporanei. Gli statuti, di cui ogni città terra, o borgata d'Italia era fornita, gli statuti nella massima parte vergati appunto nell'epoca accennataci da Sismondi, non sono essi i più curiosi, autentici e veritieri documenti dei contemporanei? Essi descrivono le guerre e le alleanze de' nostri maggiori, quello che accadeva nell'interno delle nostre repubbliche, la politica delle loro assemblee e de loro magistrati, ci indentificano insomma coi cittadini di quelle repubbliche, come appunto bramava il Ginevrino. Nulla poi sarà più degli statuti acconcio a farci conoscere la moralità de' nostri maggiori, giacchè le leggi sono la coscienza scritta dalle nazioni. E gli statuti hanno questo vantaggio sulle croniche e sulle notizie dei contemporanei, che al pari di queste non sono guaste da favolosi racconti, da spirito di parte, da servi encomj, da codardi oltraggi.

Ma per tornare alla cronica di *Firenze*, ella, oltre i pregi accennati, ha l'altro e principalissimo di

rappresentarci taluni de'Medici sotto la loro vera luce, scoprendoci le loro schifose laidezze. I panegirici degli oratori e dei poeti, l'entusiasmo degli artisti, gli elogj semiufficiali, non i fatti servirono un tempo alla storia di quella famiglia. Ma la storia rivendica finalmente i suoi diritti: ella vede ne'Medici l'uomo, non il grado, la moralità, non la potenza. Essa in un colla stampa, è il più terribile flagello de'malvagi principi. Vedremo un Medici, ammazzare Sforzo Armeni, che l'aveva fedelmente servito per 24 anni; un Medici uccidere per lievi cagioni e colle proprie mani uno staffiere sulla soglia stessa d'una chiesa; un Medici, che per iscemare le spese dell' ospizio degli Innocenti, manda i giovanetti sulle galee di Livorno, e costringe fanciulle alla prostituzione; un Medici, che per viste politiche rapisce da un pio luogo di ricovero una delle più avvenenti fanciulle, e con false lusinghe l' invia al duca di Mantova, e quell' infelice mendicare di porta in porta un tozzo di pane col fatal frutto della seduzione; vedremo stupri, estorsioni, omicidj, ed infiniti altri delitti, suscitati, o protetti dal governo; un Medici cercare fra le ver-

gioi de' chiostri di Firenze novelle vittime delle sue libidini, un fratello ucciso dal fratello ed il figlio dal padre, la moglie dal marito; drammi terribili fra le pareti della Regia di Firenze e di Pratolino. Leggendo detta cronica a pagina 27, approvai il detto di quel savio: tre amici sono compagni all'uomo nella vita, e gliela rendono dolce. Il primo sono l'oro e le facoltà; queste l'abbandonano le prime, e se ne staccano all'appressarsi dell' ora estrema, perocchè è scritto: le ricchezze non salvano al gran giorno del giudizio. È il secondo la famiglia, i parenti, i cari figlj, i figlj de' figlj, i fratelli e gli amici, che gli furono compagni in vita, e lo seguono fino all'interramento, e non oltre; poi se ne ritornano fra i viventi, e con essi si consolano, chè il cuore umano dimentica ciò che giace sotterra. Terzo ed ultimo sono le buone opere; queste ci procacciano amici al mondo, ci precedono, e scendono con noi nella fossa, ma con noi risorgono e si presentano a Dio, intercedendo per noi. Ma la buona Regina Giovanna non ebbe nel suo corteggio funebre neppure il dolore del marito; anzi l'ingrato con oc-

chio impudico e col sorriso sulle labbra non senza grave scandalo di tutta la città, quando fu dinanzi a Bianca Cappello, sua concubina, si levò la berretta, dimodochè osservato da tutti n'ebbe un grandissimo biasimo.

Non ignoro che vi furono principi duri e viziosi in famiglia, ma saggi e virtuosi sul trono. Furono tali i Medici? Non oso rispondere. Bensì delineerò brevemente un lungo periodo della loro dominazione. E da principio noterò che la pubblica sicurezza era nulla in Firenze, neppure nella propria casa, giacchè leggesi che presso Gino Capponi albergavano gente d'armi per sua sicurezza, e che quattro persone armate vi si introdussero spezzando le inferriate delle finestre. Gli assassinamenti e le uccisioni erano poi così frequenti per le vie, che come dice la cronica, pagina 42, Firenze era divenuta un bosco, e nessuno di notte s'arrischiava girare per la città. Che se da quella città spingiamo lo sguardo verso Romagna, vediamo la Marca d'Ancona manomessa da 300 banditi, capitanati dal famoso Alfonso Piccolomini, gentiluomo Sanese. I più atroci ed inauditi de-

litti frequentemente sfregiarono quell'epoca sconsolata. La nostra cronica ne descrive alcuni. Accenneremo rapidamente quello di Cosimo Scali, cittadino Fiorentino, che nell'accompagnare la madre al letto, d'onde era uscita febbricitante e vecchia per rallegrarsi del suo arrivo, egli in un tratto la prese di peso e gettò in un pozzo, ove quell'infelice morì. Inspira un profondo terrore quanto leggesi di quegli sciagurati, che di notte tempo ragunavansi in una cantina solitaria di via Ghibellina per addestrarsi a soffrire i martirj della tortura, (come disse un filosofo, la tortura interroga, risponde il dolore) distribuendosi a vicenda le parti di reo, di giudice esaminatore, e di famiglio; e perchè l'un d'essi mal reggeva al cimento venne da' compagni strozzato, involto in un pezzo di rascia, e calato in una sepoltura del chiostro di s. Croce. E qui è da rimarcarsi, come quel pezzo di stoffa guidasse allo scoprimento degli innumerevoli delitti di Serselli e di Santini, e come un fanciullo scoprisse l'atroce delitto dell'Alfiere Pietro Paolo Stibbi dalle Ripomarance e di Gian Pietro Brona. Questi iniqui entrano in una villa del territorio di Volterra,

v' uccidono gli abitanti, onde derubarli; portano quei corpi in sala semivivi ed ancor spiranti, li accatastano, poi vanno in traccia di materie combustibili, onde abbruciarli. Ma fra quei corpi v' ha un fanciullo, il quale carponi carponi, al meglio che potè si nasconde sotto una panca fitta nel muro, e colto un momento opportuno, cala da una finestra assai bassa, e si pone in salvo in un attiguo campo di grano. Questi fatti confortano l' animo smarrito del lettore ad una virtù consolante, che non sempre i grandi delitti per quanta diligenza ed industria e' si ponga nel celarli, rimangono impuniti.

Più sopra dissi, che la pubblica sicurezza era nulla in Firenze nell' epoca accennata. La vera prudenza della ragione criminale, cioè la previsione dei delitti era dai Medici riservata per quelli di alto tradimento, e mentre questi erano severamente puniti, gli altri non lo erano sempre, e spesse volte leggermente. Quel profondo mistero in cui erano involti i misfatti più arditi, ed atroci ne fanno sospettare, che una mano occulta e potente forse qualche volta li guidasse, o se non

altro ne è lecito tacciare di grave indolenza i magistrati, perchè non li prevenissero, o perchè scoperti non sempre li colpissero colla spada della giustizia. V' ha di più: i ministri dell'altare spesse volte figurarono in quelle scene di sangue, non solo col ferro, ma anche col veleno, come accadde tra i frati della Nunziata. Tanta corruzione nel Principe, nel clero e nei magistrati doveva produrre terribili effetti nel popolo; e così fu. Gli è vero, che la voce d' un Padre Marcello di s. Francesco tuonò dal pergamo qual altro Savonarola, minacciando i Medici, e rinfacciando a Firenze d'essere divenuta una sfacciata meretrice. Poco buon frutto ebbe da quel che pare la sua predicazione; anzi tanto a lui che a quel gentiluomo spagnuolo e cavaliere di Malta, toccarono le beffe. Non eranvi in somma disciplina nel clero, sino dai tempi di ser Giovanni da Certaldo rotto ai più turpi e nefandi vizj, non costumi ne' ricchi, non bontà, pratiche superstiziose e non religione nel popolo.

Egli è fuor di dubbio, che i Medici furono i più saggi e magnifici proteggitori delle arti e diciam anco delle scienze, se non si fossero mostrati

troppo ligj a quel tribunale di sangue, chiamato per molto tempo e da taluni il tribunale del Santo Uffizio; è noto, poi quanto questo tribunale nocesse al progresso delle scienze naturali. Mi sia lecito un dubbio: mezzi de' quali si servirono i Medici per favorire le arti belle furono essi sempre leciti, onorati? A buon conto la nostra cronica fa sapere, che la magnifica villa di Pratolino costò lagrime di sangue; i poveri manuali dovevano lavorare in modo terribile, e sempre senza mercede alcuna. Conveniamo che questo è un mezzo facilissimo e poco dispendioso di fabbricar edifizj; così fecero anco i signori di Milano. Galeazzo II., volendo edificare il castello di Pavia, fece rapire i mattoni e le travi dove si trovavano; con un' imposta sul clero di Novara provvide alle lettiere. Veniamo ora al Duomo di Milano. La fede per le indulgenze cominciava a indebolire, e perciò la fabbrica di quel meraviglioso edificio non progrediva con tutta quella sollecitudine che si desiderava. Che fa il nostro Visconti? Ordina, che nessuno scarpellino del territorio passi all' estero, sotto pena della vita.

Ma la dominazione di quella potente famiglia

di Mercanti verrà fra poco illustrata dal *Lorenzino* *de'Medici*, dramma storico d'una bella nostra gloria italiana, del signor Giuseppe Revere, scrittore profondo ed elegante.

Alla cronica accennata ho fatto precedere alcuni *Ricordi pel buon reggimento della repubblica Fiorentina*, tratti da un codice inedito del XV.° secolo, ed alcuni *Cenni intorno alla repubblica di Firenze*, letteralmente tolti dalla classica opera del Conte Pompeo Litta, le *Famiglie celebri d'Italia*; così nell'atto di dare pubblicamente una prova di stima a quell'egregio autore, rendo un caro servigio a coloro, i quali non possono avere sott'occhio quell'opera, che per la sua magnificenza, non può essere accessibile a tutti. Que'cenni poi sono del tutto analoghi alla mia opera, e possono per così dire servire d'introduzione alla cronica firentina.

Analoga a quest'opera dei *Municipj Italiani*, ma immensamente superiore in merito, è quella che va pubblicando in Torino l'illustre signor conte Cesare Balbo sotto il titolo di Opuscoli per servire alla Storia delle città e de' Comuni d'Italia.

Nel primo fascicolo diede magistralmente tradotta ed illustrata la classica opera di Leo sulle *Vicende della costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federico I.°;* nel secondo fascicolo or ora escito in luce, diede alcuni preziosi *Appunti per la storia delle città Italiane fino all' istituzione de' Comuni e de' Consoli.* Mi pare utile, che coloro, i quali leggono l'opera de' Municipj Italiani, consultino anche quella del Conte Balbo, essendo in ambedue comune lo scopo di illustrare cioè i punti più intralciati ed oscuri della storia delle città italiane: anzi taluni de' documenti pubblicati nella mia opera potranno gettare qualche luce, e servire d'appoggio alle conghietture esposte nell'opera del Conte Balbo. È questo un bello e sapiente lavoro, degno da stare accanto alla sua *Storia d' Italia*, che lo pose fra i due più illustri storici italiani de' nostri tempi Botta e Coletta. In quanto a me sarei pago, se giovane qual sono, potessi colla mia opera gettare una speranza di più nella bilancia dell' avvenire.

Milano, 8 ottobre 1838.

CARLO MORBIO.

CENNI

INTORNO ALLA REPUBBLICA DI FIRENZE

Pare che nel 1101 la repubblica di Firenze esistesse di già. Era in quell'anno amministrata dai consoli: e sembra che essi fossero tutti nobili e divisi in varj magistrati, l'unione dei quali formasse un Consiglio generale: ecco i più antichi magistrati, de' quali si abbia notizia. La popolazione attiva, industriosa era tutta dedita al commercio: si moltiplicavano le ricchezze, e perciò la popolazione. Ma in sulle porte di Firenze, si trovavano le castella de' feudatarj, i quali costumavano di far pagare dei diritti ai mercatanti, e ai passaggeri; ed eguali diritti si pretendevano da altre terre, che

da Firenze non avevano dipendenza alcuna. I fiorentini intolleranti di questi pesi dannosi in vero alla diffusione dei prodotti della loro industria, si determinarono di render libero coll' armi il commercio: le idee d' ingrandimento non ebbero forse la minima parte alla deliberazione. L' impresa più antica de' Fiorentini si crede quella contro i signori di Montorlandi nel 1107. Essi in questa occasione impiegarono tutte le arti, onde persuadere i contadini, che l' intenzione della repubblica era di liberarli dall' oppressione de' loro feudatarj. Io non so, se la condizione de' contadini, che dipendevano dai signori di Montorlandi potesse migliorar di molto nel dipendere invece dalla repubblica, molto più che la servitù della gleba fu abolita, se non erro, con legge del 1288. Ma le imprese, che ci somministrano indizi sicuri, onde giudicare del carattere del popolo, che le eseguiva, e della politica, che adottava ne' primi tempi, e che perciò devono considerarsi con attenzione, sono quelle di Montebuoni, e di Semifonte. La prima accadde nel 1135, Montebuoni era castello de' *Buondelmonti:* i fiorentini costrinsero questa famiglia a distruggerlo, e conservandone i beni vollero, che abitasse in Firenze. Questo sistema di chiamar i grandi all' obbedienza in città, dopo aver distrutto le loro castella nel territorio venne praticato contro tutti gli

altri feudatarj, perchè riputato il più opportuno mezzo di garanzia contro di essi. Fu però un chiudersi la serpe in seno, poichè i grandi conservavano nel solo loro cognome imponenti reliquie della loro grandezza, ed un animo pronto e deliberato alla civile vendetta. L'impresa di Semifonte è oggetto di una non ordinaria celebrità municipale. Era paese operoso e ricco, e il popolo fiorentino che cominciava ad essere geloso della prosperità altrui, lo assalì e lo distrusse da' fondamenti: tanto era il furore contro chi usava negargli obbedienza. Con tali prepotenze i Fiorentini cominciarono ad estendere il loro territorio, e furono ben presto a contatto e coi Sanesi, e coi Pisani, coi quali orgogliosi delle loro vittorie furono subito alle mani, volendo ciascuno dilatare i propri confini.

Intanto il governo della repubblica ricevè una nuova forma, e nel 1207 a similitudine di quanto si eseguiva presso le altre repubbliche d'Italia, fu istituita la carica di podestà, sebbene sembri ad alcuno, che questa dignità presso i fiorentini fosse conosciuta dal 1193. Ma nè le ricchezze, nè le vittorie, nè una miglior forma di governo salvarono Firenze dalle fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, che cominciavano a lacerare l'Italia.

Le fazioni in Firenze ebbero origine nel 1215. Un *Buondelmonti* fu ucciso il dì sacro alla risurre-

zione per aver mancato alla parola d'onore di dare la mano di sposo ad una giovane degli *Amidei*, preferendo una de' *Donati*. Gli amici e i parenti del *Buondelmonti* furono tutti in armi, e formarono una fazione. Così sembrava, che questa famiglia, col porre la repubblica a sconvolgimento, si vendicasse dei torti, che ottant'anni prima aveva ricevuto dai Fiorentini. Gli *Uberti* di una famiglia consolare di grande antichità e di gran seguito in Firenze, e che erano parenti degli *Amidei*, formarono la fazione contraria. Tali inimicizie divisero il cuore de'Fiorentini; nè mai potevasi perder la speranza di vederle spente. Ma quando scoppiarono le terribili contese di giurisdizione tra gli imperatori e i pontefici, si divisero in Firenze anche le opinioni, e perciò si perdè ogni probabilità di una conciliazione. Fu nel 1249, che il partito degli *Uberti* rabbioso di superare i rivali si rivolse a Federico II implorando i soccorsi, ch'egli aveva già offerto, e da ciò provenne a quello il nome di ghibellino; tanto bastò perchè la fazion de' *Buondelmonti* adottasse le massime dei Guelfi, e fazione guelfa si denominasse. Nel parlare di queste due fazioni, cade in acconcio l'avvertire, che la maggior parte della nobiltà in Italia aveva abbracciato il partito ghibellino, ossia degli imperatori, e il popolo il guelfo, ossia quello de' papi, nè questo a caso. La nobiltà era devota verso chi

la distingueva, e il popolo, che temeva la prepotenza de' nobili si rivolgeva ai papi, i quali dovendo conformarsi alle leggi evangeliche, erano obbligati di prendere a cuore gli interessi del debole e dell'oppresso. Allorquando dunque gli *Uberti* ricevettero i soccorsi di Federico II, presero le armi, e obbligarono la fazione contraria ad abbandonar la patria. I Guelfi allora uscirono da Firenze, ma colla vendetta in cuore. Due anni soltanto il partito ghibellino rimase padrone della città, epoca luttuosa, poichè hanno qui principio le dolorose narrazioni degli incendj, e de' saccheggi, non venendo nemmeno risparmiate le chiese, ove una fazione soleva adunarsi a pregare Iddio. L'Imperatore era pure divenuto crudelissimo, faceva abbacinare i Guelfi, o li rilegava in Puglia, ove morivano di stento o di veleno. Tale era stata la sorte dell'innocente giovane Rinaldo marchese d'*Este*, e della fedele sua sposa, che lo aveva voluto seguire nell'esiglio e tale fu la sorte de'Guelfi toscani prigioni. Ma poichè in Firenze il popolo abituato ad avere mano nella pubblica amministrazione, vide i suoi diritti esposti all'arbitrio della parte ghibellina, nel 1250 si ammutinò. Per calmarlo si dovette accordargli l'istituzione del *Capitano del popolo*, che fu assistito da dodici anziani scelti ne' sei rioni. Questa fu l'istituzione, che assicurò la libertà della repubblica. A

consolidarne quindi l'esistenza politica, si dovette dai Ghibellini altresì permettere la creazione di venti compagnie di milizie, ognùna delle quali prendeva il nome dallo stemma del Confalone, ossia bandiera, cosicchè i capi delle compagnie furono chiamati *Confalonieri di compagnia*. In quest'occasione fu dato un ordinamento anche al territorio dipendente dalla città. Sventura maggiore pe' Ghibellini fu poi la morte in quell'anno di Federico II. Non si poterono più oltre tener chiuse le porte di Firenze ai Guelfi, i quali appena vi posero il piede innondarono la Toscana colle loro truppe, e di vittoria in vittoria viddero le città principali della provincia accostarsi alla loro parte. Alcuni Ghibellini tollerati in Firenze si arrischiarono ad una congiura. I Guelfi la scoprirono, e non contenti di aver fatto morire Schiatuzzo e Caino degli *Uberti* appartenenti al cognome più sospetto, decapitarono anche l'abate di Vallombrosa *Beccaria*, volendolo complice almeno come di famiglia ghibellina. Si salvarono in allora tutti i Ghibellini a Siena, ove per maggior dolore udirono la morte del più celebre campione della loro fazione in Lombardia, Eccellino da *Romano*. Non mai avviliti, si prepararono all'armi. Quattro famose battaglie ricorda la storia di Toscana tra' Guelfi e Ghibellini.

La prima battaglia nel 1260, 4 settembre ac-

cadde a Monteaperti sull'Arbia nel Sanese. I Fiorentini erano guidati dal loro podestà Jacopino *Rangoni*. Farinata degli *Uberti* alla testa de' Ghibellini riportò la palma.

La seconda nel 1289, 11 giugno fu a Campaldino nell'Aretino. Amerigo di *Narbonne* condusse i Fiorentini alla vittoria contro i Ghibellini capitanati da Guglielmo degli *Ubertini* vescovo di Arezzo, che vi lasciò la vita.

La terza a Montecatini nel Pistojese succeduta nel 29 agosto del 1315. Uguccion della *Faggiuola* trionfò dei Guelfi fiorentini, de'quali il condottiere Pietro duca di Gravina, fratello di Roberto re di di Napoli rimase sul campo.

L'ultima fu ad Altopascio nel lucchese nel 1325. Fu vinta da Castruccio *Castracani* celebre ghibellino. Raimondo di *Cardona* condottiere de'fiorentini vi rimase prigione.

I Ghibellini in conseguenza della prima vittoria rientrarono in Firenze, e poichè tanto dovevano a Manfredi di *Svevia* gli giurarono fedeltà. Cadde però Manfredi alla battaglia di Benevento, e Carlo I d'*Anjou*, ch'era stato chiamato in Italia dai papi per rianimare la parte guelfa, assicurò con quella vittoria a sè stesso la corona di Napoli. Poco dopo Corradino di *Svevia* ultimo di sua casa preso a Tagliacozzo, per crudeltà di Carlo I, finì i suoi giorni

sul palco, e intanto morti in Lombardia Oberto *Pallavicino* e Buoso da *Dovara*, la parte ghibellina era colà pure ridotta all'avvilimento dalla preponderanza dei *Torriani*, e dalle armi di un legato pontificio. Questi fatti, che accadevano lungi dalla Toscana, vi avevano nulladimeno tanta influenza, che i Ghibellini senza un fatto d'armi, senza una minaccia, e si può dire senza un alterco, erano usciti da Firenze, ed usciti per non tornarvi più. La partenza de'Ghibellini accadde nel 1266, e pochi mesi dopo uscirono anche tutti coloro, che da'Guelfi temevano insulti per sospetto di parte. Dopo quest'epoca le opinioni in Firenze non furono più divise. Il partito guelfo regnò solo, anzi tenne sempre mano forte, perchè i Ghibellini non fossero riamessi; temeva come funeste conseguenze di un'accondiscendenza, rammentando un vero precetto che gli uomini consacrati ai partiti politici sono per lo più insanabili; ed il cambiar discorso non è prova del cambiar d'opinione. Furono dunque i Guelfi sempre sordi alle amorevoli sollecitudini dei frati Gaudenti e di Gregorio X nel 1273; nè gli sforzi di Nicola III nel 1280, di Bonifacio VIII nel 1301, di Benedetto XI nel 1304 bastarono giammai per piegarli ad una vera conciliazione coi loro avversari. Si tentarono i parentadi, si usarono le minaccie, si esperimentarono le armi temporali, si

fulminarono le spirituali, ma tutto indarno, perchè i trattati duraron sempre pochi momenti. I Guelfi fiorentini con crudele perseveranza odiarono anche i parenti, sprezzarono le minacce, si beffarono delle scomuniche, si difesero contro le armi, dimodochè que' medesimi, che seguivano con tanto ardore la fazione de' Guelfi, e che perciò era, ben si può dire ne' loro voti l'obbedienza, la devozione ai papi, si sottommettevano a qualunque maledizione piuttosto, che conciliarsi coi loro avversari, e tale è appunto la natura degli Italiani: non si arrendono mai. E nel 1298 quando chiamaron Arnolfo di Lapo ad edificare il celebre loro palazzo pubblico, lo obbligarono capricciosamente a costruirlo fuori di squadra, come anche oggidì si vede per non occupare l'area, ove altre volte sorgeva il palazzo degli *Uberti*, ch'era stato distrutto per odio a questa famiglia ghibellina. Anzi è fama, che proibissero anche la commemorazione di s. Bernardo degli *Uberti*.

Io tralascerò di trattenermi sulle effimere tregue ottenute dai papi, considerandole per l'effetto, come non avvenute. Il mio fine è quello di far conoscere quali furono le passioni, e le opinioni che prepararono le leggi, e gli avvenimenti, che a poco a poco spianarono alla casa *Medici* la via al principato. Ed a tale effetto io narrerò tutti gli sforzi fatti dai Fiorentini per mantenere l'indipendenza

della repubblica dopo la partenza dei Ghibellini fino ai terribili momenti della battaglia d'Altopascio. Quest'epoca è compresa dal 1267 al 1328.

I Fiorentini coll'intendimento di non esser vinti usaron l'espediente di cercare il protettorato di un principe, partito estremo, poichè con questo provvedimento furono a rischio di perdere la loro indipendenza. Tre volte si trovarono in questo caso. La prima nel 1267, in cui fu data la signoria a Carlo I d'*Anjou*, sul sospetto di non essere essi in grado di difendersi contro il partito ghibellino, ch'era appena uscito di Firenze. La seconda nel 1313 quando per timore di Enrico VII di fresco calato in Italia, che aveva assalito il territorio, crearono signor di Firenze Roberto re di Napoli nipote di Carlo I. La terza nel 1325, quando ridotti all'avvilimento dalla sconfitta, che ebbero ad Altopascio, cercarono per signore Carlo duca di Calabria figlio del re Roberto pronipote di Carlo I. La signoria fu sempre data temporariamente, ed un vicario che ogni anno si cambiava rappresentava il nuovo padrone. Nella prima occasione fu istituito un magistrato, che fu destinato a'fianchi del vicario regio, il quale non poteva senza l'assenso di quello deliberare sulle cose d'importanza. Questo magistrato salvò l'indipendenza della repubblica contro Carlo I, il quale trovandosi in Firenze, quando

Gregorio X pieno di zelo conchiuse la pace tra le fazioni, fu cagione, che questa durasse pochi giorni; e sebbene non sarebbe durata lungamente, il fatto fece scoprire le mire ambiziose di quel principe. Quando poi la signoria fu data nel 1313 al re Roberto, si chiese soltanto che non fosse alterata la forma del governo, e tutto fu affidato all'arbitrio di lui. Nel 1314 a Pietro duca di Gravina, ch'era il vicario, che lo rappresentava fu anche affidata la nomina de' magistrati; ma dopo la sconfitta, che i Fiorentini ebbero nel 1315 a Montecatini, parve loro che tale condizione fosse troppo larga, e fu ristretta: anzi nel 1321 essi vollero istituire un nuovo magistrato di dodici consiglieri per assistere alle deliberazioni del Confaloniere e de'priori, e si chiamarono i *XII Buonomini.* Ma quando il duca di Calabria fu eletto signore nel 1325, vi fu un patto assai duro, quello cioè dell'elezione dei magistrati conceduta al nuovo signore; e il duca di Atene, ch'era vicario ducale se lo fece subito valere, annullando tutte le elezioni per farle a modo suo; cosicchè scelse per confaloniere uno di casa *Acciajuoli* e forse non a caso, poichè apparteneva ad una famiglia, ch'era di già in qualche relazione con quella d'*Anjou*, e che poco dopo fu ai servigi di essa con molta celebrità. Nè fu ancor pago, avendo eziandio interdetto ai priori di deliberare

senza consultarlo, e volendo che alle loro sessioni intervenisse sempre un savio del duca per assistente. Ebbero però gran ventura i Fiorentini, poichè tre anni dopo, mentre morì il terribile loro persecutore il *Castracani*, morì pure il duca di Calabria, il quale non lasciando prole maschile, sciolse i Fiorentini dai vincoli di devozione, che avevano contratto da 61 anni colla casa d'*Anjou*; vincoli che a poco a poco li avrebbero strascinati alla servitù. Tali furono i mezzi impiegati dai Fiorentini per mantenere l'indipendenza della repubblica contro i nemici esterni.

Molto più importanti per la scuola dell'uomo sono le vicissitudini interne di Firenze. Si ponno a mio parere considerare sotto un solo aspetto dal giorno del trionfo della fazione dei Guelfi, cioè dal 1266 fino al 1343, giacchè questo lungo periodo di 75 anni fu impiegato a discutere tra i nobili e i popolari una sola quistione, quella cioè dell'eguaglianza. Ne seguì alla fine una lotta, nella quale rimase vinta la nobiltà antica, nobiltà piena di valore e di magnanimità, ma ambiziosa di comando, e si fece luogo col tempo ad una nobiltà nuova, formata dalle famiglie de' ricchi mercanti dell'ordine popolare, la quale in vero prestò allo stato colle virtù civili i più segnalati servigi, ma ebbe in effetto quella boria e quell'insolenza, di cui tanto si accagionava la

prima; e di più tantà cupidigia di guadagno, che si lasciò vincere dall'oro. A questa seconda nobiltà appartenne la famiglia *Medici*, la quale ebbe poi in odio la classe, donde usciva, perchè ricusava compagni nel comando.

Aveva sede in Firenze una nobiltà numerosa. Parte di essa vantava origine romana, e consisteva in quelle famiglie, che per le prime abitarono Firenze, ricovrandosi quivi probabilmente alla caduta dell'impero romano. Tali famiglie si chiamavano del *primo cerchio*, cioè che abitavano quel primo abbozzo di città, ch'era stato circondato dalle prime mura. Un'altra parte della nobiltà godeva la considerazione dell'antichità di Fiesole sua antica culla, che a pochi passi di Firenze era famosa, quando questa era ancor un casolajo, senz'offesa per altro di chi reputò Firenze città d'origine etrusca. V'erano poi le famiglie provenienti dal contado, venute in Firenze alla caduta dei *Carlovingi*, o di mano in mano, che loro furono tolte le castella, e l'origine loro era da' Longobardi. Tutte queste famiglie si chiamavano del *secondo cerchio*, poichè abitavano i sobborghi adjacenti al primo cerchio, sobborghi circondati dal secondo cerchio, ossia dalle seconde mura, che furono edificate nel 1078. Ma siccome Firenze era cresciuta per industria mercantile, così nei tempi de' quali si tratta, esi-

steva una classe numerosa di cittadini. I nobili per loro natura si accostavano generalmente ai principj dei Ghibellini, sebbene dopo il 1267 non ne fosse, che una mormorazione, e venivano chiamati *Grandi.* I cittadini, che formavano un secondo stato si denominavano colla parola *Popolo*, ed erano tutti Guelfi. Era dunque ne'principj dei primi l'aristocrazia, come in quelli de'secondi la democrazia. Della plebe io non parlo mai; la plebe non ha mai luogo nella storia che per due soli titoli: il disonore del saccheggio, e l'acclamazione ai tiranni. Per secondare i principj de'Guelfi, ch'erano divenuti i padroni di Firenze erano d'uopo elezioni popolari, poteri temporari, e una perfetta eguaglianza. Si conseguivano i due primi oggetti col rendere numerose le assemblee deliberanti, e col prescrivere breve durata agli impieghi. Grandi difficoltà presentava invece l'argomento dell'eguaglianza. Nel principato l'eguaglianza consiste nell'impedire le eccezioni alle leggi; ma in una repubblica tutte le umane azioni congiurano a violarla, poichè lo stesso amor di padre non è mai sazio della maggior fortuna della propria prole; onde se dalla preponderanza de'nobili ne può uscire l'oligarchìa, i meriti straordinarj, le immense ricchezze ponno esser cagione di fanatismo, o di corruzione con danno sempre della libertà. E oltre di ciò è da temersi l'ipocrisia, contro la quale i

rimedj sono sempre tardi, perchè non squarcia il suo velo, che quando è certa della vittoria. Ma i Fiorentini increduli a questi casi, che sembravano ipotetici, o che erano nascosti tra gli artifizj della simulazione, rivolsero tutte le loro cure contro la nobiltà, solo male, di cui allora si paventasse. Era colpa nei nobili la loro stessa condizione, e il sospetto che nutrissero inclinazione ai Ghibellini: le altre colpe erano sogni.

Il primo provvedimento adunque, che si fece dalla repubblica contro i nobili fu nel 1266 l'istituzione delle *Arti.* Essa consistè nel classificare la popolazione in diversi corpi, a seconda della professione, ossia arte, che un cittadino esercitava, ed ogni corpo aveva un console ed un capitano, che portava il vessillo dell'*Arte;* cosicchè se alcun nobile tramava contro la repubblica, o osava prepotenza contro un popolare erano pronti i nuovi corpi a vendicar l'oltraggio, e ad unirsi per la difesa. In queste compagnie furono in seguito istituiti i *Pennonieri,* ond' aver capi subalterni.

Dodici furono dapprincipio le Arti, alla fine ventuna, e si divisero poi in sette maggiori e quattordici minori, essendo le prime dette maggiori, perchè formate cogli artieri delle classi più elevate. Nel 1282 fu istituito il magistrato dei *Priori delle Arti* composto di sei individuvi. Fu ciò immagi-

nato per sostituir prontamente una forma di governo a quella de'XII *Buonomini o Savi*, che poco prima era stata stabilita dal cardinal Latino, quando da Nicola III era stato incaricato di conciliare la fazione de'Guelfi co'Ghibellini, ch'erano fuorusciti. I priori erano sei, perchè sei i rioni: partita nel 1382 la città in quattro quartieri, ne furono eletti due per quartiere, che duravano due mesi in uffizio. I nobili furono esclusi dal priorato per legge, ma per altro fu fatta ad essi abilità d'esservi ammessi, semprecchè ascritti ad una delle *Arti*. Siccome tutti i nobili erano armigeri, e non temevano il popolo malgrado che si fosse armato, e siccome per non essere esclusi dagli affari della repubblica, non ebbero col tempo difficoltà di ascriversi nelle matricole de'cambiatori, o de'pellicciai, persuasi, che il confronto de'cognomi desse anzi loro maggior splendore, così le leggi non ebbero il buon effetto, che si sperava. Un oltraggio fatto da un nobile de'*Frescobaldi* a Giano della *Bella* diede occasione a nuove leggi e a nuove istituzioni nel 1293. Giano fu il primo tra i cittadini fiorentini, che con una straordinaria energìa perorasse contro de'nobili. Fu dunque alle istigazioni di costui istituito un capo bimestrale de'priori col titolo di *Confaloniere*, offizio, che fu riputato dalla repubblica il sommo degli onori. Al Confaloniere fu assegnata una mi-

lizia nazionale colla fiducia, che accrescendo forza e decoro alla prima magistratura, i nobili ne avessero maggior rispetto. In questa occasione si fecero altre leggi contro i nobili. Si volle, che per esser ammesso al magistrato de' priori e al confalonierato non bastasse il registrar il nome nella matricola delle *Arti*, ma bensì che materialmente si dovesse esercitare; il che per escluderli fu il miglior ritrovato, perchè non cambiavano il mestiere delle armi con quello del calzolajo. Di più si volle, che per provare i loro delitti bastassero due testimonj, che attestassero della pubblica voce, e che quelli d'una medesima agnazione fossero solidalmente responsabili. Nemmeno con queste precauzioni si ottenne, che al cospetto delle leggi i nobili fossero eguali agli altri. Il cognome de' nobili si traeva seco il rispetto, e mentre dalla fazione nemica si esclamava contro le ingiurie, che commettevano, non si trovava poi al caso pratico chi osasse contro di essi testimoniare, nè giudici bastantemente fermi per condannarli. Il nome intanto di Giano della *Bella* era salito in grande riputazione, cosicchè due anni dopo la plebe si rivolse a lui in occasione di una condanna di Corso *Donati*, nobile, che il furor popolare non potè ottenere. Giano invece di usare della sua influenza nel calmarla, la fece guidare dal fratello al pubblico palazzo, che fu vituperosamente

manommesso. L'avvenimento non ebbe alcuna conseguenza, anzi Giano fu costretto ad uscir da Firenze, che se egli era meno simulato e più ardito, la plebe s'impadroniva del governo, e Giano era acclamato signore di Firenze. Ottenne in questa occasione la nobiltà qualche modificazione al rigore delle passate leggi, ma non si udì alcuno, che implorasse un provvedimento per imbrigliar la plebe, che aveva saccheggiato il palazzo della signoria.

Queste furono dunque le prime disposizioni date dalla repubblica per mantenere la nobiltà sottommessa alle leggi. Prima di giungere al 1343, che è l'epoca della caduta di quella classe, ha luogo nella storia fiorentina un episodio. Nel 1300 scoppiarono nella famiglia *Cancellieri* di Pistoja le terribili discordie, che diedero origine alle celebri fazioni de' *Bianchi* e de' *Neri*. I Fiorentini temettero subito, che la fazione guelfa dominante in Pistoja potesse soffrirne danno, e perciò si adoperarono a trarne di colà i capi per condurli in Firenze. Questo disegno mandato ad effetto per spegnere con sollecitudine l'incendio, produsse un risultamento ben contrario, poichè il contagio si propagò rapidamente in Firenze stessa. E qui non accadde già di vedere i nobili abbracciar una parte, i popolari l'altra, poichè e gli uni e gli altri si confusero insieme nella nuova scissura. Eranvi allora

due personaggi, che attraevano la pubblica attenzione. Vieri de' *Cerchi*, mercante ricco, ma vano. L'altro Corso *Donati*, gentiluomo non ricco, ma orgoglioso. Il primo divenne centro de' *Bianchi*, al secondo s'appoggiarono i *Neri*. La sventura maggiore fu, che al nascere di queste divisioni sorsero di nuovo i nomi de' Guelfi e Ghibellini, che da 33 anni in Firenze più non si rammentavano. Era Vieri capo de' secondi, Corso guidava i Guelfi. Vennero le due fazioni alle mani: si sparse, anzi si sacrificò molto sangue, perchè non vi era un giusto motivo di spargerlo. Finalmente Vieri fu espulso co' Ghibellini, e Corso rimase vittorioso. Non ritornò per altro la quiete. Corso era dapprima ammirato come quegli, che aveva deciso della vittoria di Campaldino, ora nuovi motivi s' aggiungevano a di lui favore per la vittoria sulla fazione espulsa. Valentissimo, eloquente, di grandissima riputazione tutti gli occhi erano in lui: egli era un unico cittadino. Le massime dell' eguaglianza volevano dunque, che immolasse quest' uomo. Fu perciò divulgato, che egli avesse promesso la mano di sposo ad una figlia d' Uguccione della *Faggiuola* capo de' Ghibellini di Toscana, e ch' egli mirasse ad insignorirsi di Firenze. Si procedè contro di lui precipitosamente: senza forme fu in poche ore citato, dichiarato contumace, ribelle, ed assalito nelle

proprie case. Si difese francamente, poi uscì di città. Fu preso ed ucciso vilmente. Incerto se aspirasse alla dittatura, perdè Firenze il più grand'uomo de' suoi tempi. Ciò accade nel 1308.

Gli otto anni di disordini cagionati dalle fazioni de' *Bianchi* e de' *Neri* non alterarono gli ordini politici della repubblica, ma siccome il sistema politico dopo l'influenza della casa d'*Anjou* cominciava ad essere apparente, si poteva temere che lo spirito pubblico prendesse un andamento contrario ai principj fondamentali della repubblica. Alla morte del duca di Calabria signor di Firenze nel 1328, trovandosi i Fiorentini nella loro piena libertà, primo loro pensiero fu quello di riordinare il governo.

Fu dunque stabilito per legge un registro, nel quale si dovevano notare tutti coloro, che compiti i 30 anni fossero stati dichiarati degni delle magistrature, poi aboliti i Consiglj vecchi ne furono istituiti due nuovi, uno de' quali composto di 300 cittadini presieduto dal capitano del popolo, e chiamato *Consiglio del Popolo:* l'altro col nome di *Consiglio del Comune* presieduto dal podestà, composto di 350 persone, e in questo secondo avevano parte anche i nobili. Durava il magistrato de' priori. Il confaloniere prima dignità della repubblica erane il capo, e dal 1293, epoca dell'istituzione di quella

carica al 1328, se ne contava una serie di 217; osservazione da non trascurarsi, dappoichè esclusi i nobili da quella magistratura, le famiglie del secondo ordine con molto zelo cominciarono a vantare nei loro antenati il numero de' confalonieri, che avevano somministrato alla repubblica.

Era quest'epoca del 1328 pe' Fiorentini l'epoca della felicità. Nulla avevano più a temere dai nemici esterni, e perciò non erano più nella necessità di implorar soccorsi da un principe, e venire seco lui a patti in detrimento della autorità legislativa. Le fazioni de' *Bianchi* e de' *Neri*, che avevano rinnovato i spaventosi nomi de' Guelfi e Ghibellini erano state spente. Pareva, che dell'oligarchia de' nobili non si avesse a temere, poichè le leggi più provvide premunivano contro il temuto pericolo. In mezzo a tanta felicità nacque un'altra oligarchia, cioè quella de' più ricchi mercanti dell'ordine popolare. Crebbe nel silenzio, ma non per progetto, e rapidamente si consolidò. Questa setta ambì tosto di perpetuare in sè stessa il comando, e diresse d'allora in poi le azioni a quel fine. Era confaloniere nel 1335 un medico Cambio *Salviati*. Fu dunque sotto di lui istituita una nuova carica di *Capitano della guardia Conservatore di pace*, e furono chiamati l'un dopo l'altro un *Gabrielli* di Gubbio ed un *Accoramboni* di Tolentino, i quali

servendo alle intenzioni della setta mandarono al patibolo e alla tortura alcuni nobili. Le iniquità commesse da que' magistrati furono tali, che la magistratura si ebbe a sopprimere. Ma la setta, che non si perdeva d'animo, nel 1339 seppe richiamare il *Gabrielli* con un altro titolo, quello di *Capitano generale;* violento, crudele, venale si fece detestare una seconda volta. La setta, che sempre più veniva in odio diede altri motivi di lagnanza. Era consuetudine, che i Consigli elegessero di mano in mano i successori ai magistrati, che compivano il loro tempo. La setta, che aveva assai potenza si arrogò il diritto di nominare i priori che dovevano sedere per i futuri quaranta mesi, i nomi dei quali in numero di 150 si misero in una borsa, donde ogni due mesi si traevano a sorte. Tale imborsazione si disse in seguito *Squittinio.* Ma parve, che d'allora in poi la sorte fosse stata incatenata da una volontà, perchè favoriva sempre i nomi medesimi. Il fondato sospetto di frode, che ne nacque, e le ribalderie, che si commettevano dal capitano generale il *Gabrielli*, che in vero non faceva, che il mestier dell'inquisitore, diedero moto ad una congiura. Due famiglie nobili si posero alla testa i *Bardi* e i *Frescobaldi.* Si accostarono ad esse gli altri nobili, e ben anche molte famiglie cittadine malcontente di vedersi sempre escluse dalla pub-

blica amministrazione. La congiura fu scoperta e punita col patibolo e colle proscrizioni, le quali furono funestissime, poichè ai nobili non era difficile il trovar asilo presso le Corti, ed o per vendetta, o per desiderio di ritornar in Firenze, promovevano sempre macchinazioni contro la patria. Intanto siccome un governo dopo aver scoperto una congiura prende sempre motivo di far un passo ad un maggior rigore, e a dilatare la sua autorità, così alla setta parve il momento opportuno di poter collocare anche nel contado un inquisitore come teneva in Firenze. Chiamò a questo impiego Matteo da *Pontecarali* gentiluomo bresciano, il quale lodato per la podestaria poco prima esercitata in Firenze, perdè allora la buona riputazione, perchè una magistratura infame, o fa il magistrato infame, oppure l'offizio è mal adempito. Si avanzava la setta a gran passi all'oligarchia, ma con grande imprudenza per la sua precipitazione, e con altrettanta ignominia, perchè accusata di peculato nella pubblica amministrazione, quando nel 1342 un avvenimento singolare fece vedere sopra quali deboli basi fosse appoggiata la libertà fiorentina. Undici anni prima era stata offerta Lucca ai Fiorentini per tenue prezzo: gare private ne fecero perdere l'acquisto, e finì nelle mani degli *Scaligeri*, dai quali la comperarono poi, pagandone esorbitante somma. I Pi-

sani gelosi di veder Lucca in mano ad un popolo rivale, se ne impadronirono. Ne nacque perciò la guerra pel possesso di Lucca, e poichè un *Malatesta*, che aveva il comando delle armi non dava buon saggio di perizia militare, onde ne venivano gravissimi danni, la popolazione di Firenze mormorava contro chi teneva le redini del governo, e ad alta voce chiedeva provvedimenti. Per la consuetudine de' Fiorentini nelle loro angustie di rivolgersi alla casa d'*Anjou*, chiesero soccorsi a Roberto re di Napoli, il quale mandò un suo pronipote Gualtieri de' conti di *Brenne* francese, che portava titolo di duca d'Atene per vanità d'antichi diritti, uomo già noto, ma non bastantemente conosciuto in Firenze, benchè diecisette anni prima vi fosse stato, siccome vicario del duca di Calabria. Gualtieri l'ultimo maggio del 1342 ebbe titolo di *Conservatore e protettore della città, e di capitano generale delle armi.* Trovò egli Firenze divisa. I soli mercanti ricchi amministravano la cosa pubblica; erano essi odiati dai men ricchi, i quali si trovavano senza influenza nelle cose pubbliche, e la nobiltà era esacerbata da tante leggi. Volle adunque profittare dell'occasione, che gli forniva molti dati per diventar sovrano. Usò delle pratiche colla nobiltà, le massime della quale sperava propense al principato, e la trovò disposta per lui, poichè

qualunque fosse per essere l'avvenire, era ansiosa di rovesciare il presente. Poi si occupò di punire i capi del governo, perchè voleva mostrare giustizia e fermezza, e perchè sapeva di piacere all'universale. Allora invece degli *Uberti* e de' *Bardi* si videro per la prima volta salir sul patibolo individui, che appartenevano alla classe de' mercanti, e tra questi vi fu un *Medici.* Questo perdere la testa sul palco, comunque sia sempre oggetto di compassione, nulladimeno è in sè tanto grande, che se il motivo nulla contiene di plebeo, dispone il prestigio di un cognome storico, molto più perchè v'ha sempre modo di vantare la santità di un martirio. Aveva altresì Gualtieri velate le sue mire coll'apparenza di modestia e d'amor di Dio, rifiutando il pubblico palazzo, e volendo il convento di s. Croce per propria abitazione, onde anche la plebe vedendolo per le strade il chiamava non solo il giusto, ma il modesto, il pio, di che egli assai poteva compiacersene, giacchè viveva sicuro degli schiamazzi della plebe sì necessarj per attestare, come si pretende, la verità di un'acclamazione. Quando poi s'accorse di aver destato fanatismo in modo, che si andavano per tutti gli angoli delle strade dipingendo gli stemmi della casa di *Brenne*, domandò al confaloniere e ai priori, che per bene della repubblica gli fosse data la signoria di Fi-

renze. I magistrati a così strana pretensione si turbarono, poi vennero al patto di conferirgli la signoria per un anno; ma convocata la popolazione sulla piazza di s. Croce per consultarla, cominciarono gli evviva e gli schiamazzi. Con queste poco legali espressioni della volontà universale, Gualtieri di *Brenne* duca d'Atene il dì 8 ottobre 1342 fu proclamato signore di Firenze, non già per un anno, ma per sempre. Fu egli portato al palazzo sulle spalle dal popolo esultante, e strappati i vessilli della libertà; e vilipesi, e lacerati, furono sostituiti quelli del nuovo padrone. Ecco dunque scomparsa la repubblica di Firenze. Se Gualtieri avesse avuto tanto senno da conservar il suo posto, come ebbe destrezza nell'ottenerlo, la sua casa avrebbe regnato in luogo di quella dei *Medici*; ma egli volle che i Fiorentini da uno stato di libertà, che aveva molto della licenza, precipitosamente passassero ad un principato tirannico, ed a ciò non si giunge colla precipitazione francese, ma colla magica pazienza del tempo. Gualtieri dunque scacciò dal palazzo i magistrati, moltiplicò i tributi, incrudelì coi tormenti, e dopo proibì rigorosamente anche ogni lamento. A queste asperità aggiunse una grave offesa all'amor proprio de'Fiorentini, perchè fece la pace co'Pisani, quando era invece stato chiamato per far loro la guerra, onde la conquista di Lucca

andò a vuoto. Non si lasciò punto avvicinare, nè dalla nobiltà, nè da'cittadini, ma si mostrò inclinato alla plebe. Per trattenerla con diletto introdusse egli in Firenze alcuni spettacoli, che consistevano nel formare alcune compagnie dirette dal re delle vacche, dal marchese delle nespole, donde ne venne il nome di *Potenze*, spettacoli che fomentavano il lusso e la dissipazione, che cominciavano con comparse di allegria e finivano a sassate. Gli uomini di stato fanno sempre molto calcolo di questi giuochi da fanciullo, e difatto furono rinnovate le *Potenze* senza rossore da Lorenzo il *Magnifico*. Volendo poi vivere sicuro, Gualtieri si formò una guardia, e quanti de' suoi nazionali vennero a ritrovarlo, con premura tenne al suo servizio. Chiamò altresì Andrea *Pisano* quegli, che aveva fortificato Firenze, quando l'imperatore Enrico VII voleva conquistarla, e lo incaricò di fortificar il palazzo. E poichè questo duca francese amava molto le femmine, così usava violenza con esse senza rispetto alle condizioni, e coi lenoni volontieri si accomunava, e bramando, che anche gli altri si addomesticassero col bel sesso, introdusse l'uso de'luoghi comuni delle femmine mondane. Ma quello, che a quei dì faceva ancor più meraviglia, si era il vedere, come quelle medesime sale della signoria, ove tante volte con tanto ardore si era discusso della

libertà, divenute stanze di una corte, servissero di teatro a que' fieri repubblicani per scimiottare gli atti, gli abiti, e costumi francesi. Quanta vergogna! Finalmente dopo un anno tutta la città si risvegliò da si profondo sonno. Tre congiure si ordirono tutte ad un tempo per sbalzare il duca d'Atene. Vi facevano parte i *Bardi* e i *Frescobaldi*, che Gualtieri aveva richiamati dall'esiglio, irritati oltre modo i primi dall'ingiuria fatta ad uno di loro casa, cui era stato per commesso delitto a guisa di plebeo tagliata la mano. Assediato in palazzo fu obbligato a consegnare alcuni de' suoi satelliti. La plebe li squartò, e li mangiò arrostiti. Atterrito Gualteri a tanto orrore commesso dalla classe, ch' egli favoriva, il 6 agosto 1343 rinunziata la signoria, se ne andò. Egli ebbe in sulle prime intenzione di difendersi, perchè una delle *Arti Minori*, quella dei macellaj, gli offrì i suoi servigi, ma il solo nome de' *Bardi*, che udì armati e incamminati per abbatterlo, gli aveva fatto tanto terrore, che abbandonò il pensiero della difesa.

Questo breve intervallo di storia fu pei Fiorentini assai lagrimevole primieramente, perchè tutto l'interno ordinamento fu sconvolto, e perchè tutti i luoghi del territorio si ribellarono per ricuperare la loro antica libertà ad imitazione di Firenze, che si era ribellata contro colui, che poco prima con

stolto fanatismo aveva fatto suo signore. Si procedè tosto a riordinare il governo. E poichè i nobili domandavano la partecipazione ai supremi magistrati, almeno in riconoscenza di quanto avevano operato contro il duca d'Atene, fu stabilito di ammetterli colla partecipitazione di un terzo. Non durò la concordia. Furono accusati i nobili di nuove prepotenze, e fu nuovamente deliberato di escluderli dagli onori pubblici. Non poca parte ebbe a questa deliberazione anche l'invidia de' ricchi popolani, i quali abituati già da lungo tempo a comandare, mal volentieri vedevano ai loro fianchi gli antichi loro rivali. Nè si creda già, che questi ricchi popolani fossero immuni da difetti, poichè le loro ricchezze, e la distinzione delle cariche li aveva condotti a quel punto di elevazione, ove pare che l'umile e il mansueto cambiando istinto insuperbisca, e tiraneggi i suoi simili. Il vescovo *Acciajuoli*, che era della classe dei mercanti, quegli, che aveva tanto operato per determinar il duca d'Atene a prendere la signoria, e che ne aveva fatto il panegirico, che nelle sue prediche parlava sempre con iperbole delle grandi sue virtù, e che fu quindi capo d'una delle congiure contro il medesimo, s'assunse l'impegno di notificare ai nobili la disaggradevole deliberazione della repubblica. Da uno de' *Bardi* ebbe i più insolenti rimproveri sull'instabilità del suo

carattere: invettiva inutile. I popolani persisterono nel loro proposito, ed allora i nobili presero le armi. Le vie, le piazze, i ponti della città divennero campo di battaglia. Furono i nobili di contrada in contrada sconfitti, e i *Bardi* per gli ultmi difesero le case loro con un accanimento senza esempio: ma indarno. Furono i loro palazzi saccheggiati ed arsi ad un tempo. Ciò accadde nel 1343.

Benchè questo trionfo dell'ordine popolare sembrasse compiuto, e benchè dopo quest'epoca molte famiglie della nobiltà proscritta impoverissero, e si spargessero nel contado a lavorar la terra, mestier de'primi loro avi, ed altre si spegnessero, nulladimeno è infallibile, che tanto imponente rimanesse tuttavia la nobiltà antica pel suo numero, e per la sua influenza d'obbligar la vigilanza della repubblica a nuove leggi; ed ancora dopo 90 anni, cioè nel 1434 si trovava in un grado di somma considerazione, poichè si propose di richiamarla a'supremi onori, siccome l'unico rimedio per non cadere nelle mani de'*Medici*; ma non fu accettato il partito, perchè i peccati de'nobili antichi si conoscevano, e per quelli de'*Medici* si aspettavano le dolorose lezioni dell'esperienza.

Ottenuta dunque dall'ordine popolare la vittoria, si volle usarne moderatamente, perchè o un sentimento di pietà, o un dovere di giustizia lo sug-

gerisse. Dalla proscrizione generale furono perciò escluse quelle famiglie, che si erano mostrate favorevoli al popolo; ma a me pare però, che questa grazia fosse apparente, poichè non furono escluse, che quelle quasi spente, che non davano gelosia, e le povere, che non facevano timore. La grazia maggiore, che fu agli antichi nobili accordata, si fu di dare minor estensione ad un'ingiusta legge, poichè laddove dapprima una consorterìa doveva rispondere de' propri rei, fu ora ristretto quest'obbligo ai più vicini parenti. Loro si manifestò di più, che col tempo sarebbe stata anche accordata l'ammissione ai supremi uffizj colla condizione di dichiararsi non nobili: provvisione assai mal considerata e dichiarazione illusoria, siccome quella, che non cangiava l'opinione dell' universale, nè distruggeva l'intimo sentimento de' nobili: i nobili ponno velare il loro carattere, ma non lo cambiano mai. Si cercava insomma d'istituire un sistema tale, che l'essere tra i nobili fosse per così dire uno stato di pena, quando nell' opinione universale era un onore. Posta la legge in esecuzione si viddero tra gli altri un *Donati* creato popolare per la bella difesa di Scarperìa e un *Buondelmonti* per quella di Barga. Di questi antichi cognomi, comunque fatti plebei, l'uno ricordava le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, l'altro quelle de'Bianchi e de' Neri. Ecco

nella celebrità storica delle due famiglie mancato l'elemento principale per servire allo spirito della legge. Difatto l'esperienza fece dopo non molti anni conoscere, che i nobili o creati plebei, onde poterli ammettere in premio di servigi alle magistrature, o rimasti nella loro classe, onde tenerli esclusi, davano allo stato la medesima gelosia. Divisi per leggi, la popolazione li risguardava ancora come corpo; ciò che non potevano ottenere colla legale autorità, ottenevano per aderenza: pe' loro cognomi si aveva ancor rispetto, e la persecuzione, che essi soffrivano, non che aumentare contro di essi l'odio, pareva che l'attenuasse. È uno dei più saggi provvedimenti il fare, che in uno stato ogni classe debba partecipare ad una parte de' beni, e sopportare egualmente una parte de' mali, poichè se una classe è privilegiata ne nasce l'invidia, se è perseguitata la compassione. Sì nell' uno che nell' altro caso le civili alterazioni sono facili a sorgere, poichè riguardo al primo la cagione del male è perenne, ed il secondo conduce la legge ad eccezioni, che impediscono di togliere il male dalla sua radice; oltre di che v'ha sempre a temere la vendetta della classe, che si opprime. Ma la repubblica fiorentina non si allontanava dalle adottate massime, e quando vide che l'antica nobiltà soggiogata coll' armi, non era ancor soggiogata nel-

l'opinione, volle all'idra delle mille teste portare un colpo sì forte, che finalmente la schiantasse. Nel 1361 immaginò dunque una legge, colla quale veniva prescritto, che tutti i nobili, i quali in premio dei loro servigi avessero ricevuto la popolarità, prima di essere ammessi ai magistrati, dovessero rinunziare altresì al cognome di loro famiglia. Eppure questa legge, ch'era tutta piena di livore, non era utile alla repubblica. Chi ben meritava della patria, ma si vergognava di rinunziare al cognome de'proprj genitori, rimaneva senza ricompense: ecco un malcontento. Chi voleva un premio ai proprj sudori, e trovava indifferente l'abdicare ad un cognome illustre per addottarne un oscuro, mostravasi senza amor proprio; ecco un cattivo cittadino. Ed io colla storia delle famiglie fiorentine alla mano, potrei dimostrare, che i renitenti alla legge, furono per verità, perniciosi al loro paese, perchè spiravano sempre vendetta, ma però mostrarono un carattere, laddove gli obbedienti, rinegato il cognome, rinegarono la patria, poichè in un nobile un tratto di viltà apre la via ad ogni degradazione morale. Dunque la legge aveva una tendenza immorale, e perciò era infame, come lo sono tutte quelle, che invitano l'uomo ad azioni indegne, e poi le premiano.

Procedevano in questi termini gli affari de'Fio-

rentini dopo la metà del secolo XIV, cioè in un tempo, in cui essi potevano trarre utili ammaestramenti dai casi di due altre repubbliche, quelle di Genova, e Venezia. Questa era stata divorata dalla nobiltà, quella sempre sconvolta dalle fazioni de' nobili e de' popolari. La prima nel 1353 aveva finito coll'essere preda de' *Visconti*, nè qui intendo di parlare delle posteriori sue vicende. Venezia dopo il consolidamento, che aveva dato al suo governo nel 1297 col *Serrar del Consiglio* all'epoca del Doge *Gradenigo* non dava alcun segno di vacillamento, e durò difatti cinque secoli ancora, grande indizio dell'eccellenza de' suoi ordini.

I Fiorentini che dalle discordie de' Genovesi tra l'ordine nobile e il popolare avevano veduto nascere la servitù, pensavano invece all'anichilamento di quell'ordine, che si era fatto sovrano a Venezia. In due soli modi si poteva ottenere questo intento. Il primo era quello di espellere tutti i nobili da Firenze. Tale determinazione non era però affatto senza pericolo: era l' Italia piena di principati, e colà si sarebbero rifuggiti, nè i principi per natura delle loro opinioni sarebbero stati alieni dall' assisterli con grave danno della repubblica. Si poteva temere altresì di vedere i nobili uniti nel territorio, ove sorgevano altre volte le loro castella, e quindi armarsi contro Firenze, ed essi non erano

pochi, ed erano tutti soldati. Tali casi si erano di già più volte, sebbene parzialmente, verificati. Era poi necessario di mostrare la giustizia di una legge sì austera, e ciò era tanto più difficile in quanto che bisognava far colpa del caso.

Il secondo modo era quello di sopprimere affatto la nobiltà, e questo è quello, che i Fiorentini tentavano di porre in esecuzione, perchè si evitava in tal guisa e il caso della schiavitù di Genova, e quello della oligarchia di Venezia. Tale sistema di legislazione, che è filosofico per eccellenza non si può mandar ad effetto, che in una provincia schiava, poichè un principe o una repubblica vi pone i suoi impiegati, onde gli abitanti non abbiano occasione di distinguersi, e così vi sorga l' eguaglianza; ivi a poco a poco gli uomini vi nasceranno senza ambizione, e ivi si goderà di una felicità relativa. Ma il medesimo sistema diventa una visione politica negli stati indipendenti. Fanno questi parte importante della gran mole della società intera, ed ivi le passioni si hanno a tenere sempre accese e in movimento, poichè altrimenti, o quello stato è conquistato, o diventa barbaro. Sta poi all' ingegno del legislatore a guidarle, e se tra esse vi trova l' ambizione, deve essere ben contento della tendenza degli uomini ad appagarsi dell' ideale. Sarebbe d' altronde uno dei più impru-

denti passi il sopprimere nella società una classe qualunque ella siasi; mentre non v'è alcun bisogno di una lunga meditazione per iscoprire, che ogni classe è depositaria di alcune virtù, le quali alla soppressione di quella, se non scompariscono del tutto, vengono meno; e sebbene sia vero, che verrebbero meno de' vizj, perchè ogni classe ne alimenta, se ne scorge subito il danno, quando si pensa, che la legge ha bensì forza di punire i delitti, ma non ha il potere per produrre la virtù. Sono gli antichi scrittori pienamente d'accordo, ed ancor il *Macchiavello*, che apparteneva ad una famiglia nobile Fiorentina uscita dall'ordine popolare, che per l'appunto avendo la repubblica di Firenze allontanato dalle supreme magistrature la nobiltà antica, abbia sempre mancato di nobiltà di pensare, la quale nel popolo non poteva accendersi, perchè non v'era. È per esempio ignobilissimo il leggere, che allorquando Marsiglio da *Carrara* alleato de' Fiorentini fuggito da Padova toltagli dai Veneziani si ricovrò a Firenze fu deliberato, che nessuno lo potesse molestare per altri debiti, che per quelli che aveva coi Fiorentini: beneficenza da mercanti. E da tal fatto per lunga serie d'altri giungo ad un'ingiuriosa interrogazione: ov'erano i Fiorentini, quando si decideva della sorte d'Italia il dì della battaglia del

Taro? Ai loro banchi, perchè non era ne' loro interessi il disgustarsi coi Francesi. E così divennero odiosi a tutta l'Italia, poichè chiamati alla comun lega contro la discesa degli Oltramontani, celebravano invece feste per la prigionia del Duca di Milano, o per la caduta del regno di Napoli. Tanto più era dunque necessario il fomentare in Firenze la cupidità della gloria e proteggere perciò la classe, che ne faceva professione in quanto che ivi era tutto commercio, e perciò cupidità di roba; cosicchè non essendovi una classe, che bilanciasse i danni della venalità, che da quella cupidità ne derivava, quando comparve Cosimo *Medici*, comprò la repubblica a denaro contante.

Coll' introdotta legislazione andava altresì mancando l' onor della milizia, professione di tutti i nobili. Quando l' ordine de' mercanti divenne preponderante, nacquero due mali, cioè che i loro sentimenti divennero generali, e che si videro i pubblici offizi conferiti alle ricchezze. Il premio, che è possente allettamento fece parer giusto l' abbandonarsi anche ai modi i più vergognosi per conseguire ricchezze. Allora anche gli antichi nobili si diedero essi pure al commercio, e quindi contrassero quella corruzione di sentimenti, cui strascina la cupidigia di accumular denaro, e ripudiarono quella sentenza, che il guadagno è viltà,

gloria il morire per la patria; cosicchè laddove la repubblica a sostegno della libertà cercava degli eroi, preparava invece colle sue leggi il tempo in cui gli eroi sono chiamati pazzi.

Siccome gli effetti di una legislazione non si scorgono mai all'indomani della sua pubblicazione, poichè slanciato tra gli uomini un principio, il tempo lo consolida, e assai difficilmente dopo si distrugge; così i Fiorentini nella deplorabile situazione de'loro ultimi giorni non furono più in tempo ad impedire il male, che dalle esagerate loro leggi contro la nobiltà ne era derivato, poichè mancò quando era più necessario una classe, che dell'amor di patria avesse formato un voto; e se è un dovere di propagare questo sentimento che è nobilissimo, e perciò non di tutti, è altrettanto dell'interesse pubblico, che vi sia un centro, una fiamma inestinguibile, donde si diffonda, ed in allora, quand'anche l'amor di patria manchi alla generalità, supplirà sempre al difetto una delle più grandi molle per condurre gli uomini: l'eloquenza dell'esempio. Un cittadino impugna le armi con ardore in favor della patria, se vede i personaggi più cospicui presentarsi per i primi ai pericoli. Quando Padova fu assalita dalle armi dell'Imperatore Massimiliano, il Doge *Loredano* comandò, che prima di tutti i propri figli andassero a difenderla, e Pa-

dova fu salvata. Non si potrebbero oppormi gli ultimi giorni della repubblica, poichè se in quel tempo la difesa di Firenze fu eroica, non fu l'effetto solamente dell'amor di patria, e della libertà. V'era un sentimento di timore contro un nemico sleale, che non avrebbe conosciuto patti, un sentimento di vendetta contro una razza, che aveva fatto tanto male. E forse più di tutto il dispetto di aver veduto una repubblica piena d'uomini grandi stata ingannata da un mercante. E siccome l'uomo confessa più volontieri d'esser debole, che di esser sciocco, se all'assedio di Firenze in luogo delle truppe di un Papa di casa *Medici* vi fossero state quelle de'Maomettani, forse la difesa non sarebbe stata tanto ostinata.

Ma il maggior difetto della legislazione contro la nobiltà antica consisteva nella sua inutilità. Non si formavan allora le famiglie nobili per via di diplomi, come accadde posteriormente, che si usò d'accordarli al favore, o di venderli a prezzo, per cui se si getta uno sguardo sul quadro delle famiglie formate con questi mezzi, la pittura ne cade per vergogna, e qual cosa rimane? un pezzo di straccio: ecco il diploma. Era invece in quei tempi l'opinione, che formava la nobiltà, e l'opinione si compra colle azioni grandi, perchè l'occhio corre, ove la luce risplende. E quando questo

corpo morale formato dall'opinione, retto dall'opinione, aumentato dall' opinione fu sottoposto a leggi, o almeno che i diplomi non furono destinati alla conferma di un voto pubblico, decadde dalla sua virilità, e a noi ci toccò di gustarne la decrepitezza.

Si potrebbe però opporre all' opinione, che se è giusta la venerazione verso i grand' uomini, non è giusto, che i figli senza eguali meriti, ne partecipino, ma se non esistesse questa disposizione di favore verso i figli degli uomini distinti, un padre non esporrebbe sempre con tanto coraggio la propria vita per difender la patria, poichè non partecipando i suoi figli alla sua gloria, saprebbe di lasciare orfani infelici. Per risarcirci del torto dell' opinione però si è per così dire formata nella società una legge di convenzione, la quale impone ai figli degli uomini distinti dei doveri agli altri non comuni, cosicchè rinserrati tra questi obblighi e l'esempio sì vicino de' padri loro, pare, che debbano essere tra migliori, ed allora l' opinione non erra, ma calcola sulla probabilità. Basterebbe un passo, che la legge di convenzione diventasse positiva, nè oserei negarne alla società il diritto, perchè i corpi morali hanno a considerarsi proprietà dello stato. Di queste leggi positive i soli Veneziani in Italia ne conobbero l' importanza, e

finchè l'austerità di esse piombò sui patrizi, la storia loro fu storia d'eroi; ma quando nel 1762 si introdussero eccezioni, a poco a poco scomparvero tutte le virtù, e perciò l'amor di patria, e a tanta degenerazione ne venne l'ordine de' patrizi, che senza indagarne altre cagioni, la repubblica rovinò. E quasi difatto non si saprebbe prestar fede alle antiche illustri sue memorie, quando si sa, che è pur nefando il dirlo, che bastò un pugno di audaci scellerati per intimare di scendere dal trono in mezzo a tutte le sue forze ad un Doge, al quale si risparmia il titolo di traditore, perchè meglio gli conviene quello di femmina.

Ma se coll' andar del tempo fosse riuscito ai Fiorentini colla legge della soppressione de' cognomi il progetto di cancellare il passato, la legge era tuttavia inutile. Per ottenere pienamente lo scopo vi voleva un mezzo più potente; era a mio credere necessaria un' appendice, colla quale fosse proibito ai Fiorentini di distinguersi per l' avvenire. Ma questa legge assai poco per sè stessa commendevole tanto meno conveniva ai Fiorentini, cioè a quel popolo, in seno a cui rinascevano le arti, le lettere, la civilizzazione, e che aveva tanta parte in tutte le vicende politiche. Quando i nobili andavano a combattere, dovevano i Fiorentini proibir loro di vincere, o di morir sul campo di

battaglia? Quando chiamarono le famiglie dell' ordine popolare ad occupare i supremi magistrati della repubblica, dovevano proibire la virtù civile?

Ecco in qual modo l'antica nobiltà non si spense mai, e di più ne comparve una nuova, cosicchè in quella non grandissima Firenze, ove le leggi avevano in vista di spegnere la nobiltà, si formarono più famiglie nobili, che in ogni altra città d' Italia.

Or qui dunque si osservi, che dopo la cacciata del duca di Atene, e la vittoria sopra l'antica nobiltà, il secondo stato, ossia l'ordine popolare, si divise subito in due parti. I più ricchi si recarono a vile trovarsi cogli altri, e si contentarono di una convenzione, che loro accordava parte minore nelle supreme magistrature, purchè si trovassero isolati. Questo sdegnare di far parte coll' universale, questo atto di schifo divenne tosto presso il rimanente della popolazione oggetto di scherno e di ridicolezze, poichè non era ancora spirata la nobiltà antica, che si doveva sopportare il peso di una nuova, la quale come per contagio, aveva di già contratto i difetti dell' antica senza possederne le virtù. Avevano perciò i Fiorentini applicato a questi ricchi il distintivo di *popolani nobili o popolani grassi.* Non è da passarsi sotto silenzio in questo proposito un' osservazione del *Villani* te-

stimonio oculare, e che per la sua condizione avrebbe dovuto essere nemico anzi che no dell'antica nobiltà, ed è che se andassero a pari le bilancie della giustizia, molte famiglie popolane per le loro opere rie e tiranniche erano indegne di essere ammesse alle supreme cariche, ben più della maggior parte delle antiche famiglie, ch' erano state escluse. Questa confessione è un gran rimprovero a coloro, che si elevarono perchè ci fa conoscere, che non operavano in buona fede. Ma comunque ciò siasi, le leggi della società sarebbero in questo proposito bastantemente savie, e il fatto prova, che è bene di abbandonare una controversia, che fece arrossire anche a' nostri giorni chi la promosse, e in luogo di esaminare a qual ordine appartenga di miglior diritto il reggimento dello stato sarebbe più saggio partito rivolgere i nostri sforzi per ottenere l' aristocrazia del merito.

Tra le nuove famiglie due ve n'erano gli *Albizi* e i *Ricci*, fra le quali era qualche rivalità. Non se ne conosce il motivo. In Firenze i *Ricci* erano in molta riputazione. Quando si parlava di essi, per prima cosa si affacciava alla mente il numero de'priori e de'confalonieri, che quella famiglia aveva dato alla repubblica: ecco, che anche i popolari si facevano gloria del merito de' loro padri. Gli *Albizi* erano venuti da Arezzo: un loro ascen-

dente si legge nella serie dei Podestà di Padova frammischiato fra nomi più ragguardevoli di quell'età, ma in Firenze era riputata tra le popolari, e come aretina: era voce, che fosse infetta di ghibellinismo, e come alleata coll'antica nobiltà era sospetta. Fino dal 1266, cioè nel tempo, in cui i Ghibellini uscirono da Firenze, era stato istituito un magistrato destinato all'amministrazione de'beni confiscati ai Ghibellini. I cittadini ivi deputati si chiamavano *Capitani di parte Guelfa.* Il tempo e l'inutilità aveva fatto andar in obblivione una legge, colla quale venivano esclusi dai magistrati della repubblica i discendenti de' Ghibellini. Uguccione de' *Ricci* pensò di farla rinnovare colla mira di escludere gli *Albizi* suoi rivali, ma Piero degli *Albizi* più scaltro di Uguccione, ben lungi dall'opporsi per non confessare di discendere dai Ghibellini, favorì il progetto, anzi se ne fece capo, e seppe rivolgerlo a danno de'suoi rivali. Furono in allora i Capitani di Parte incaricati di ricercare su quali personaggi cadesse il rigor della legge, e di ammonirli, il che fu l'espressione, che si pose in uso per escluderli dagli impieghi.

Questo tribunale cominciò nel 1357 le sue operazioni, e in breve tempo ammonì sì gran numero di cittadini, che ne venne gran malcontento, poichè si vedeva a poco a poco elevarsi un'oligarchia

dei più potenti. Si divise allora la città in due fazioni. Quella cioè chiamata de'*Capitani di Parte Guelfa*, e quella del *Popolo*. In questa avevano luogo per i primi i *Ricci* seguiti dai *Medici*, ed eran fiancheggiati da un magistrato detto degli VIII della guerra testè istituito per la guerra contro i legati pontificj che Gregorio XI teneva in Italia, magistrato per altro temporario. L'altra fazione riconosceva per centro il magistrato permanente di Parte Guelfa. Vi faceva parte il maggior numero de'più potenti nobili popolani, e la famiglia degli *Albizi* lo guidava. Siccome poi da quel magistrato, che non era mai stato di grande importanza, gli antichi nobili non erano stati per legge esclusi, così non solo vi avevano parte, ma ne avevano preso quasi tutti il partito, ed ivi sfogavano il loro furore contro chi li aveva sempre perseguitati, ed uno de'*Buondelmonti* ed uno de'*Ricasoli* famosi ambedue per prodezze militari, non furono meno celebri per la loro fierezza nell'ammonire una volta, che sedettero in quel magistrato; ed il primo tra di essi era per l'appunto uno di coloro, che ascritto in benemerenza de'suoi servigi all'ordine popolare, era poi stato rifiutato al priorato, cui aveva diritto, perchè in onta alla legge del 1361 aveva costantemente negato di rinunziare al suo cognome. La repubblica nel 1373 fu obbligata a

prendere de' provvedimenti contro le due famiglie fazionarie, che facevano temere gravi disastri, ma lo fece con tanta paura, e con tanto rispetto per i nobili, che il partito de' *Ricci* rimase al di sotto. In questa guisa il magistrato Guelfo andò vieppiù acquistando preponderanza a danno della considerazione, che si doveva ai supremi magistrati, e diventò un' inquisizione sì tremenda, che fu tenuto men pericoloso il bestemmiar di Dio, che di un Capitano di Parte. Durò quest' ordine di cose, cioè quest' oligarchia, della quale i primi indizi si erano avuti dal 1328, fino al 1434, in cui comparve Cosimo *Medici*. Per altro durante sì lungo periodo dell' oligarchia della nobiltà popolare non senza qualche influenza della nobiltà antica distrutta per legge, non mai di fatto, è giustizia il confessare, che gli annali di Firenze segnano epoche di splendore. Relazioni politiche atte a conservare la prosperità della repubblica, grandi pubblici edifizj, protezione agli studj e alle arti nascenti, la fondazione dell' università di Firenze, con che si gettarono le basi della gloria letteriaria, di cui raccolsero le lodi i *Medici*, le guerre contro i *Visconti* superate con molta costanza, l' accrescimento dello stato; tutto il che non poteva accadere in mezzo a tanta mobilità d' opinioni, senza che coloro, che si trovavano alla guida

de' pubblici affari non fossero uomini capaci. Ma i beni procurati dai mercanti divenuti nobili, e stretti in oligarchia risguardavano la parte materiale: non eran i mercanti capaci di alimento all'amore di patria, che è tutto spirituale, onde Firenze regolata da essi, abbandonata agli orrori dell'egoismo, fu messa in commercio; ed ebbe a nemici i popoli dipendenti, perchè i mercanti oligarchi non volevano, che partecipassero ai beni di chi nasceva in Firenze. Tali motivi non erano però mai bastanti per rovesciare un governo, comunque non procedesse a tenore delle proprie inclinazioni, e l'oligarchia rinfacciata fu pretesto alla casa *Medici*, perchè in quella non le bastava un posto solo.

Ma interregno all'oligarchia fu un avvenimento ignominioso del pari per chi lo promosse, come per chi non seppe prevenirlo. Io qui intendo di parlare della rivoluzione de' *Ciompi*, che in tal guisa si chiama una rivoluzione del popolo contro la nobiltà popolare accaduta in Firenze nel 1378. E poichè non v'ha miglior incentivo ad una ribellione, quanto la buona riuscita di una precedente, volle il popolo fare adesso alla nobiltà popolare quello che quest'essa, quand'era popolo, aveva fatto all'antica nobiltà. In questa sommossa comparve stabilmente la famiglia *Medici:* il modo non

fu luminoso, bensì clamoroso. Era cresciuta nel commercio tra le ricche ed entrata fino dal 1291 ad occupare le supreme cariche. Moltissimi erano stati i priori, molti i confalonieri, che aveva somministrato alla repubblica, e divideva colla parte de' *Ricci* le opinioni contro la famiglia degli *Albizi*. Nel terzo bimestre del 1378 fu tratto al confalonierato Salvestro *Medici*. Costui si pose all' impresa di abbattere la classe preponderante, ed ebbe a compagni Tommaso *Strozzi*, Giorgio *Scali* e Benedetto *Alberti* l'avo di Leonbattista. Cominciò dal proporre una legge sugli ammoniti. I collegj la rifiutarono, e allora i suoi colleghi chiamarono la popolazione all' armi. Nessuno dubiti di quel che seguì. Rotto il freno ad ogni legge la plebe saccheggiò, incendiò, ammazzò, innalzò un pettinator di lana Michele *Lando* al confalonierato, creò cavalieri, e ne venne la più scandalosa anarchia. A me per altro non è di meraviglia il raccontare simili nefandità, poichè so che parlo della plebe, ma quand' io devo dire, che avidamente cercai qual fosse quel magistrato, che perisse al suo posto, e nol trovai, altamente me ne dolsi, poichè sperava di non trovar tanta codardia, dove i personaggi più qualificati occupavano le magistrature. Il tempo, che non si ferma mai, strascinò seco per quattro anni la repubblica

di Firenze presieduta da lanajuoli, e scardassieri; e poichè nello scegliere tra la plebe i magistrati, non vi può essere norma, perchè non vi è un limite, si compose alle volte la Signoria sì vilmente che convenne di espellere i più cenciosi. Per ottenere la tranquillità si dovettero secondar le voglie della plebe, e di chi la guidava, e mandar al patibolo Pietro degli *Albizi* con molti della sua parte. Quanta soddisfazione provò nel veder morire il primo personaggio dell' oligarchia de' nobili giudicato a morte per forza, con altrettanta indifferenza vide decapitato in seguito lo *Scali* violatore di tutte le leggi, e fuggir lo *Strozzi* a Mantova per non tornar mai più. Fu per altro lento al desiderio il tempo impiegato per ristaurare l'ordine che era stato in un sol punto distrutto, ma finalmente dopo un confaloniere tintore, furono stabilmente sollevati i cittadini degni e capaci. Strappato allora il governo dalle mani della plebe, infranto ogni patto segnato con essa, si provvide ad imbrigliarla sì per timore dei danni dell' anarchia, come per evitare i primi passi al principato. Riordinati perciò i consigli, si regolarono le elezioni in modo, che la preponderanza rimanesse tutta nelle mani della nobiltà popolare. E poichè si era desiderato di spegnere fino le tracce de' passati disordini, onde la popolazione fosse persuasa dell' inutilità

de' suoi sforzi, anche il pettinatór di lana era stato bandito. Per altro la patria gli fu matrigna, perchè si era nelle opere mostrato assai superiore alla sua condizione. Poco dopo l'*Alberti* fu esigliato, e se il *Medici* non moriva, avrebbe subita la medesima sorte. Dopo questo fatto ricomparve la quiete, non già la pace. Nel 1393 nacque un altro scandalo, quando Maso degli *Albizi*, nipote di Piero volle per ragioni di congiure confinati gli *Alberti*. Ammutinò il popolo, ed accorse ad implorar l'intervento di Vieri *Medici*, cugino del defunto Salvestro. L'illustre cittadino ben lungi dal fomentar il tumulto arringò la turba, e la calmò. Questo tratto di saviezza accrebbe lo splendore al suo cognome. Non andò guari intanto, che nuove congiure si andavano formando contro lo stato per abbatter l'oligarchia de' nobili popolari, ai quali s'accostava la nobiltà antica. Si dovettero mandar al patibolo personaggi distinti, comprendere ne' bandi fino i fanciulli, proscrivere i *Ricci*, tutti gli *Alberti*, ed alcuni dei *Medici*, ma questi atti di rigore non erano che alimento agli odj, poichè gli effetti, che dovevansi aspettare dalla dignità della giustizia, venivano distrutti dall'apparenza di una vendetta. Erano gli animi de' cittadini agitatissimi; e il più piccolo evento poteva servire a nuovi clamori non lontano preludio di gravi sciagure. Venne col 1421

la probabilità di un Giovanni *Medici* al confalonierato. La sua parentela era ben remota colla casa di Salvestro, ma il cognome era lo stesso di colui che aveva protetto il popolo contro la nobiltà popolare. Fu questo un momento ben funesto: nulla v' ha di più pericoloso, che il mantenere la fantasia degli uomini sopra un argomento, che lo alletti, perchè è il primo passo al fanatismo. La memoria istessa di Vieri de' *Medici* era egualmente un motivo d' ammirazione al popolo, perchè la virtù si stima, anche quando si oppone ai nostri voleri. L' elezione di Giovanni *Medici*, che trovò qualche ostacolo non servì, che ad un maggior tripudio nel vederlo elevato. Conobbe allora la nobiltà popolare i pericoli della propria situazione. Un secolo di esistenza politica di questa nobiltà, ne aveva formato un corpo per molti titoli ragguardevole; ma non vi era coraggio, non vi era concordia, e mentre per difetto della sua origine mercantile doveva tra poco trovarsi esposta alle seduzioni dell' oro de' *Medici*, ora i medesimi principj la mantenevano in uno stato di avidità, e di ripugnanza ai sagrifizj, che impediva il rimedio al male. Si trattò di accordare all' antica nobiltà un carattere legale nella pubblica amministrazione, ma la scandalosa condotta degli *Alberti* ne' passati tumulti, contro la quale erano state necessarie quattro

proscrizioni, fu pronto motivo per l'esclusione del progettato rimedio. Tutti i provvedimenti per altro erano tardi. Le virtù di Giovanni *Medici* non servirono, che ad infiammare vieppiù il popolo e la plebe contro la nobiltà popolare, della quale non si volevano stimare i servigi, ma solo rimproverare i difetti. Dopo Giovanni *Medici* cominciò a risplendere l'opulentissimo Cosimo suo figlio. Una fiducia crudele fece credere, che eguagliasse il genitore nella virtù. Era Cosimo un ipocrita, i malvagi ordinariamente uomini d'ingegno se n'accorsero, e s'associarono a lui, e la repubblica cadde.

RICORDI

PEL BUON REGGIMENTO DELLA REPUBBLICA FIRENTINA (*).

I. Tanto terrà il Comune di Firenze suo stato quanto terrà la spada in mano contro alli strani, e intra se non lascerà niuno particulare cittadino, famiglia, o congiura essere più potente, che la signoria.

II. Appena sarebbe possibile co' cittadini del presente fare le cose, che sono già fatte, o se a fare si avessino perderemmo la nostra libertà prima che e' si facessino.

III. Guardatevi di dar corso agli uomini ignoranti, o viziosi, perchè con loro credito, ed ignoranzia possono molto di male.

IV. Li ufficj sono in più numero fussino mai, e lo stato in meno.

V. Videsi per i santi uomini innanzi allo acquisto di

(*) Codice membranaceo in 8.° piccolo. È una copia semplice scritta verso il finire del XV secolo. Non mi sono arbitrato a correggere il testo ove è scorretto ed oscuro, perchè non mi fu possibile trovar altro esemplare, con cui collazionare questi ricordi.

Pisa, che acquistandola la grandigia e riputazione de' cittadini del reggimento mancava, ma ebbesi riguardo per chi ne fu operatore al bene universale.

VI. De' dieci della balía fate uomini pratichi, e che amino il Comune più che il loro proprio bene, e l'anima.

VII. Guardisi chi ama il Comune dalle grandi condotte, e dalle superchie spese, ed innanzi ad ogni cosa da riducersi assetta.

VIII. Usinsi le partizioni, e divieti; si osservino gli ordini dello specchio.

IX. Non si dia mai grande condotta, o mezzana a niuno cittadino, nè a signore vicino, se la necessità non lo stringe.

X. Chi si mostra troppo pauroso di guerra, la guerra gli si fa incontro, ed arrivagli a casa, e prima si vuole usare la parola, che ha operato la spada.

XI. Poca fede niente si trova in grande potenzia, et massime in gran cittadino quando mancano denari, e soldi.

XII. Più contento ho preso di quelle cose, che ho perdonate, che di quelle ho preso vendetta.

XIII. Non v' impacciate nè con Preti, nè con Frati, nè di pecunia, nè di Chiesa, se non in quanto a' Sacramenti, ed Ufficj della Chiesa stessa.

XIV. La Chiesa divisa fà per il Comune nostro, e per la nostra libertà mantenere, ma è contraria all' anima, e però non vi si debbe dare opera, ma lasciar fare alla natura e se si potesse, che gli attendessino allo spirituale solo sarebbe sacrificare ed utile al Comune nostro la loro unità. Pure l'amicizia del Papa è utile al nostro Comune, e per niun modo vi contrapponete a quella, che niuna cosa ci può riuscire se non con l'amistà della Chiesa.

XV. Ogni signore per piccolo, che e' sia a voi vicino nimico, se già per sua propria utilità non vi diventa amico, e però guardatevi da ogni impresa, che vi porrebbono il coltello alla gola, e farebbono mercato dei fatti no-

stri, e però si debbe più tosto sottoporsi a pericolo che prendere guerra, perchè il fine di essa è impossibile a comprendere.

XVI. Chi vuole grande stato dentro della Città non da troppo fuora, se non fusse già in gran fatta, che verisibilmente al Comune dovesse molto piacere, e l'effetto fussi da dover seguirne.

XVII. Le battaglie campali non fanno per niun modo per la Comunità nostra, perchè gli uomini d'arme sono fatti come le pecore, e però è da volere vincere col tempo, e non con la ventura in uno patto preso, perchè il forte consiste in ventura et il dì della battaglia, innanzi al fine di essa niuno può dire aver certa la vittoria per vantaggio, che egli abbia, è sottoposto a mille pericoli.

XVIII. L'assedio di Città o terra grossa è troppo pericoloso l'acquisto, o se ne spera.

XIX. Da sofferire e lo stare insieme per un pezzo tanto che abbiate megliorato condizione, e nelle divise, tu voglia la Casa di Firenze, e non guardare in pregio.

XX. Portate riverentia al maggiore, che sopravvive in luogo di Padre, ed esso s'ingegni bene acconciare lo stato universale di tutti.

XXI. Regolatevi nelle spese, perchè dallo spendere più che non si può ne nascono cose molte nocive.

XXII. L'arme, che per privilegio posso lasciare Niccolò Tinucci ne rogato.

XXIII. Non sentenziate in su niuna scritta, dove abbi cancellato, che non si manifesti il perchè, e simile ci messe per modo molto chiaro, o d'accordo.

XXIV. Se egli avviene, che abbiate quistione, e siate ingiuriati valetevene col Rettore, poi siate larghi pigliatori di partito, secondo siate consigliati dagli amici.

XXV. Ritenetévi con i vostri vicini, e con vostri parenti; avanti ad ogni cosa servite gli amici di dentro, e di fuora.

XXVI. Ed a nostro esempio io ho veduto de' mia della nostra Città esser retta da uomini maturi, e quando

uscivo dall'abbaco circa 1463 gridarsi pe' fanciulli dell'abbaco quando uscivano: *vivano le berrette*, che tanto volea dire, viva portatura d'uomini degni e da bene e muojano le soggette, che tanto volea dire muojano gli artefici ed uomini di vil condizione, e nel 1468 si rivolse tal detto, e dicevano: *vivano le foggiate, e muojano le berrette*, che tanto volea dire, che al principio di detto tempo Piero di Filippo degli Albizzi essere il maggior Cittadino di Firenze, e grande colla Chiesa, e nella Città. Un suo amico il presentò una scatola di treggia dentrovi uno aguto grande, e ben fatto. Fu giudicato dai cittadini che seco avea a mangiare, che conficcasi la ruota, e finalmente avendo lo stato mutazione gli fu insieme con altri cittadini tagliata la testa. Venne su messer Tommaso di Marco Strozzi, e messer Giorgio Scali, ed in capo a mesi 40 a m. Giorgio fu tagliata la testa, m. Tomaso fu sbandito egli e sua discendenti. M. Benedetto degli Alberti mandò a confini. Venne su poi uno stato di mercatanti artefici, e non vinceva partito, se non tale di tale Lanajolo, o tale di tale speziale, e poi rivoltò modo, quando niuno artefice o mercatante andava a partito, perchè aveva a rendere le fave, diceva se egli andava per lanajolo vadia a fare i panni, e se egli andava per speziale vadia a pestare il pepe, ed in pochi dì fu fatto de' grandi la famiglia degli Alberti, che erano mercatanti, e di popolo, la famiglia di Ricasoli e più altre che non erano gentiluomini.

XXVII. Ne' fatti dello stato concludo, che voi tegniate con chi lo tiene, e pigliatene poco, e date favore a chi regge, perchè e' si conviene aver maggiori, ed a popolani spicciolati meglio e più sicura cosa è per la Città fare grande Agnello, che Lione perchè a tirare a drieto l'Agnello ce ne è molti assai, de' Lioni non si può; e però degli uomini che sono al presente favoreggia Bartolomeo Valori, Nicolò da Uzzano, Neron di Nigi, e Lapo Niccolini, ed in Comune, ed in proprietà ti ritieni, e consiglia con loro.

CRONICA DELLA CITTÀ DI FIRENZE

DALL'ANNO MDXLVIII AL MDCLII (*).

Francesco Bucherelli, giovanetto sbarbato, et gentile era un giorno à giuocare alla palla con Gino di Lodovico Capponi, e per differenze d'una caccia vennero insieme a parole, e Gino doppo haver dato al Bucherelli uno schiaffo gli diede ancora alcune mestolate, onde il Bucherelli andatosene a casa accompagnato da Pavolo Buonagrazia, e da Lorenzo Spinelli fu da essi consigliato, e particolarmente da Pavolo che la spacciava da bravo, e duellista, e per mostrare al Bucherelli l'affetto che gli portava l'insinuava a doversene vendicare in qualsivoglia maniera. Lo Spinelli fece egli ancora le sue esibizioni approvando il detto di Pavolo; sopravvenne a questi discorsi Niccolaio degli Alessandri anch'egli amico del Bucherelli, fi-

(*) Codice membranaceo in foglio di pagine dugento. È autografo; fu scritto in diversi tempi, ed a giudicare dal carattere, anche da diverse persone. È pieno di giunte e d'annotazioni marginali. Ecco perchè in alcuni luoghi le date sono un po' confuse. Neppure questa cronica ho potuto collazionare con altri esemplari.

nalmente si lasciò tirare nella sentenza di Pavolo benchè per altro fosse uomo quieto, e più amatór della pace, che delle risse, la qual sentenza fu che si dovesse di notte entrare in casa del Capponi, e quivi ammazzarlo. L'essere tutti questi tre invaghiti del Buccherelli, ed ancor trattata, e risoluta questa cosa a sangue caldo tolse a tutti il lume della ragione, e non messe loro in considerazione i pericoli ai quali s'esponevano non solo perchè il Capponi teneva gente in casa per sua guardia, come quello che aveva altre nimicizie che con il Bucherelli, in effetto fu che la sera de 16 Giugno 1548 li sopradetti quattro, cioè il Buonagrazia, l'Alessandri, e lo Spinelli, con il Bucherelli presi diversi strumenti di ferri andarono alla casa di Gino Capponi, e rotte alcune finestre ferrate entrorno in casa tutti armati, e con una lanterna la quale portava il Buonagrazia. Per guardia del Capponi stava continuamente il Capitan Goro da monte Bernichi, Battista Venturi, due soldati del detto Capitan Goro, un prete di Casentino, ed oltre a questi v'erono due fratelli di Gino, e ciascheduno di loro un servitore, sicchè erano dieci persone tutte da fazione.

Entrati dunque i suddetti quattro trovorno a dormire Battista Venturi, e Gino, e così cominciorno a dar loro di molte ferite, e mentre menavano le mani, il Venturi saltato dal letto prese una spada quale per sua disgrazia mai potè tirar fuori del fodero, ma non ostante tirò con essa un sopramano al Buonagrazia, e gli spense il lume; alcuni dicono che il Buonagrazia da sè stesso lo spengesse per fuggirsene, come fece, e credendo saltare una finestra s'abbattè ad andare in un pozzo. Gino, e Battista gridando ajuto furono soccorsi dal Capitano Goro, dal prete, e dai due sopradetti soldati, che giunti tutti nella medesima camera con lumi, e con l'armi alle quali in quella furia potettero dar di piglio, e missero negl'assalitori tale spavento, che il Bucherelli, e lo Spinelli scapporno, e solo rimase al contrasto l'Alessandri il quale doppo essersi diffeso molto bene solo contro tutti,

et havere ucciso uno di quei soldati, e ferito mortalmente il Prete, e l'altro soldato, restò morto anch'egli d'un colpo d'arme in asta, e fu sua fortuna perchè non morì per le mani del Carnefice, ma da Cavaliero mentre morì combattendo et in maniera che i medesimi Capponi, et il Capitano Goro (benchè nemici) piansero la morte del medesimo Alessandri, come uomo di tanto valore, tanto più quando poi seppero che tal risoluzione non era stata di suo consiglio, ma ch'egli c'era venuto per amore dei sopradetti per non essere da medesmi stimato codardo. A questo romore corse la guardia del Bargello avvisata da un famiglio chè solito star per sentinella al' Ponte Vecchio, et entrata nella casa del Capponi, doppo molte ricerche fatte per trovare i delinquenti trovorno nel pozzo il Buonagrazia quale cavorno sù mezzo morto per che nel cascare in quel pozzo s'era rotto una gamba, e così lo portorno in prigione, e subito la mattina che fu il di 17. in giorno di Domenica fu impiccato al ferro del Bargello.

Si messero poi a cercare del Bucherelli, e dello Spinelli i quali s'erono condotti vicino alla porta S. Gallo per scappare di Firenze subito che s'aprissero le porte; ma per che il Gran' Duca Cosimo haveva comandato, che le porte non s'aprissero fino che i delinquenti non fussero ritrovati, et ordinato, che se fussero in Chiesa fussero assediati, è guardati fino che di Roma s'avesse la licenza di cavargli di chiesa, furno costretti d'ascondersi in un'orto dentro Firenze tra la Porta S. Gallo, e la porta a Pinti ove stettero giacendo in un pezzo di grano tutta la Domenica, ma circa l'un ora di notte furno scoperti da un cane che obligò l'ortolano à fare scalpore, credendo fussero ladri, al qual' romore corse il birro della Porta à Pinti, e due fratelli famigli, che stavano di casa alla Porta S. Gallo, e gli presero e legorno con grandissima facilità, tanto erono avviliti si dal non mangiare, come dal non dormire, ma piu dall'apprensione del pericolo in che essi si trovavano, e così tardi pen-

titi della mal considerata resoluzione, furno condotti al Bargello, e subito messi in Cappella senz'altro processo, et il lunedì mattina l'ambedue assieme impiccati ad' un istesso ferro sopra la porta del Bargello di dove la sera avanti era stato levato il Buonagrazia. Furno di parere che s'impiccassi ancora l'Alessandri ben che morto, e senza fallo sarebbe stato eseguito se il Gran Duca non fusse stato supplicato da i medesimi Capponi, chi disse per il valore che havevano veduto in lui, e chi disse per che era dei Capponi alquanto parente, ma io credo, che non seguisse per che il suo corpo fu portato via dagl' uomini della misericondia, et esposto nella lor compagnia, di dove non volse poi il Gran Duca ch'ei fusse cavato (*).

Essendo ruinato in quest'anno 1557. il Ponte a S. Trinita, e due archi del ponte alla Carraja con danno notabile del contado e della città per non potervi passare se non per barca o dal ponte Vecchio; per ordine del G. D. Cosimo si fecero i fondamenti d'ambedue i ponti a dì 8 luglio 1559.

A dì 14. detto a 18 ore 1/2 venne uno stranissimo tempo, e cadde nel palazzo vecchio una saetta, la quale tramortì varie persone, e fece moltissimo danno; onde non se ne parlava apertamente. La fortuna del vento levò tre Rasce dal tiratojo de Castellani di Lungarno, e portolle tanto in aria, che ricaddero in Arno in più pezzi. Il medesimo giorno alle porte di Firenze ritennoro tutte le bestie da soma per condurre l'Arme verso monte Arcino.

A dì 14. detto fu ammazzato Francesco di Tommaso Cavalcanti giovane di 24. anni, e così in camicia, e calzoni con cappello di paglia fu posto sur un muricciolo della casa de Panciatici da S. Maria Maggiore abitata allora da Ricci, sì disse per causa di Cassandra Beneiani maritata al detto Ricci: quelli del vicinato visto costui in

(*) Vidi minutamente descritto questo fatto atroce anche in una lettera di Giovanni Maria Segni, cognato dell'Alessandri, scritta e diretta a messer Vieri di Bindacciò Cerchi, nel 22 giugno di detto anno 1548.

camicia e cappello di paglia s'immaginorno fosse qualche contadino quivi a caso, ma avvicinatosi la notte alcuno che stava a bottega in quella strada volsero destarlo, e accostandosi ad esso lo riconobbero per il Cavalcanti con dolore grande perche era amato da tutta la città.

A dì 24. detto Domenico delle Pezze tessitore di panni lini da S. Barnaba ammazzò la moglie e la suocera per haverla trovata in adulterio, e di questo non ebbe pena.

A dì 29. detto i Senesi furono fatti sudditi di Cosimo de Medici con tutto lo stato, e con grandissimo loro danno.

A dì 6. agosto 1556. un Lucchese in S. Maria del Fiore dette una pugnalata nella gola ad un altro Lucchese che morì dopo il vespro; in Domenica il delinquente fu preso e il giorno dopo fu impiccato sulla piazza di S. Giovanni.

A dì 2. settembre si ribenedisse la Chiesa per mano del Vescovo Sarristori suffraganeo dell'Arcivescovo di Firenze.

A dì 1. settembre 1558. fu decapitato nel Bargello fra l'8. e le 9. Ladimari poi fra le 14. e le 15. fu decapitato Taddeo da Castiglione sopra un palco fatto sulla piazza di S. Polinari, e su le forche fatte appresso detto Palco vi fu impiccato Pandolfo Puccini, e seco fu impiccato per un piede (*) Niccolò Buonagrazia, e Lione della Tosa per causa di congiura.

A dì 21. aprile 1559. fu impiccato alle finestre del Podestà Giuliano del Tovaglia, e Filippo di Niccolò Sacchetti.

A dì 17. settembre fu impiccato alle finestre del Podestà Jacopo da Prato allora Bargello in Firenze per haver

(*) Questa pena atroce, di cui non trovo parola neppure nei lugùbri annali di Roma Imperiale, pare inventata e messa in opera dai nostri tirannelli principalmente pe' delitti di stato. Abbiamo veduto nel vol. III.° di quest'opera, che il conte di Virtù segnò un editto del 13 settembre 1393, pel quale colui che macchinava contro lo stato veniva da ultimo appeso alle forche per un piede, ed ivi rimaneva finch'e' morisse da sè; mentre vive (sono parole del decreto) gli si dieno però cibo e bevanda: *Detur tamen eidem de cibo, et potu interim donec vivet!*

fatto molte furberie mentre andava la notte con la guardia, e per aver tenuto di mano ai ladri.

A dì 2. gennajo furono impiccati molti cittadini, capo dei quali era Pandolfo Pucci per haver voluto ammazzare il D. Cosimo con un archibusata mentre passava in carrozza dietro al campanile del Duomo; stettero detti giustiziati tutto un giorno sopra un palco sulla piazza di S. Polinari.

A dì 2. febbrajo venne in Firenze il cardinale S. Fiore e il cardinal Guisa i quali furono ricevuti con molte carrozze; in questo mentre venne il cappello da cardinale a Ferdinando figliuolo del D. Cosimo giovane di 10. anni.

A dì 4. marzo andò a marito la signora Lucrezia del D. Cosimo maritata al D. Alfonso di Ferrara; erano col bruno per esser morta la Maria sua sorella.

A dì 20. maggio 1560 giorno di S. Zanobi sonorno tutto il giorno le campane, e si guardò detta festa per bando e fu la prima volta.

A dì 8. luglio fu tagliata la testa a un capitano lucchese si disse per haver tramata la morte al G. D. Cosimo nella presa di Siena.

A dì 14. detto si cominciorno i fondamenti degli Uffizii dalla banda della Zecca, e fu con grandissimo danno di molti artigiani che vi havevano case, e botteghe, e danno ancora di molti cittadini che vi havevano belle case et edifizii et in tutto ne mandorno a terra trecento con gran mormorio di tutti.

A dì 12. settembre venne il nunzio del Papa e fu la prima volta et abitò in casa il Dei da S. Spirito.

A dì 17. settembre si partì di Firenze il duca Cosimo per verso Roma con molta gente.

A dì 14. febbraio al tempo di Pio quinto furono giustiziati in Roma il cardinal Caraffa, e il duca di Palerano suo fratello, il primo strangolato, e l'altro tagliatogli la testa; erano nipoti di Papa Paolo quarto.

A dì 27. marzo 1561. fu tagliata la testa a un vecchio di 79. anni per haver chiamato il sig. Piero Strozzi in monte Carlo.

Adj 27. aprile venne la nuova della morte della Duchessa di Ferrara figliuola del D. Cosimo d'anni 17.

A dì 16. maggio fecesi l'esequie per detta Duchessa in san Lorenzo, e l'orazione la fece m. Benedetto da Monte Varchi.

A dì 13. luglio entrò in Firenze il Cardinal di Ferrara per la porta s. Pier Gattolini con processione del Clero, e suono di' campane e sparo di artiglieria e il detto andava legato in Francia.

A dì 9. luglio 1562. arrivò alla porta a S. Gallo un Bolognese con una scatola entrovi una palla artifiziata la quale togliendogli i gabellini riuscì tanto fuoco lavorato con un scoppio che ammazzò tre uomini e ne storpiò molti onde il misero se ne fuggì; nondimeno fu preso a Scarperia e disse sempre che non sapeva che cosa vi fosse dentro, ma solo che haveva ordine consegnarla al capitano Torno da Bologna cortigiano del Duca; nondimeno questo meschino fu impiccato sulla Ripa di Mugnone e stette sulle forche finò che non cadde a pezzi.

A dì 26. luglio 1562 furono presi molti frati del convento di Carmine, e vituperosamente, e senza rispetto alla chiesa alli 13. settembre furono mandati in galea e tutto per voler tenere le mani nelle semente degli altri.

A dì 30. settembre per il gran seccore fu portata in Firenze la Madonna della querce con grandissima devozione e apena riportata al suo luogo piove assai: in questo mentre, cioè in questo tempo nessuno voleva andare alle prediche, et i giorni delle feste si ritiravano nelle osterie et ai giochi e se sentivano discorrere de predicatori dicevano con disprezzo essere montambanchi Carlatani per radunare il popolo.

A dì 23. ottobre morì D. Giovanni cardinale di anni 17. per una ferita toccata da D. Grazia suo fratello; fu portato il corpo da Livorno in su una lettiga; si fecero le esequie in s. Lorenzo; vi fu il magistrato.

A dì 13. dicembre venne la nuova della morte di D. Grazia sopraddetto ammazzato da Cosimo suo padre per la suddetta causa cioè per haver morto il fratello.

A dì 21. detto morì la signora Eleonora madre de' sopraddetti, e la sua morte fu per il gran dolore de suoi figliuoli morti nella detta maniera uno ammazzato dal fratello e l'altro dal proprio padre, cosa veramente barbara; fu portato il suo corpo in s. Lorenzo con gran pompa funerale.

A dì 27. dicembre fecesi l'esequie per la D. Eleonora; si disse l'uffizio di morte che durò dalle ore 20 alle 24 et il dì 28. si fecero le funzioni funerali con gran costanza del G. D. che avea in si pochi giorni perso due figliuoli, e la moglie.

A dì 22. giugno il G. D. ordinò una festa mai più fatta, e fu questa; fece fare due guglie di legno sulla piazza di s. Maria Novella, e corse un palio di damasco rosso et il corso era di girare tre volte attorno a dette guglie con cocchi.

A dì 29. detto si messe l'arco alla loggia nova appresso alla ..... di s. Piero Scaraggi verso il palazzo il primo in faccia come si vede, e l'inventore di tutte le logge degli uffizj fu Giorgio Vasari Aretino.

A dì 28. agosto 1563. entrò in Firenze una colonna fatta venire da Roma; la condussero da Navicelli sulla piazza di s. Trinita con otto paja di bovi, e molta gente con gran fatica.

A dì 3. maggio 1564. furono mandati in galera molti baroni senza esercizio, e fu comandato uno per casa, che non avesse moglie andare a Livorno per armare le galere con provvisione di tre scudi il mese.

A dì 14. luglio si fecero le esequie di Michelangiolo Buonarotti in S. Lorenzo, con gran viluppo di figure, e poca cera (*).

(*) Ecco le opere, che trattano di questo sommo Italiano, e delle quali presi nota: *Condivi.* Vita di Michelangelo Buonarotti pittore, scultore, architetto, seconda edizione con note. Firenze per l'Albizzini, 1746, in 4.° di pag. 160, con incisioni sparse. = *Idem:* Vita di Michelangelo Buonarotti. Roma pel Blado, 1553, in 8.° di pag. 50. = *Duppa:* The life of Michelangelo Buonarotti. London, 1816. Terza edizione, in 8.° di pag. 403, ri-

A dì 29. settembre Luigi di Pandolfo dello Stufa ammazzò per il gioco Giovanni Battista Dati.

A dj 4. marzo si levò il Leone di piazza di su il canto dalla ringhiera del palazzo dove era stato anni 226, et in quel luogo per farvi una fonte, et il dì sette cominciarono i fondamenti per detta.

Il dì 20. detto si rovinò il ponte vecchio la loggia dove si vendeva il pesce, e per inavvertenza rovinò due colonne et ammazzorno tre uomini, e il corridore che si faceva; stava mal soddisfata la Città, e particolarmente quelli ai quali per tal causa rovinavano le case e ciò si faceva dal G. D. Cosimo per haver dato moglie al suo figliuolo, la quale era figliuola di Ferdinando imperadore e sorella di Massimiliano imperadore e questa era la serenissima Giovanna moglie del G. D. Francesco.

A dì 2. luglio 1565. si rizzò la colonna di S. Trinita con gran pericolo.

A dì detto si cominciò a imbiancare S. Maria del Fiore essendo prima stata sempre rozza, e il 29. si cominciò a fare il fosso che comincia dalle mulina sino a s. Piero a Ponte, al qual lavoro furono tre mila uomini fra Senesi e Fiorentini.

tratto e 5 tavole in rame. = *Idem:* The life, of Michelangelo Buonarotti London, 1807. Seconda edizione in foglio di pag. 468, ritratto e 49 tavole in rame. = *Hochecorni:* Vie de Michelangelo Buonarotti. Paris, 1783, in 12.° = *Manni:* Addizioni necessarie dei due celebri statuarj Michelangelo Buonarotti e Pietro Tacca. Firenze pel Viviani, 1774, in 4.° di pag. 16. = *Niccolini:* Del sublime e di Michelangiolo, discorso nella distribuzione dei premj triennali l'anno 1825. Firenze pel Piatti, MDCCCXXV, in 8.° di pag. 40. = *Piacenza:* Vita di Michelagnolo Buonarotti pittore, scultore, architetto. Torino per l'Appiano, 1812, in 4.° di pag. 100, con ritratto. = *Quatrèmere: Histoire de la vie et des ouvrages da M. A. Buonarotti.* Paris, 1835, un volume in 8.° = *Ratti:* Lettera sopra un preteso deposito di Michelangelo Buonarotti. 1825, in 8.° di pag. 14 con un rame. = *De Romanis:* Alcune memorie di Michelangelo Buonarotti. Roma pel De Romanis, in 8.° di pag. 20, con tavole in rame. = *Salviati:* Orazione nella morte di Michelagnolo Buonarotti. Firenze nella stamperia ducale, 1564, in 8.° di pag. 42. = *Vasari:* Vita di Michelangelo Buonarotti pittore, scultore e architetto. Roma pel Pagliarini, 1760, in 4.° di pag. 186 e 3 tavole in rame.

A dì 3. ottobre si messe il Gigante sopra la fonte di piazza e a dì 8. novembre si levò il ponte che era nel mezzo di S. Maria Novella il quale dolse a molti vecchi perchè divideva la chiesa ove molte persone divote si ritiravano a fare orazione in detto luogo.

A dì 9. dicèmbre arrivò in Firenze il Principe di Baviera con molta gente, e vi era la novella sposa ma incognita; ma il dì 12. benchè finiti non fossero gli archi et altri adornamenti ogni cosa fu scoperta al pubblico per fare l'entrata solenne; era la sposa al poggio a Cajano villa antica de Medici, di Cosimo *Pater patriæ;* arrivarono a s. Donato in Polverosa, e riposata la sposa fu vestita di raso bianco; arrivarono alla porta al Prato 19. insegne di fanteria, e poco dopo 600. cavalli, poi fuori di detta porta furono messi in ordinanza. Arrivato il Crèro venne il duca Cosimo con il secondo figliuolo Cardinale et un altro minore detto Piero. Era allato al Duca il Principe di Baviera, e dietro ne seguivano tutti i magistrati; giunta la sposa alla porta al Prato dov'era un arco trionfale con 12. colonne, e fra l'una e l'altra erano storie atte a tal sposalizio. Fermata sulla porta la Chinèa per mano di Cosimo suo suocero fu ajutata scavalcare la sposa; fu posto un inginocchiatojo con suo tappeto e guanciale et inginocchiata le fù dato un crocifisso in mano il quale da lei baciato più volte se lo messe in petto ed allora la capella intonò il *Veni Creator Spiritus* fu porto al Duca un bacino di argento entrovi una corona d'oro di gran valuta e monsignore Concini vescovo di Cortona suffraganeo di Firenze la pose in capo alla sposa, e con gran festa fu rimessa a cavallo con sparo di fortezze. Mossa la processione all'entrare di borgo Ognissanti si trovarono due figure una rappresentante la chiesa e l'altra la forza dell'Impero; arrivati al ponte alla Carraja nella facciata de Ricasoli erano accomodate tutte cose lussoriose, et erano le tre grazie finte di Giove e la disperazione d'Amore, e Venere lascivia: sopra il fregio erano cinque figure, e nel mezzo il Dio delle Nozze e dai

fianchi 4. figure belle ma disoneste per i due fiumi Arno e il Nilo; di qui si andava lungo Arno et-arrivati alli Spini in bocca a S. Trinità già rovinato il ponte vi erano molte tele dipinte a maraviglie rappresentanti .... (*) a piè di quelle erano due statue figurate per il mare adriatico, et il mare Tirreno con una sirena ai piedi, e dalle poppe gettavano vino bianco e rosso. Così camminando trovorno la gran memoria del Duca Cosimo dirimpetto alla Chiesa di santa Trinita, e camminando al Canto degli Strozzi, e dà Tornaquinci ci erano quattro archi fatti da Antonio Pavojuni dove erano tutti gli Imperadori di Casa d'Austria con tutte le loro imprese, e battaglie tutte storie grande perchè alzorno detto arco braccia 20. in aria dov'erano due archi dentro ai quali erano due tele in prospettiva, una figurava la piazza di S. Trinita e l'altra la fonte e il palazzo di piazza, le quali figure furono rare per la pittura. Camminando alla volta de Carnesecchi si trovava un apparato bellissimo, dove in faccia verso gli Autinori appariva Cosimo vecchio a sedere nel Senato, poi in detto teatro apparivano venti quattro colonne le quali erano tramezzate da tabernacoli, dove era Cosimo *Pater patriæ*, e Clemente settimo, Leone decimo e Pio quarto, Giuliano de Medici e Giovanni padre di Cosimo, la serenissima Caterina Regina di Francia e seguitando il cammino et arrivati al canto alla paglia ci era un tempio dove erano figure rappresentanti cose sacre sopra la cornice ci era una statua di Maria Vergine col Bambino in collo da man diritta una Carità; da sinistra una speranza, la vita attiva, e la contemprativa, e passati si arrivò al Domo dove era una porta finta fatta di figure di basso rilievo messa tutta in oro con l'arme sopra di casa Medici. Entrata la sposa in Chiesa fu cosa di gran maraviglia; fu osservato che questa signora mai alzò il volto, nè gli occhj; dentro la porta prese il suocero per la mano, e piangendo andò

(*) Ove trovansi punteggiature la pergamena era corrosa.

fino all'Altare: avuta la benedizione dal Vescovo fu rimessa a cavallo, e s'incamminò verso il Palazzo; arrivati sulla piazza di Polinari vi era un grandissimo cavallo sopra il quale vi era una figura che uccideva un mostro mezzo donna e mezzo serpente che s' interpetrava per la giustizia, che su quella piazza haveva morto un mostro cioè il capo di tanti ribelli.

Camminando da s. Firenze su il Canto dove si tenevano i Leoni era una prospettiva di persone tutte dipinte alla Bacoanale cosa molto allegra, e stimata da tutti e non come quelle sfacciate dette di sopra e giunto alla gabella del sale si trovava un grandissimo arco dove erano tutte le cose seguite a Siena con dodici statue; sopra l'arco vi erano quattro cavalli di terra cotta fatti dall'eccellentissimo Gio. Bologna cosa in vero rarissima. Entrati in piazza fu ricevuta da Cosimo, col quale era il Principe suo figliuolo et il principe di Baviera, e il principe Orsino con molte damigelle, e matrone e la sera vi fecero fuochi superbissimi con sparo di fortezze, che pareva ardesse la città. Veramente questa festa fu superbissima, e da tutti lodata.

A dì 19. dicembre andò un bando che nissuno stesse a bottega, che in detta mattina la Regina Giovanna haveva da andare alla Messa del Congiunto come seguì.

A dì 24. aprile 1566. a un ora e mezza di notte fu tagliata una gamba ad Andrea Davanzati sulla piazza de Gianfigliazzi da Antonio Landini Paggio del Cardinale de Medici per conto di un' invito di una donna a un ballo.

A dì 29. detto a ore tre di notte al Canto a' quattro Leoni fu ammazzata una Meretrice, perche l'omicida picchiando l'uscio e lei facendosi alla finestra col dire non poterlo servire egli con una sassata nel capo l'ammazzò, e nell'istessa notte fuori della porta a Pinti furono morti due fratelli e a di 4. maggio dalla sopraddetta porta un povero contadino faceva le nozze d'una sua figliuola, dopo desinare fece il ballo, ma nel mezzo della festa arrivò

Andrea Martelli con altri ed ammazzò lo sposo, e la sposa.

A dì 16. maggio il D. Cosimo ammazzò Sforzo Armeni da Perugia quale lo avea servito 24. anni; il cadavere fù portato in S. Piero Scaraggi a ore tre di notte senza onore. Si disse per conto d'una figliola di Luigi Albizzi la quale detto haveva messa in carrozza, e la tenne un gran tempo per concubina; havea il D. Cosimo conferito il negozio a Sforzo ma egli lo raccontò al Principe Francesco e per tal causa fu morto.

A dì 13. luglio rovinorno quattro cappelle che erano nel mezzo di S. Croce; dolsero per essere di gran divozione.

A dì 18. detto si intese dai frati di Valombrosa, che fra Forlì e Marradi si erano impiccati sette uomini per conto del balzello, e nacque al Borgo S. Sepolcro grandissima rissa, e furno ammazzati sette uomini, che erano andati a riscuotere detto balzello; per tale ammazzamento furono condannate prigioni 14. persone.

A dì 24. maggio 1567. fece l'entrata in Firenze il nostro Arcivescovo Altoviti già ribelle dello stato, per ordine del Concilio di Trento; venne alla sua residenza ma come forestiero havendo il fisco incorporato tutto il suo patrimonio, ne tampoco li resero la sua casa paterna; la Domenica seguente cantò la Messa in Domo e ci intervennero i Magistrati, et avvicinatosi il *Corpus Domini* il Duca comandò che ogniuno dovesse parare avanti la sua casa o bottega dove passava la processione, e fu il primo anno che ciò si facesse.

A dì 23. luglio arrivò in Firenze un vaso per una fonte di braccia dieci di larghezza che volendo metterlo per la porta al Prato bisognò scavare gli stipiti e cavare le imposte degli arpioni, e servì per la fontana de' Pitti.

A dì detto nacque un figliuolo al Duca Cosimo, naturale e non legittimo dalla figliola di Luigi degli Albizzi, e si chiamò Giovanni.

A dì 15. agosto tornò Carlo Panciatici, il quale in via de Pilastri haveva ammazzato un servidore in casa una

meretrice, e stando bandito fu avvisato, che se voleva pigliar per moglie la figliola di Luigi degli Albizzi li sarebbe perdonato e restituito il tutto, egli accettò volentieri l'offerta, onde fatto il parentado fù subito fatto Cav. di S. Stefano con scudi dieci mila di dote, e 500. di provvisione; e a dì 13. settembre furono presi molti gabellini delle porte et alli 22. ottobre ne furono impiccati quattro, e dodici in galera per ladri; non increbbe a nissuno questa giustizia per le continove furberie che facevano a poveri passaggieri.

A dì 6. luglio 1568. si finì il campanile di S. Spirito, come si vede.

A dì 17. agosto furono presi molti Cavalieri di Croce Rossa, fra quali vi era il sig. Paolo Orsino per aver violato sei monache del monastero di S. Jacopo di via Ghibellina, delle quali se ne trovorno due gravide, le quali furono cavate e messe in Annalena tanto che partorissero con maggior segretezza; ne si seppe altro per allora.

A dì 10. settembre 1569. venne in Firenze il Cardinale Alessandro, e portò un Breve come Papa Pio quinto haveva dichiarato Gran Duca di Toscana Cosimo Medici, e si fecero per tal nuova gran feste e il dì 13. settembre si cantò la Messa del Spirito Santo in Domo, si fecero le funzioni, dal quale si sentì ad alta voce nominare il Duca Cosimo G. Duca di Toscana, e gli si messe in capo la Corona, e s'intagliò in un marmo un Epitaffio, che diceva: *Cosimo Medici Gran Duca di Toscana,* e fu messo nel Ponte a s. Trinita.

A dì 22. febbrajo il G. D. Cosimo andò a Roma per ricevere da S. Santità il Titolo detto di sopra e fu ricevuto a Radicofani da molti Cardinali; gli applausi e le feste fatte da Sua Santità in detta Coronazione sono date alle stampe, però si taciono.

A dì 12. aprile 1570. il G. D. Cosimo prese per moglie una Cammilla figliuola di Antonio Martelli chiamato per soprannome *Balencio* uomo di bel tempo, ma di pochi quattrini; non fu senza ammirazione di tutta Firenze,

perchè era stata sua concubina molti anni; ci fu grandissimi disturbi tra il G. D. e il Principe Francesco.

A dì 21. aprile cascò una saetta in su la cupola del Domo con grandissimo danno, perchè passò fino in chiesa; si disse per i gran peccati che si faceva d'ogni sorte.

A dì 16. luglio si fece giustizia di una donna che aveva adulterio con un prete, e tutti e due si accordorno a mazzare il marito; lei fu condannata alla forca sopra un carro e il prete fu mandato a Roma.

A dì 26. detto fu condotta una colonna di marmo mistato per commissione del G. D. e questa colonna fu ritrovata a Seravezza, ed a S. Pier Martire si fece il fondamento per detta.

A dì 14. settembre si fece giustizia di un prete di Colonnata per haver morto un suo lavoratore e si godeva la moglie; l'istessa acconsentì. Egli fu degradato in Domo da monsignore Minorbetti e altri prelati per commissiene di Papa Pio quinto; fu condotto per Firenze sopra un carro con una veste gialla et arrivato alla giustizia fu impiccato, e squartato, e il medesimo dì alla donna fù tagliata la testa.

A dì 26. detto venne la nuova come a Ferrara per i terremoti era mezza rovinata perchè durorno quindici giorni continovi e in tutto andorno a terra fra case, e palazzi N.° 700.

A dì 17. ottobre 1571. si rizzò la colonna di s. Felice e quando fu alzata da terra due braccia si ruppe nel mezzo con gran dispiacere di G. D., nondimeno si rizzò perchè si rassettò come si vede al presente.

A dì 5. novembre fu finito il terrazzino de' castellani e così tutto restaurato, dicevasi vi doveva tornare i procuratori, e giudici di Rota.

A dì 27. settembre 1572. entrò in Firenze la colonna di s. Marco et alli 2. ottobre la lasciorno da s. Paolo; ci era a tirarla 12. para di bovi e 14. turchi schiavi con una catena ai piedi di 70. libbre.

A dì 14. ottobre fu impiccato Averardo Perini davanti la gabella del sale; stava in detto uffizio, fu trovato in fraude et i complici furono banditi per ladri dal principe.

A dì 25. dicembre Antonio Altovito arcivescovo di Firenze la notte di Natale cantò la messa in Domo e lo stesso giorno cascò morto.

A dì 5. gennaro due fratelli degli Ulivieri si affrontorno al ponte alla Carraja e si ammazzorno per conto che uno di essi mandava male la roba in casa una meretrice.

A dì 24. detto furno impiccati et abbrucciati due tedeschi per falsatori di monete, e si fece questa giustizia su la porta del bargello.

A dì 22. gennajo 1571. passò a miglior vita il G. D. Cosimo essendo stato ammalato mesi 18. di goccola, et alli 24. fu tenuto a mostra al palazzo de Pitti in un salone; era vestito dell'abito reale con la corona in testa donatagli da Pio Quinto stimata di valuta di 128. mila scudi. La sera a ore 4. di notte fu portato a s. Lorenzo con due regole di frati et il crero di detta chiesa che tutti ne fecero gran dire di s poco onore fatto a sì gran principe et a dì 28. il magistrato di 82. senatori andò a riconoscere per padrone Francesco Maria suo figliuolo et a dì 13. maggio si fecero l'esequie in s. Lorenzo, e fuvvi 24. insegne di fanteria con tamburri mesti, e 5. stendardi della sua città, e 300. cavalleggeri 200. uomini in arme bianca, tutti i magistrati con drappelloni; si partì la croce di s. Piero Scaraggi per via del Palagio al canto e mosse per via Guicciardini via maggio al canto de Carnesecchi via Martelli e di quì in s. Lorenzo il quale era parato tutto di rasce nere e tutta la facciata di fuora e ciò seguì con tumulto grande.

Ecco il testamento del G. D. Cosimo:

Lascia erede universale senza diminuzione dello stato, et anco di gran Mastro di s. Stefano il principe Francesco Maria suo figliuolo al quale restarono sei milioni e mezzo in tante verghe e piastre battute, al cardinale

suo figliolo scudi 36. mila sulla Dogana, il palazzo di Firenze in via larga, la villa della Petraja e monte Poldi di entrata di scudi 2500, una tenuta di sei mila di Argenti, e cinquantamila in contanti da spendersi..... i quali in morte sua ricadino ad un cardinale di sua casa se vi sarà; se nò al principe ed altri trenta mila el palazzo e vigna di Roma al sig. Don Pietro, altro suo figliuolo, in contanti trecento mila di entrata in su il Senese, et il palazzo di via larga che fu di Lorenzo di Pier Francesco de Medici antecessore di D. Alessandro, primo duca di Firenze et altre gioje per la sua moglie; alla signora Isabella sua figliola scudi settemila, un palazzo e scudi tremila su il pisano et abitazioni e orti in Firenze. Al signor Luigi di Toledo tutte le vesti, e gioje che finora hanno servito per lui e danari contanti scudi centomila e scudi duemila d'entrata al padre della sua consorte, che era il cavaliere Antonio Martelli detto *Balencio*, a tutta la sua servitù di S. A. durante la loro vita la medesima provvisione come vivente il loro padrone. Al signor D. Giovanni suo figliuolo ultimo naturale scudi 100 et il palazzo che fu degli Altoviti in Parione; al principe gioje per dugento mila scudi, alla moglie di Piombino sua figliola naturale le gioje di gran valuta, et altri legati pii, e che il suo corpo fusse posto in s. Lorenzo appresso i suoi antecessori.

A dì 6. luglio si fece l'esequie in s. Lorenzo per il re Carlo di Francia morto di veleno per trattato degli eredi.

A dì 10. agosto una donna di Via Ghibellina sepolta come morta, passeggiò per la città con meraviglia e terrore di ogniuno (*).

(*) A pag. 139, vol. I di quest'opera abbiamo accennato quanto sarebbe necessario l'introdurre anche presso di noi le *case* od *asili mortuarj*, affine di evitare i casi pur troppo frequenti di seppellire persone vive credute morte. Abbiamo ivi descritti questi asili mortuarj, ed esternata la nostra meraviglia ed il nostro dolore, perchè in nessuno de' pubblici cimiteri, recentemente costrutti in Italia, si sieno introdotti. Negli atti ed avvisi ufficiali della *Gaz-*

A dì 13. ottobre si partì di Firenze il G. D. Francesco, e andò all'Elba e diede ordine che si facesse una nuova fortezza e l'accrescimento di Livorno.

A dì 6. aprile 1575. di notte fu sconfitta la bottega dello speziale delle stelle al canto degli Strozzi con non poco danno, e quel che è peggio per essere la notte di Pasqua; ma Iddio volse che si scoprissero i ladri per un poco di cera che era caduta loro a piè del uscio, dove havevano riposto il furto. Questi furono un abate di Giovanni Conti, Cecchino Rucellai, et Antonio Cavalcanti. Furono presi il dì 30. maggio, ma restituito il tolto eccetto scudi 60. già spesi per favore di Giovanni Conti perchè allora amministrava la città furono cavati buoni e belli con gran mormorio di tutti.

A dì 12. giugno la sera a ore 4. di notte fu ferito a morte Pier Papi da Francesco Serragli suo cognato che lo menò seco a cena, e poi lo condusse al portone di Annalena, li diede 5. pugnalate morì subito, il 29. luglio il delinquente scappò di Firenze vestito da contadino.

A dì 25. luglio la notte occorse manifesta penitenza per giusto giudizio di Iddio sopra il furto dello speziale delle Stelle trovandosi la notte in una carrozza il sopra detto abate Conti con una meretrice, e messer Stefano cappellano di S. Giovanni, et il battezziere Pier Cavalcanti, Niccolò Rucellaj et il cieco di Filicaja instigati dal

zetta privilegiata di Milano (venerdì, 6 luglio 1838) vedemmo un lungo programma relativo ad un grandioso cimitero da erigersi presso questa città, e pel quale è destinata la somma d'un milione e trecento mila lire austriache. Ma neppur ivi si fa menzione di casa od asilo mortuario. Eppure lo sterramento de' cimiteri, tutti i libri di polizia medica, le opere recenti di Pelizo, Julia di Fontenelle, Missirini, molti giornali, e non ha molto anche il *Constitutionel* ne ammaestrano che molte persone giacciono vittime d'una precoce tremenda morte, e che i medici più cauti ed avveduti talvolta sono tratti in errore dall'asfissia, apoplessia, isterismo e da altre malattie, simulanti la morte. Questa tremenda verità non è fra noi bastantemente sentita; l'introduzione degli asili mortuarj sarebbe il solo ed unico mezzo, onde finalmente metter fine ai gemiti, che partendo dalle tombe, ci accusano d'una crudele indolenza.

diavolo andorno in via de Ginori all'uscio di Bartolomeo Gatteschi medico di S. A. picchiorno, e dissero che presto andasse a palazzo per un caso urgente; udito questo benchè vecchio, e gottoso si messe in via, e quando fu dal canto di Giglio i detti insolenti gli fecero una fischiata, e gli imbrodolonno tutto di fango di modo che arrivato a palazzo sì mal concio riferì il caso a S. A. e chi erano questi da lui conosciuti, talche furono presi, et il giorno 8. fu impiccato alle finestre del bargello Niccolò Rucellai capo del furto dello speziale delle Stelle, e per havere sconfitto la bottega del canto alla Macine, che per non avere trovato danari gli diede fuoco, et abbruciorno le tre dette di sopra.

A dì 20. settembre fu uno stranissimo tempo a Vernio, e per la gran pioggia ingrossò talmente Bisenzo, che mandò giù il ponte a Mercatale, e vi affogorno 46. persone.

A dì 4. ottobre a ore due fu morto Luigi Bonciani, e a dì 11. novembre dirimpetto a s. Trinita fu morto Pier Ridolfi cavaliere, et ammiraglio del mare da Pompeo Veronese, il quale scappò dalla Porta al Prato.

A dì 6. dicembre per essere in Firenze gran numero di ebrei il G. D. li fece assegnare quel postribolo da mercato Vecchio.

A dì 24. gennajo a ore due di notte fu morto Pier Ginori da Bernardo Antinori; fù preso il seguente giorno e per favore uscì con un poco di confine.

A dì 4. marzo 1576. venne il Giubileo nella nostra città cioè l'anno Santo; seguì con gran processione per il gran concorso de forestieri peregrini. Dal G. D. gli fu assegnato alle donne lo spedale di s. Paolo, et agli uomini il monastero del Duca Cosimo in via della Scala, e la sera andavano le gentildonne a lavare i piedi a quelle povere pellegrine, e vi lasciavano di gran limosine, e lo stesso fece il G. D. agli uomini. La Regina Giovanna gli mandò una sera 300. scudi. Andò a processione la compagnia di s. Lorenzino che furono 1050. fratelli colla

veste sulla carne disciplinandosi crudelmente et entrati a s. Maria Novella otto ne caddero quasi morti per il versare di sangue.

A dì 4. giugno tra i frati della Nunziata fu un gran rumore di essersi dato il veleno l'un l'altro; era fra questi un camarlingo piuttosto soldato che frate quale haveva fatto molte spese come il figliuol prodigo vivendo lussurioso onde un priore chiamò fra Michel Angiolo con un altro frate volendo rivedergli i conti: questi non essendo troppo sani si purgavano in quei giorni e il detto camarlingo visto il comodo diede a tutti due il veleno, e si morirno. Ciò visto tutto il convento fecero pigliare detto frate et esaminato più giorni sempre negò, venuto poi a martirii confessò il tutto, e fu mandato a Roma.

A dì 13. luglio trovandosi in Cafaggiolo il D. Piero de Medici e la signora Eleonora sua moglie l'ammazzò colle sue mani; messa in cassa e portata à Firenze fu sepolta in s. Lorenzo con poco fasto e fu vista da nissuno. Era questa signora di anni 23.

A dì 10. agosto fu rimandato a Firenze il sopraddetto frate della Nunziata, e a dì 16. fu degradato in Domo, fu menato al Bargello et alli 23. fu al luogo della Giustizia decapitato.

A dì 29. detto un unico figliuolo di D. Piero de Medici avuto dalla signora Eleonora morì di pondi.

A dì 4. settembre venne la nuova de' morti di peste a Venezia e furono 75. mila persone e non cessava.

A dì 1. novembre un Agnolo di S. Maria in Bagno essendo in Firenze con un frate passando dal Proconsolo dirimpetto a un Papi che teneva de piccion grossi, e volandone uno per posarsi su il tetto trovò un embrice smosso e cadde sulla testa a detto Agnolo, e subito morì.

A dì 24. marzo 1577. fu decapitato Cosimo Ranieri, e Ristoro Macchiavelli, e Giovanni Altoviti fu privato della Croce, e mandato in fondo di torre a Volterra per ha-

ver macchinato contro il Gran Duca; era questo cavagliere di anni 24.

A dì 3. aprile arrivò un cardinale di Casa di Austria di anni 15. gli fecero vedere la ss. Nunziata, e per l'importunità del popolo all'entrare di detta chiesa il G. D. Francesco essendo più volte volto con ira, dette una stilettata a un suo staffiere a piè della porta e subito morì.

A dì 15. detto fu ribenedetta la medesima chiesa da monsig. Guidi vescovo di Volterra; in quel mentre fabbricavasi il palazzo di Pratolino, et era Provveditore della parte Benedetto Ugoccioni, e si dimostrava proprio un cane verso i poveri lavoranti, che erano forzati andare a detto lavoro senza guadagno nissuno se si raccomandavano d'avere a fare le loro faccende. Così diceva se venisse Cristo di cielo in terra havete a lavorare.

A dì 27. luglio fu degradato in Domo Giovanni Altoviti cavagliere di Malta, e si disse per causa di congiura.

A dì 14. settembre si fece il battesimo solenne del primogenito del G. D. Francesco, fu architetto Bernardo Buontalenti detto delle Girandole, il quale messe nel capo del G. D. di levare la fonte dove si battezzava che era nel mezzo della chiesa di s. Giovanni, la qual fonte era stata in quel luogo 800. anni.

A dì 18. detto Benedetto Ugoccioni provveditore della parte fece fare in Mercato vecchio certi muriccoli dove chi voleva stare a vendere bisognava pagare la tassa.

A dì 13. gennajo 1578. fu tagliata la testa pubblicamente a Vincenzio Martelli come interessato nella congiura.

A dì 10. febbrajo si fece lo sposalizio d'una figliuola della Bianca Cappello veneziana concubina del G. D. e questa non era figliola del G. D. ma del Bonaventuri che la condusse di Venezia, la maritò a un bolognese quale venne a Firenze, e li fu fatto grande onore. Il Gran Duca era tanto briaco di questa Bianca, che tutto lo stato si governava per suo consiglio, e la povera re-

gina Giovanna non era più padrona di dare un tozzo di pane per l'amor di Dio.

A dì primo marzo andando detta Bianca colla figliuola a Bologna, et il G. D. sotto specie di andare a Pisa lasciò la consorte gravida; ordinò che detta meretrice fosse in quel luogo dove voleva lui, senza rispetto della corte ed avvicinandosi la settimana santa tornò a Firenze.

Essendo in questi giorni la regina Giovanna cascata due volte nella chiesa della Nunziata, finalmente alli 10. aprile a ore 6. morì sopra parto d'un figliuolo maschio compianta da tutta la città, e visse in Firenze anni 12. e mesi 6. santamente. Vestiva positivamente et accompagnava il ss.° Sagramento scalza, e ogni sabbato andava alla Nunziata; gli venne i dolori del parto, venne fuori un braccio della creatura onde attraversatagli in corpo e conosciutasi mortale, chiese il ss. Sagramento chiamò di poi il G. D. e gli disse così: « al mio male non c'è rimedio, solo vi raccomando i miei figlioli, e vostri e la mia corte e vi prego a vivere più cristianamente e ricordatevi che io sono stata vostra consorte e che teneramente vi ho amato. » A queste parole il G. D. preso dal dolore e dal pianto si partì di camera, di poi la regina chiamò e fattosi condurre i suoi tre figlioli gli baciò e gli benedisse con pianto interrotto de' circostanti; finalmente avuto l'Olio Santo in capo due ore morì. Il giorno dopo fu portata nel salone reale del palazzo in abito di regina dove concorsero a vederla tutti della città con gran pianti e a ore 2. di notte in circa fu portata in s. Lorenzo. Il Gran Duca si ritirò con i figliuoli a Pitti.

A dì 18. aprile si celebrò l'esequie in s. Lorenzo per la Regina Giovanna sopraddetta in questo modo: prima fu parato tutto il palazzo dentro e fuori di rasce nere così tutta la chiesa di s. Lorenzo con grandissima quantità di cera; sopra la porta della chiesa era un'arme di Casa d'Austria con due figure che la reggevano......... di una diceva: *benigna natura*, l'altra: *madre crudele*. Da

tutti i lati quattro braccia lontano erano due morte grandi a piè delle quali era un puttino morto con breve motto che diceva: *Ogni cosa è eguale;* e così andava seguitando in Chiesa la Processione funerale. Si partì da s. Piero Scaraggi, et avanti la croce era uno strendardo bianco, nel quale era l'arme di Casa d'Austria. Ne seguivano ottanta coppie di torce, settecento coppie di Religiosi con candela in mano di cera bianca. Dietro ne seguiva il ritratto della Regina vestita alla reale ed intorno a detto erano coppie di Tedeschi in arme bianca coperta di velo nero, poi seguiva la sua corte con gran lamenti e pianti che facevano rintenerire ogniuno; dietro ne seguiva il Capitolo del Duomo con cinque Vescovi, dopo il Crero ne veniva il G. D. con berretta alla civile con il velo fino al petto colla veste che strascinava tre braccia, il quale però non mostrava quella mestizia che alla repubblica si conveniva per sì gran perdita, anzi non senza grande scandolo di tutta la città, che essendo la detta meretrice a vedere tal esequie in casa Simone Conti in quel tempo Luogo Tenente, quando li fu dinanzi si cavò la berretta a detta meretrice, di modo che osservato da tutti n'ebbe un gran biasimo. Doppo S. A. seguitavano quarantotto Senatori tutti in lutto con cappello con velo pendente, così seguitavano tutti i Magistrati. Appena arrivò in Chiesa fatte le cerimonie se ne uscì, et entrato in carrozza ritornò in quel luogo dove era detta meretrice, che ogniuno ne faceva maraviglia e pronostico, che questa maledetta donna non l'avesse concio con qualche fattura perchè si sapeva che lei si teneva in casa una Giudea, e per essere seguíta così presto la morte della Regina Giovanna se ne dubitava fortemente, et appena finite dette esequie fu tagliata in s. Lorenzo una gran parte di rasce, ne si seppe da chi.

A dì 27. aprile non cessavano ancora i pianti per la città per la morte della detta Regina, vi fecero ancora molte canzoni in lode della medesima, che per brevità tralascio. La Regina Giovanna avea del G. D. tremila

scudi il mese, i quali denari si trovava averli dispensati pel timor di Dio, et aver soccorso Pio V. di quindicimila per la guerra navale, e non si seppe se non dopo morte. Si diceva che non era morta sopra parto ma per dispiacere che aveva della pratica, che haveva il G. D. colla Bianca. Disse già un Bartolomeo Panciatici per averle presentata una sua composizione cristiana volgare, la prese detta Regina, e prese detto Bartolomeo animo in una sua necessità, e le disse: « Serenissima m' occorre che V. A. mi faccia una grazia » lei li rispose: « Bartolomeo bisogna che voi picchiate all'uscio della Bianca, che io non ho tanto favore con il G. D. mio marito che lo possa disporre a niente. »

Ai 24. giugno si ragionava sempre della Regina Giovanna d'Austria. Disse un buon spirito di udita del signor Conte Eliodoro Castigli Bolognese vero uomo da bene, perchè ministrava, e serviva una santa, che una sera passando la serenissima Giovanna sul Ponte a S. Trinita si incontrò nella Bianca Veneziana concubina del suo marito, e fermato il cocchio dove era la Regina chiamò detto Conte e tentata dal Diavolo voleva farla tirare in Arno, onde il detto Conte le disse: « dovete rimettervi in Dio, » e così vinta da sì gran Nome passata l'ira se ne tornò a palazzo, e subito mandato per il Confessore si confessò di tanta tentazione, e questo accadde alli 18. maggio 1576. a ore 22.

A dì 4. luglio essendo a bagnarsi da S. Niccolò Francesco Strozzi per conto d' un fanciullo insolente, ebbe parole con Lorenzo Lorenzini Notajo, onde detto Lorenzo n'ebbe una guanciata in detto luogo, e finto non avere avuto niente, il dì seguente in Mercato novo il detto Lorenzo affrontò lo Strozzi dietro S. Biagio, e lo ammazzò.

A dì 15. agosto si rizzò le forche in Mercato vecchio per far giustizia di Francesco Serselli ladro, il quale avea sconfitto quivi una bottega di fondaco, havea rubbato rasce et altro di modo che fu sentenziato solo questo meschino; onde stando la notte in Cappella non disse cosa

alcuna. La mattina quando sono per moversi costui cominciò a gridare: « ho io da morir solo; » onde sentendo queste grida Messer Lorenzo Corbola da S. Giovanni Cancelliere delli Otto li disse: « che dici tu, » con animo pronto disse: « ho io a morir solo, et i miei compagni abbino a campare. » Fù rappresentato ciò al G. D. e subito lo fe' rimettere in carcere; esaminato di nuovo confessò 12. compagni con i quali s'era ritrovato a far di gran furti, tra i quali confessò avere strangolato tutti insieme un Rappetti nel Campuccio e un Ciompi Guardia della lana, e questo aver messo in una sepoltura dietro il Campanile di Santa Croce; il qual morto fu visto con un pezzo di fune al collo, et involto in un pezzo di quelle rasce rubate.

A dì 12. ottobre de' sopraddetti ladri in via Ghibellina dirimpetto all'uscio di Pier Serzelli con un paro di forche nove si fece giustizia, e il primo fu il Serzelli, e poi Pier Santini et andorno sul carro e confessorno dopo essi ladri haver falsato serrature.

Ma intorno a questi ladri famosi hò raccolte altre notizie, che quì le espongo avendole avute da buona fonte.

Intorno all'anno 1570. viveva in Firenze un nostro cittadino detto Vincenzio di Zanobi Serselli in apparenza di buona persona, benchè, come dimostrò poi l'esperienza nutrisse nell'animo pensieri diabolici; dissi *in apparenza buona persona* perchè io udij già dire da un vecchio detto Giulio Ruoti, che circa 25. anni sono morì d'età di più d'ottanta anni, che l'haveva molto ben conosciuto frequentare le compagnie, particolarmente quella di s. Niccolò detta del Ceppo nella quale (per quanto diceva il medesimo Ruoti) il Serselli non entrava mai in detta compagnia se non si poneva ginocchioni a ginocchi nudi, si come nelle pubbliche processioni voleva esser quello che portava il crocefisso; in somma faceva ogni estrinseca et apparente devozione di pietà, et anco hò sentito da persone degne di fede, ch'egli da giovane

si trattenesse in bottega d'un mercante d'arte di lana, nella quale s'impiegavano in quei tempi le persone civili, e ben nate. Con tal'occasione s'intrinsicò famigliarmente in una stretta amicizia con un giovane parimente lanaiolo chiamato Matteo di Bartolomeo Santini persona civile, e di buona gente; a questa coppia s'aggiunse per terzo (non sò in qual modo) un homaccetto di bassa condizione il nome, e cognome del quale non ò per ancora potuto rinvenire, ma era persona di mezza tacca; come dire un donzello, ò servente d'uno de nostri magistrati, ò simile, e però dovendolo io più volte nominare nel progresso di questo discorso lo chiamerò l'incognito. Trovandosi dunque del continuo insieme questo terzetto d'amici a cene, giuochi, in casa di femmine, et altrove, si come in tutte l'allegrie di spesa, chè essendo eglino poveri compagni non solo con tenue patrimonio ma più tosto di quelle persone, che gli conveniva viver con la propria fatica, et industria; questo modo di vivere gli messe in necessità dopo qualche tempo di pensare non avendo loro, come potessero fare a valersi di quel d'altri per continuare nella loro dissoluta vita. Onde il Serselli, che era trà loro il più vecchio, e di maggiore autorità, una volta, che uno di loro si lamentava di non haver danari disse: « a chi ha cervello non mancano mai danari, a me non ne sono mai mancati, e non ne mancheranno ancora a voi se farete a mio consiglio » et interrogato da loro del modo di trovare con tanta facilità con la qualità de discorsi s'aperse loro liberamente esser già un tempo, che egli quando in un modo, e quando in un altro industriosamente involando ad altrui quel tanto che gli bisognava non solo per la necessità, ma per le voglie, e capricci ancora, e per mostrare, che ciò non fusse errore, ò almeno molto leggiero, come quello ch'era bel parlatore, e pronto di lingua aggiunse a loro il presente discorso: « Iddio, e la natura, che fanno ogni cosa bene, e niente operano indarno hanno messo in questo mondo per benefizio, e comodo del genere umano questi

beni detti di fortuna, per che chi n'ha di bisogno se ne pigli, e quelli che n'hanno più di noi non gl'anno per altro se non per che essendo stati più valenti uomini degl'altri si sono presi la lor parte e la nostra, di maniera che il privargli di qualche particella non è torre il loro, ma egl'è bene il modo di tornare a riavere qualche cosa del nostro. » Con questi ed altri così fatti discorsi mettendosi il Serselli la cattività in scherno fece a poco a poco sdrucciolare nell'infamia, et in un mare di scelleraggini quei due poveri giovani, i quali perduto in tutto e per tutto la faccia, e la vergogna assuefacendosi à poco à poco a tor quel d'altri, e passando dalle bagatelle alle cose grandi, e dalle grandi alle maggiori divennero i più fini ladri che in quel tempo fussero in Firenze, nella qual perfidia, e mal modo di vivere imperversorno tanto che tutti al fine chi in un modo, e chi in un altro si ruppero finalmente il collo.

Era il Serselli tristo, e come tale, considerato quello che a lungo andare gli poteva intervenire, per armarsi ad ogni colpo d'avversa fortuna fece un giorno a' suoi compagni questo ragionamento: « Non è dubbio o fratelli, che se i birri non guastassero quello che abbiamo nelle mani sarebbe il più bel mestiero del mondo, ma perchè la gatta và tanto al lardo che lascia una volta lo zampino, io stimo necessario per regola di buon governo lo andarsi preparando a tutti quei travagli, che noi possiamo verisimilmente incontrare per potersi in ogni caso schermire dai pericoli, che portan seco quell'imprese, che noi giornalmente intraprendiamo, e per dichiararmi meglio voglio dire, che non sarebbe gran fatto, che una volta, o alcuno di noi desse nella rete, o parlasse in prigione; in questo caso bisogna darsi ad intendere di avere a esser trattati con quei rigori ch'è solita la Giustizia con i delinquenti, e perchè hò sentito dire che la corda è la regina de' tormenti, et il più comune et usato mezzo del quale la Giustizia si serve per cavarne dai rei la confessione de' loro delitti, sarei di parere, che

noi sperimentassimo una volta in noi medesimi questa sorta di patimento per poter poi in ogni caso resistere, e salvarsi, e quando a voi paja d'applicare a questo consiglio, e di metterlo ad esecuzione, io ho un luogo assai facile, e comodo in casa mia dove se io non voglio non puol entrare altrui che me; qui di notte tempo entreremo provisti degl' ordingni necessarii, e senzache nissuno possa osservarci potremo esercitare le nostre persone in questo cimento. » Piacque questo consiglio al Santini, et all'Incognito, e non andò molto tempo, che lo misero in pratica, perchè adunati una notte in casa del Serselli, che' abitava in quel tempo in via Ghibellina in una casetta (credo fusse di certi Menchi) posta quasi all' incontro di via de' Buonfanti, ove in essa era una cantina assai solitaria separata dall'abitato della casa ove egli aveva accomodata una carrucola con il suo canape ad una campanella d' essa volta, e quivi ritirati loro tre soli, a qualche ora stravagante della notte spartirono le cariche facendo uno da reo, uno da giudice esaminatore, e l'altro che faceva da famiglio, e tirava su e teneva il canape al quale il reo era attaccato, e sospeso, e così cangiando ogni sera ciascuno di loro l' uffizio, toccava una volta per uno a fare tutte le parti.

Quest'esercizio ebbe per alcuno di loro un fine molto diverso di quello che essi si supposero, perchè osservando il Serselli, che l'Incognito non reggeva al cimento con la medesima franchezza, che reggevano gl'altri, una notte, che egli lo teneva sospeso alla corda, gridando egli per l'impazienza del dolore, disse: calatemi ch'io lo dirò, il Serselli mentre che a poco a poco lo calava dato l'occhio al Santini, il quale faceva da esaminatore, posto che fu l'Incognito in terra fingendo sciorgli la fune dalle braccia, quale glie l'avvolse al collo e con l'ajuto del Santini lo strangolò, e così l' involsero in un pezzo di rascia, o pannina di quelle medesime che eglino per innanzi havevano rubato, e postoselo uno di loro sopra le spalle, e l'altro facendogli la scorta camminorno di buon

passo per la via de' Buonfanti, e lo portorno in quel chiostro di S. Croce chè tra la chiesa, et il convento, che risponde su le scalere, già che la detta porta di quel chiostro stava in quel tempo tutta notte aperta, e quivi entrati posero quel cadavere così involto in una di quelle sepolture, che sono in quel medesimo cimitero, e poi serrata la detta sepoltura se ne tornorno alle case loro con la medesima quiete, come se fussero tornati da una cena.

Con tanta facilità fu data esecuzione a così grande assassinamento, e benche fusse osservata da molti la mancanza di quell'uomo, e che variamente se ne discorresse, niuno però sospettò mai di quel ch'era seguito, perchè quelli scellerati, ben che di continuo si trovassero la notte assieme, il giorno però non si lasciavano vedere altro che separati, et il popolo dopo di aver qualche giorno parlato si quietò, et i rei per non dar sospetto di loro passeggiavano sempre con gran franchezza per la città, e divenuti (per essersi levati dinanzi colui, e liberatisi del timore della di lui debolezza) più arditi e più facinorosi che mai, ne fecero tante, e tante, che venuti non sò come in sospetto alla giustizia furno finalmente catturati, et essendo doppo una lunga prigionia, e diversi esami (per gl' indizj che contro di loro militavano) rigorosamente torturati, il Serselli per esser di miglior complessione, e più brioso dell'altro stette sempre forte a tutti i martirj, che gli furno dati, e nei confronti che gli furno fatti fare con il Santini, onde avendo sostenuto tutti quei tormenti secondo il corso della buona giustizia rimase in grado d'essere assoluto dalla pena ordinaria, ma il Santini soprafatto dai tormenti avendo liberamente confessate tutte le sue scelleratezze, e misfatti, almeno tanti, che lo constituivano reo di pena capitale fu condennato alla forca; la qual sentenza a suo tempo notificatagli fu spedita, e condotto in cappella per dare esecuzione alla sentenza la mattina di poi, e consegnato in mano di quei buon'uomini,

che si prendon cura di confortare, e con buone parole accompagnare al patibolo quei miseri che sono destinati a morire per mano del carnefice, e vedendosi il Santini in luogo dove non credette mai esser condotto, e quel che a lui pareva strano il vedersi solo e senza il Serselli domandò dov'esso era; a che replicò chi l'assisteva, che pensasse a se, et a' suoi peccati, et alla salute dell'anima sua, e non a quelli degl'altri. All'ora il Santini esclamando affermò con giuramento che mai s' indurrebbe a penitenza se non vedesse quivi in sua compagnia il Serselli, quale affermava non solo essergli stato compagno in tutti i delitti, ma esserne ancora stato l'inventore, e direttore, e quello che l'haveva indotto, et incamminato a quel vituperoso modo di vivere, e levatolo più volte dalla sua bottega perchè gli desse aiuto ad eseguire i suoi infami pensieri, et in somma quello che l' haveva condotto a perder miseramente l'onore, e la vita sopra una forca. Molto s'affaticavano quegl'uomini da bene a persuaderlo, che pigliasse quella pena per gastigo de' suoi propri peccati, ma riuscì vana ogni loro opera; onde veggendolo ostinatissimo, e considerando, che quanto più faticavano per cavargli quell'umore di testa, tanto più alzando le voci al cielo si disperava, et havendo essi più volte sentito replicare, che non morirebbe mai contento, nè contrito se prima non parlava al Corboli, al quale per sgravio di sua conscienza haveva da revelare cose di grand'importanza fino all'ora taciute, presero per espediente di lasciarlo riposare, e dar conto in quel mentre al Corboli di quanto passava per ottenere almeno per quel giorno una dilazione, et aver tempo di ridurre a miglior grado l'anima di quell'infelice. Stava ser Lorenzo Corboli di casa in testa di Via della Morte quando fecero ricorso quei buonuomini, e gli diedero piena informazione di quanto loro era occorso con il Santini, ed il desiderio, che esso haveva di parlargli per revelargli cose fin'all'ora non confessate.

All' ora il Corboli, come quello ch'era segretario del

magistrato degl'Otto non disprezzò quell'avviso e trovò il modo di far sospendere quella sentenza contro il Santini, e feceselo condurre avanti cercando prima quietarlo con buone parole dicendogli che quella pena giustamente meritava per i suoi peccati; et il Santini interrompendogli il discorso disse: Io non niego di meritar pei miei peccati mille morti, ma non m'acquieterò mai fino a tanto ch'io non vedrò condurre al patibolo meco l'autore della mia rovina; dico quel traditore di Vicenzo Serselli prima cagione ch'io mi ritrovo in questo stato. Replicò all'ora il Corboli: avverti figliuolo, non ti lasciar sovvertir dal diavolo; il Serselli è uomo da bene, e la l'hà canonizzato per tale la sofferenza di tutti quei tormenti che tu sai che esso ha sostenuto, e che il corso della buona giustizia richiedeva.

Rispose allora il Santini: domandategli chi strangòlò in casa sua l'Incognito, e perchè, e chi lo portò sopra le spalle a seppellire nel cimitero di S. Croce nella tal sepoltura? Inorridì a questa novità il Corboli, e fattolo riporre in prigione, mandò la notte seguente la famiglia del bargello, con un cancelliere degl'Otto nel luogo che aveva detto il Santini a cercar del cadavere dell'Incognito; ma, o che il cancelliere non intendesse bene, o che i famiglj non facessero le dovute diligenze referirono al Corboli non haver trovato cosa nessuna; a tal avviso credette il Corboli che il Santini armeggiasse, e che con questa invenzione cercasse prolungare, se non di sfuggire la morte. Onde fattoselo venire avanti gli disse: sei tu quello che più morto che vivo ardisci ancora di burlare la giustizia? che cosa mi diceste ieri? s'è mandato questa mattina nel luogo da te disegnato a carcare del cadavere dell'Incognito, e non s'è trovato niente. Replicò il Santini io lo dissi, e lo confesso, e per maggior segno di questa verità vi dico, che strangolato che noi l'havemmo, l'involgemmo in un pezzo di panno lano, che noi l'havevamo rubato, e lo portammo a sotterrare nel luogo, che ieri vi dissi, però conducete mè nel cimiterio di S. Croce, e ve-

drete se io lo troverò, purchè non sia stato levato. Parve al Corboli di grand'importanza il trovare il corpo d'un tanto delitto, onde mandò il Santini molto ben legato, ed accompagnato la notte seguente al cimiterio di S. Croce, dov' egli conosciuta la sepoltura la fece aprire, e vi trovorno quanto il Santini haveva detto. Il che referito al Corboli, e fatto da lui riconoscere il panno ed ogni altro particolare gli parve sopra tale emergente di nuovo esaminare, e tormentare il Serselli, onde fattoselo venire avanti così gli parlò: Vincenzio io pensava a quest'ora essermi sbrigato da te, ma è venuto a notizia della Corte un delitto molto grave stato fin' ora occulto a tutta la città, e questo è la morte dell' Incognito; e tal verità è in oggi così chiara non solo per la confessione di Matteo Santini tuo compagno in tal delitto, quanto per il corpo del medesimo delitto, del quale consta, e per la dissumazione del cadavere, e le cognizioni di esso, che sarà necessario, che tù liberamente lo confessi o vero, che si reitino nella tua persona tutti i tormenti fino a qui sostenuti, e non bastando far questo una volta, reiterargli tante volte fino che tù confessi questa verità, o che tù finisca la vita sù i tormenti. Giunse molto nuovo questo discorso al Serselli il quale stimava d'esser già liberato dalla pena ordinaria, e solo sottoposto a qualche arbitraria, e leggera mortificazione, stante gli indizj resultanti contro di lui, e così riconoscendosi il Serselli, e per l' età, e per la lunghezza della carcere, e per li passati patimenti quasi del tutto storpiato, et inabile a sostenere si perse affatto d'animo, e dopo essere stato qualche spazio di tempo senza parlare, quasi svegliato da un sonno così disse: già ch' io non posso più lungo tempo differir questo corpo reo di mille morti, non piaccia a Dio ch'io voglia perder con quello anco l'anima, e perciò son pronto a confessar liberamente tutte le mie mancanze; all'ora il Serselli posato l'animo fece un breve racconto di tutta la sua vita, non tacque la morte dell'Incognito, nè la cagione, nè il modo con

il quale l'ammazzò, e stettero il detto Serselli, e Corboli a lungo ragionamento nel quale non solo gli disse il modo che tenne per sotterrare il detto Incognito, come anco in ultimo diede fuora un'altro delitto da lui commesso, del quale fin'ora da nessuno se n'era avuto minima notizia, nè meno dall'istesso Santini suo fido compagno, complice in tanti altri enormi delitti, e fù questo. Era già in Firenze un figliuolo d'un macellajo detto il Rapetta, et abitava egli in una piccola casa nella quale si ricoverava quando il sonno lo spingeva, e non avendo in quella nè meno la compagnia d'una misera fante menava vita piuttosto da bestia che da uomo, e con questo modo di vivere, e con l'entrate del suo patrimonio haveva il Rapetta accumulato un buon peculio quale impiegava in darlo a cambio; intervenne, che passando il Serselli per mercato su il mezzo giorno vidde il Rapetta in un banco tirare una somma di 500 ducati in tanto oro, e che appunto gli riponeva per portargli via. Il Serselli che appunto abitava accanto a detto Rapetta, credendo che gli portasse a casa vi fece sopra i suoi assegnamenti, et andatosene a casa senz'essere da niuno osservato, da quella scavalcò un muro, che divideva la sua casa da quella del Rapetta, con un pezzo di corda in mano, e quivi aspettollo.

Il Rapetta v'arrivò di notte all'ora quando non è alcuno per la strada, et entratosene in casa, nel medesimo tempo ch'ei chiudeva l'uscio con il chiavistello, il Serselli se gl'avventò addosso, e gli mise quella corda al collo, e così come il Rapetta era vecchio e debole restò dal Serselli strangolato. Fatto che ebbe ciò il Serselli cercò addosso al Rapetta di quei danari che gl'haveva veduto tirare il giorno, mà non gli trovò il valimento di sei giuli, imperochè il Rapetta imborsato che ebbe quei danari andò a pagargli altrove; vedutosi il Serselli defraudato della conceputa speranza strascinò quel cadavere alcuni passi dentro al terreno della medesima casa, e con l'istessa corda con la quale l'haveva strozzato

l'appiccò ad una trave, lasciando a piè dell' impiccato uno sgabello in terra acciò si credesse che egli da se stesso si fusse dato la morte per la disperazione, e per la medesima strada se ne ritornò a casa, e sempre fu creduto dal popolo che egli da se stesso si fusse impiccato. Tutto questo discorso fece il Serselli al segretario Corboli, quale stette attentissimo al suo ragionamento, e restò stupefatto d' una così esatta confessione da lui dopo tanta sofferenza di tanti patimenti fatta, e con buone parole fattolo rimettere al suo luogo andò subito a dare conto di questa novità al principe, e dopo al magistrato degl'Otto; che però fu da tutti concluso di gastigarlo come meritava, onde tirata avanti la causa doppo la debita ratificazione da lui fatta della sua confessione fù il Serselli condannato a finir la sua vita con il Santini sopra le forche, le quali furno rizzate in via Ghibellina dov'è tagliata la croce della via de' Buonfanti, perchè quivi vicino abitava il Serselli quando (come dissi) assieme con il Santini strangolò l' Incognito, e quivi doppo d'aver girato per i luoghi più cospicui della città furono i delinquenti condotti sopra d'un carro avanti il quale camminava un famiglio, che sopra d'un'asta portava un cartello nel quale a lettere grandi era scritto *per falsarj, omicidiarj, e famosi ladri,* e quivi dal carnefice fu prima al Serselli, e dopo al Santini col capestro levata la vita.

A dì 29. detto fu affrontato dirimpetto alla Casa de' Ricasoli un Capitano Bernardino di Giovanni del Borgo da due con arma corta, et essendo a cavallo uno li tirò alla testa, e l'altro tenne la briglia al cavallo, e restò morto; fu sepolto in Ogni Santi.

A dì 20. giugno 1579. fù decapitato un canonico Pisano sulla porta del bargello per avere ammazzata una meretrice e toltogli molta roba; subito fu sepolto.

A dì 22. giugno a ore 2. di notte il G. D. Francesco sposò e dette l'anello alla Bianca sua concubina con gran ammirazione di tutta la Città, e a dì 23. detto fù

fatto comandamento a 48. senatori che andassero a riconoscerla per padrona detta Bianca, la quale stava nel letto pro tribunali, et il giorno andò fuora con otto carrozze e con la guardia de' tedeschi.

A dì 27. agosto per molti mesi si gridò la rovina dello spedale degli Innocenti, e fù con gran dolore di tutta la Città e dello stato, e questo luogo si condusse a tanto sterminio, e miseria che ne veniva pietà a ciascuno; fù messo al governo di detto luogo dal G. D. un frà Niccolò.

A dì 13. settembre venne in Firenze il padre della Bianca e fù ricevuta dal G. D. con molti onori, e frà gli altri concesse la tratta di potere estrarre sedici mila barili di olio al fratello della Bianca con sterminio notabile dello Stato.

A dì 15. ottobre Carlo Panciatici in più volte havea morto due servidori per domandargli la loro mercede; il secondo l'ammazzò con un sacchetto di danari che gli diede su il capo, ma per favore della Bianca non patì il Panciatici, con dare scudi 200. al fisco e 30. alla sorella di questo servitore.

A dì 27. detto fù condotto prigione Battista Vieri, e ser Piero suo cugino per eretici; si disse come detto Batista era grandissimo amico della Bianca e che altre volte essendo stato inquisito qui in Firenze lei l'avea difeso, di modo che trovandosi in Roma prigione lei lo favoriva molto nondimeno andò per Roma con una torcia accesa come si mandano gli eretici, e confessava aver fatto certi incanti alla Bianca per farsi amare dal G. D. Francesco.

A dì 13. febbrajo 1580. a ore due di notte fù ammazzato sull' uscio di via Mieri Venturi, et un Jacopo Barbiere alli Strozzi, al quale gli fu tolto i denari et il vestito nè si seppe per allora il delinquente. In marzo il G. D. fù consigliato dà Carlo Pitti doversi levare dallo spedale degli Innocenti e da quello di via S. Gallo tutti i giovani da 12. a 16. anni e mandargli a Livorno per fornire le galere; inteso ciò da que' poveri meschini se ne fuggirono la maggior parte ma molti ne fù presi e man-

dati per forza a Livorno per mal governo del sopraddetto frate da Montanto: furono cavate una gran parte di fanciulle per alleggerire la spesa allo spedale, le quali fanciulle in poco tempo divennero tutte meretrici. Ci fù un frate Penuria della Bianca che staccò la carica di spedalingo di Santa Maria Nova e subito la presentò di scudi 300 di confessione e di lì a poco di 200, sangue tutto de' poveri.

A dì 17. maggio si fece giustizia di quel ricco sarto come si è detto che haveva assassinato Jacopo da Tornaquinci. In quel tempo il G. D. a petizione della Bianca non voleva che i suoi figliuoli avuti della regina Giovanna stessero dove lui.

A dì 5. giugno in S. Friano abbruciò un adornamento d'un Crocifisso molto bello; restò il Crocifisso miracolosamente intatto.

A dì 18. detto si messe la base di marmo alla colonna di S. Trinita, e doveva mettervi sopra la figura che si vede al presente.

A dì 26. detto Francesco Girolami stando la sera su l'uscio di sua casa a pigliare il fresco fù ammazzato, ne si seppe da chi.

A dì 3. luglio fù cosa di maraviglia che il G. D. concedesse licenza a Sandrino Bronzino pittore, che ritraesse l'immagine della SS. Nunziata per mandare a Venezia tutto a petizione della Bianca.

A dì 12. detto morì il disertore degli Innocenti quel frate che per il suo cattivo governo havea ridotto a stato miserabile tante persone; morì per una bravata fattagli dal cardinale Ferdinando fratello del G. D. per averlo consigliato a cavare quelle povere fanciulle che fecero le meretrici.

A dì 13. detto sulla Piazza di S. Stefano da un converso di quei religiosi fu ammazzato Borgiacca spadajo; la notte a ore 5 fuori della porta a S. Fridiano certi insolenti andorno a un poponaio del contadino di Benedetto Rucellai, et entrati nel campo ammazzorno e guastorno tutti i poponi.

A dì 27. detto uno del magistrato degli Otto venne assalito con pugnale da uno mascherato, mà se ne seppe ben schermire, e disarmatolo, quello fuggì (*).

(*) Gli Italiani erano in que' tempi assai valenti in ogni sorta d'armeggiare, ed hannosi alle stampe eccellenti trattati in proposito, che servirono poi di modello alle altre nazioni. Uno de' libri più curiosi, che di quel genere mi sieno venuti alle mani è il seguente: *Opera nova de Achille Marozzo bolognese, mastro generale dell'arte dell'armi.* Nella 2.ª facciata del libro leggesi: *Opera nova chiamata duello, o vero fiore dell'armi de singulari abatimenti offensivi, et diffensivi composta per Achille Marozzo gladiatore bolognese che tratta de casi occorenti ne larte millitare, dicidendosi tutti i casi dubiosi per autoritade de iureconsulti, et tratta de gli abatimenti di tutte l'armi che possano adoperare gli homini, a corpo a corpo a piedi et a cavallo, con le figure che dimostrano con larmi in mano tutti gli effetti, et guardie che possano fare, o con la spada sola, o con pugnale accompagnata, o rotella, o targa, o brochiero largo, o stretto, o imbraciatura, e cosi con spada da doi mani, o armi in astate de tutte le sorte, col pro et contra et con diverse prese, et strette de megia spada et molti documenti a chi volesse ad altri insegnare de combattere, o de scrimere, con infinite prese de pugnale che legendo in questo apertamente potrai vedere a parte, a parte con il segno del passeggiare, et le lettere, che denotano el tutto, et questo e fatto per dare lume agli homini generosi, che se dilettano della virtu de l'armi, e ancora per quelli che vorano ad altri insignare, con suma diligentia corretto et stampato.* Trascriveremo alcuni ammaestramenti che Marozzo dava per disarmare l'assalitore. *Documento sopra a molte prese de stilo, overo dagetta, o pugnale, che facilmente tutte se possano fare, accadendo come se costuma, a questi moderni tempi, che de molti huomini si ritrovano essere offesi per non havere arme in mano ne mancho scientia. Et io vedendo de questi casi occorere, me sono mosso amorevolmente con l'arte mia, a scrivere queste cose, come trovarete davante in questo libro, accio che quelli che se dilettano de la militia sieno advertiti ad imparare tale presa, per conservatione de la vita loro. Et notati che dite prese che qui serano composte in tutte l'armi, a lotta serano molte utile, per quegli che se essercitarono in tal virtude, o vero arte.*

Hora nota che qua daremo principio alla prima presa, havendo denotato de quanta utilitade e a sapere deffensarse dal suo inimico, mi sono sforciato dare principio a questa prima presa de Stillo, over, Dagetta. Et nota che havendo il tuo inimico una de l'arme sopradette in mano, e necessario a guardargli sempre con l'ochio alle mani accio che lui non te possa gabare, Avenga dio chel tuo nimico te tirasse sopra mano d'una Dagetta, tu te reparai con la tua mano mancha pigliando il bracio tuo alla roversa, cioe il braccio tuo dritto et in questo medesimo pigliare, tu geterai la tua gamba dritta de drieto a la destra del tuo inimico trahendo in questo medesimo gettare il braccio tuo dritto al collo allo ini-

A dì 8. ottobre a ore due di notte da S. Barnaba fu ammazzato Lotto Lotti di 25 anni; nessuno si arristiava andare per la città mediante tanti assassinamenti, ed il G. D. non pensava se non a sodisfare ai gusti della Bianca: la medesima notte fu sconfitta la bottega del barbiere da S. Felice in piazza, e la bottega di Benino trecajuolo dirimpetto alla compagnia di S. Bastiano da S. Jacopo Soprarno.

A dì 10. detto si fece una magona di quei del G. D. ne si poteva comprare scarpe se non in quel luogo che fu lo sterminio de' calzolaj.

Nel 1581. predicò in domo il P. Marcello di S. Francesco che fu veramente predicatore di Gesù Cristo; perchè diceva senza maschera, e minacciava il principe, e

mico, storciendo in tale gettare la tua mano sinistra verso le parte dritte del sopra detto, tirando le dette braccia gioso a terra, facendo a questo modo fara lui uno capo fitto in drieto:

Havendo al tuo nimico con l'armi sotto mano, come appertamente dimostra la figura, fermarai l'ochio tuo al pugno sopradetto: cioe che traendoti lui disotto insuso per amazarti de una ponta tu te gieterai con braccio tuo mancho al suo bracio dritto, voltando il pugno tuo con le ditta ingioso, et pigliara lo stretto passando in el pigliarlo de la tua gamba destra, mettendola de fuori da la dritta del sopradetto tuo nimico, et in questo medesimo gettare de gamba tu pigliarai la coscia destra con la tua mano drita al sopradetto, cacciandoli, in questo pigliare la testa tua sotto al suo bracio destro, et voltarai le spalle alla roversa, et a questo modo, tul portarai via, et getarailo in terra, et serai diffeso galantemente e polito.

Volendo declarare il modo, da deffensarsi da uno che te tirasse de una daghetta per a mazarti sopra mano, come in questa tertia parte si vede tu te reparerai trahendo la mano tua dritta al bracio destro del tuo inimico, pigliandolo in questo tale getare il detto bracio per di fuori alla roversa passando in detto tempo con la tua gamba mancha alla destra del sopradetto pigliando in tale passare con il tuo bracio mancho la sua gamba dritta, e a questo modo tu lo butterai per terra indrieto, e se seria risolto, et gli darai a lui delle ferrite.

Non è quindi maraviglia se quel tale magistrato degli Otto, quantunque inerme, si fosse liberato dall'aggessore; in que' tempi simili esercizj formavano gran parte dell'educazione delle persone ben nate, ed il celebre Cardano milanese, nella vita da lui medesimo scritta, ne fa sapere come riescisse eccellente in tali combattimenti.

la città; mà però non fù mai udito da G. D. Francesco anzi furono attaccati certi cartelli alla porta del domo in suo vituperio, mà una mattina acceso da ardente zelo disse in pergamo: « Firenze io sento che tu mi vuoi ammazzare, la rimetto in te; degli altri predicatori hai ammazzato, sappi Firenze che questa sarà la mia corona; volesse Dio che fossi al primo della quaresima; apri pure gli occhi a tuoi peccati, Firenze, tu sei fatta una pubblica meretrice, ma guaia a te, guaia a te. »

A dì 16. aprile si bandì come la Madonna della Impruneta si dovea trasferire a Firenze, si disse per porgerli prechi acciò la Bianca havesse un figliuolo, ma finito detto bando cominciò un tempo strano, e caddero molte saette nella nostra città.

A dì primo maggio il G. D. era a Pratolino con la sua Venere, la quale come Dalila l'avea con la sua arte imbriacato di modo che non si curava di vedere altri che lei e li figliuoli li teneva a Castello, e loro a Pratolinó a sollazzo.

A dì 15. detto si scoperse un fuoco sul ponte Vecchio che abbrucciò quasi tutte le botteghe con grandissimo danno che fu la rovina di quelli orefici.

A dì 30. maggio si messe il capitello sopra la colonna di S. Trinita, e quella figura rappresentante la Giustizia ...., un certo Ammannati consigliò fargli quell'adornamento che hà dietro alle spalle perchè paresse più alta.

A dì 28. luglio la Bianca ottenne la tratta de' grani per il suo fratello; è stato lo sterminio di Firenze.

A dì 5. settembre morì Agnol Guicciardini uomo da bene, et amante verso i poveri; era gran negoziante e leal servo di casa Medici, stato ambasciatore in diversi regni. Venne la Veneziana, lo cavò di grazia al G. D. e per questo addolorato si morì.

A dì 8. ottobre morì in S. Maria Novella frà Alessandro Capocchi priore di detto convento, uomo di santa vita e di impareggiabil dottrina; lo pianse tutta la città.

A dì 14. novembre arrivò in Firenze un giovane di

vestito rossellino scalzo e in capelli, con abito aspro e vita solitaria, e diceva: *fate del bene anime per amor di Gesù;* onde stato alquanto in Firenze, curiosa e nemica de' servi di Dio fu da per tutto burlato, e quando li domandavano del suo stato lui diceva: *tu sei Firenze troppo curiosa.* Un giorno domandò la limosina a Marcantonio spagnuolo; da quel fu conosciuto per gentiluomo spagnuolo e cavagliere di Malta e da quello fù fatto molte limosine come anco da tutti gli altri, che seppero il suo stato, ma però dava il tutto per l'amore di Dio; serbava solo un pane la sera e uno la mattina, et una volta cavò 26. prigioni delle Stinche con le limosine; si diceva che questo fosse un profeta mandato da Dio per convertire Firenze che troppo ne haveva bisogno.

A dì 15. settembre 1582. morì don Filippo Medici nato della regina Giovanna senza dolore del G. D. Francesco suo padre che non si curava altro che della Bianca, e si disse che lei lo facesse ammaliare; questa era tanto superba che non restava di opporsi a Dio perchè avrebbe voluto un figliolo, e non potea; per tal effetto i Medici il dì 28. li cavorno sangue per il piede, mà tutti gli bramavano la morte.

A dì 5. maggio 1582. si fece giustizia di due Lucchesi che avevano morto e assassinato il fattore di Bernardo Strozzi da S. Casciano; andorno su un carro, uno fu squartato, e mandato i quarti in detto luogo, e l'altro tosto attaccato con una catena alle forche: ma il diavolo messe nel capo a un altro ladro che andassi a cavarli i calzoni, che erano assai buoni, e benchè stato quattro giorni appiccato andò e li portò a vendere in fiera fredda, ma furno riconosciuti, e fu preso e subito mandato in galera.

A dì 2. settembre andò il G. D. per incontrare il cardinal Borromei cioè S. Carlo, che andava a Roma e su l'entrare di sì gran santo fu uno stranissimo tempo; andò a palazzo e la mattina alla SS. Nunziata, finita la messa, e fatto colazione si partì per Roma, parve che presto fuggissi della nostra città che non era degna a dar ricetto a tanto gran santo.

A dì 15. detto fu sconfitta la bottega dello speziale della Nave fra Ferraecchi; si disse essere stato l'abate Conti sopraddetto.

A dì 26. detto a ore tre di notte fù morto Roberto Pandolfini su l'uscio di Zanoli Pandolfini e non si seppe il delinquente.

A dì 20. dicembre fù morto il capitano Bombalino di Arezzo di anni 80. da Niccolò Mannelli che aveva da palazzo scudi 25. il mese di provisione.

A dì 18. marzo 1588. in S. Maria del Fiore fù levato il mantellino di broccato al Crocifisso del coro e fù abbruciato per dispetto nel mezzo del coro, et accesa la cera degli altari.

A dì 5. aprile in Mercato Vecchio abbruciorno quattro botteghe, che fù un grandissimo danno, perchè Firenze era fatto un bosco, perchè governava la Bianca che mai fu vista andare a una predica, mà solo conversava con le sue solite Ebree.

A dì 13. detto un cavagliere Guidi di Volterra favorito dal G. D. che temeva poco di Dio et avendo moglie vi teneva una meretrice chiamata Giulia; la quale avendo nel suo infame mestiere acquistato molta roba se ne ritirò nelle convertite; un giorno andando uno vestito Zanzarino con certi fiaschi la fece chiamare, e venuta alla porta li tirò tre pugnalate e veduta non l'aver morta si messe in fuga nè si seppe chi fosse.

A dì 27. detto fu sconfitto il Ciborio in S. Croce, e votato il santissimo su l'altare, e portata via la pisside di valuta di scudi sessanta et essendo cascato in terra un comunichino il vescovo Diacceti di Fiesole lo raccolse ne mai si seppe il malfattore.

A dì 24. detto si vestì monaca la sopraddetta Giulia del cavaglier Guidi et alli 19. giugno se ne uscì del monastero con uno spagnuolo, e tornò a fare il solito mestiere della meretrice: l'istesso dì il G. D. comandò che gli Ebrei pagassero quattro scudi per testa e con questa tassa li lasciava fare ogni furbería contro i poveri cristiani.

A dì 13. dicembre fù morto in Porta Rossa con 17. stilettate Giovanni Antinoro, e un auditor del nunzio.

A dì 17. marzo 1584. si dichiarò il parentado tra il duca di Mantova e la principessa Eleonora figliuola del G. D. Francesco, e perchè dubitavano che questo principe non potesse avere generazione presero per mal consiglio fare alla lotta con Dio. Era in Firenze un luogo di fanciulle detto della Pietà, ne cavorno una delle più belle, e con false lusinghe la mandorno a Mantova per far prova con detto principe, e saputo ciò da questa fanciulla ne fece gran pianto; nondimeno trovata gravida fù rimandata a Firenze per far fede d'una sì indecente esperienza; mendicava di porta in porta un tozzo di pane.

A dì 17. aprile 1587. venne in Firenze il duca di Mantova e si fecero bellissime feste, e frà l'altre la caccia del toro, il quale scappò da cani e fuggì dietro S. Maria Novella, e ammazzò un povero pretino.

A dì 25. detto furono cavate 13. donne degl'Innocenti e messe in Orbatello luogo dedicato alle povere persone dalla nobile famiglia degli Alberti. Fu nel tempo medesimo ammazzata la moglie di cavaglier Guidi detto di sopra con consenso del medesimo acciò doppo potessi pigliare Giulia smonacata e stata meretrice, e anco al presente morì detta signora e sparata gli fu trovato in corpo due pesci vivi.

A dì 17. ottobre fù ammazzata la moglie del Soderini sorella del Merzoli ne si seppe da chi.

A dì 5. luglio 1587. venne un imbasciatore di Filippo re di Spagna e portò il tosone.

A dì 17. settembre si apparecchiavano le nozze per la figliola naturale del G. D. Cosimo nata della serenissima Cammilla Martelli maritata al principe di Ferrara.

A dì 10. ottobre fù morto un notajo della mercanzia e un romagnolo sul ponte Vecchio.

A dì 11. ottobre Maria Girolami moglie di Antonio Scali trovandosi in villa a S. Casciano fù tirata dal suo figliuolo in un pozzo.

A dì 20. febbrajo 1588. la Granduchessa Bianca andò personalmente al monastero di S. Monaca per la signora Cammilla Martelli, la quale si messe nel suo cocchio e la condusse a palazzo acciò fusse presente alle nozze della regina sua figliuola e del G. D. Cosimo prima che fusse sua moglie maritata a D. Cesare d'Este figliuolo anche egli naturale del duca di Ferrara.

A dì detto entrò in Firenze detto signore et alle 6. sposò detta regina per mano del cardinale arcivescovo di Firenze in palazzo, et ebbe di dote ducati cento mila.

A dì 15. maggio nel giorno dell' Ascensione mandò Sisto V. la rosa benedetta alla Bianca per mano di monsignor Benzella piemontese et ebbe di mancia ducati 300. e subito gli donò alle monache delle Murate.

A dì 29. detto in domenica cominciò a sonare l'avemaria dell'un ora e fù la prima volta.

A dì 29. di aprile si scoprì quella testa di Cristo fatta di marmo e fatta fare dal Cerretani sul canto alla paglia, e la fece di sua mano Giovanni d'Agnolo Caccini d'anni 28 et ebbe di fattura ducati cento.

A dì 19. settembre in lunedì a ore 4. morì il G. D. Francesco d'anni 46. mesi sette, e giorni 19. al Poggio a Cajano di veleno e a ore 7. della medesima notte arrivò in Firenze il suo fratello, e successore; subito andò a pigliare il possesso alle fortezze, dove fù riconosciuto per padrone, e mandò a buonuomini di S. Martino ducati mille. A dì 20. detto sonato l'avemaria cominciò a sonare tutte le campane a morte e durorno un ora; alle due ore di notte fù portato il corpo in Firenze sopra una lettiga di velluto rosso, e fù portato in S. Lorenzo, et il giorno doppo si mostrò al popolo et il medesimo giorno morì anco la Granduchessa Bianca a ore 19. al Poggio a Cajano parimente di veleno, e a ore 4. fu portata in Firenze e sotterrata in un avello sotto le logge di S. Lorenzo senz'altra pompa.

A dì 25. detto in domenica sonò il palazzo e tutto il senato rende ubbidienza al cardinale Ferdinando nuovo Granduca.

A dì 5. ottobre andò un bando che i senatori vestissero di rosso con scarpe di velluto nero come si vede al presente.

A dì 20. novembre si partì di Firenze monsignore Niccolò Tornabuoni vescovo di Borgo S. Sepolcro, andò a Roma mandato ambasciatore dal serenissimo Ferdinando al papa Sisto V. a far la renunzia del cardinalato.

A dì 29. detto il G. D. Ferdinando depose l' abito da cardinale e uscì fuori da secolare et alli 26 dicembre prese l'abito del gran mastro della religione di S. Stefano per mano di monsignor Caneo vescovo di Furli nunzio in Firenze.

A dì 16. gennajo venne la nova della morte di Caterina de' Medici regina di Francia morta alli 5 ottobre, et alli 6 febbrajo si fecero l'esequie in S. Lorenzo.

A dì 13. aprile 1589. fece la solenne entratura in Firenze la serenissima Cristina figliuola di Carlo duca di Lorena sposa del G. D. Ferdinando.

A dì 13. maggio si celebrò la messa del congiunto in palazzo Vecchio ai serenissimi sposi.

A dì 14. detto si fece un calcio sulla piazza di S. Croce bellissimo, e dopo nel mezzo di detta piazza comparvero 4. tavole piene d' una sontuosa colazione.

A dì 17. detto nel salone reale di palazzo Vecchio si fece un solenne banchetto a tutti i principi e ambasciatori, et a dugento gentildonne fiorentine.

A dì 19. detto si trasferì il corpo di S. Antonino Frilli che era in un sepolcro antico, e lo collocorno nella cappella da Salviati; intervenuto tutti i cleri, e tutte le compagnie, et otto principi portorno il baldacchino con 19. vescovi e 4. cardinali, che fu cosa superba, e stimata da tutti.

A dì 8. dicembre si pose l'orazione delle 40. ore per la prima volta in domo per mano del cardinale Alessandro de' Medici arcivescovo di Firenze.

A dì 12. maggio 1590. in sabato a ore una di notte nacque al G. D. Ferdinando un figliolo chiamato Cosimo.

A dì 13. agosto si principiò la fortezza di Belvedere.

A dì 16. marzo fù impiccato al bargello Alfonso Piccolomini. Ma di questo bandito è da parlarsi più a lungo.

Il signor Alfonso del signor Jacopo Piccolomini nobilissimo Senese, e ricco di beni di fortuna, come quello ch'era signore di castella, et altri beni dai quali cavava grosse entrate, e rendite cominciò fino dalla puerizia a dar segno della cattiva riuscita che fece, e da giovanetto cominciò a darsi al mal fare; e compiacersi d'esser capo di masnadieri, e gloriarsi d'aver molte inimicizie, e sapersi da tutte bravamente, et ingegnosamente riguardare, e difendere, per il che facendo ammazzare or questo, or quello, fù necessitato per timore della giustizia ritirarsi ad un suo grosso castello vicino ad Ancona, ove quivi dimorò qualche tempo, ma non potendo il di lui genio facinoroso, e sanguinario comportare star così ozioso dentro un castello balzò in campagna con 300 uomini al tempo di papa Gregorio decimo quarto, e nella Marca con diverse specie di crudeltà ammazzò molti uomini, e donne; predava, e storpiava bestiami, abbruciava case, e biade, dipoi passò nella campagna di Roma, facendo l'istesso ove dimorò più mesi sempre in campagna svaligiando, et uccidendo i passeggieri, nè furno buone le diligenze, che da Roma si fecero per rimediarvi, perchè egli stando su gl'avvisi, e come pratichissimo di quelle campagne, se sentiva che le genti, che venivano per combatterlo fussero in numero superiore al suo, e da non potergli resistere si ritirava in luoghi sicuri, e se il contrario gli aspettava in luoghi vantaggiosi e così gli obbligava tornarsene a Roma senza far nulla, o vero con qualche perdita di loro. Onde per minor male, e per levar questa peste d'intorno a Roma il pontefice per opera del signor Jacopo, richiesto dal cardinale Ferdinando de' Medici l'indusse a ribenedirlo, ma però con queste parole: *il cardinale De' Medici mi levò di sù le forche un uomo il quale una volta si farà impiccare;* le quali parole furono una vera profezia, perchè il medesimo cardinale

de' Medici divenuto Gran Duca di Toscana lo fece poi impiccare, come si dirà. Alfonso così ribenedetto passeggiò alcuni giorni per Roma con grand' indegnità quanto all' universale del pontefice, ma stimolato esso dal suo genio inquieto, non contento di viversi così civilmente riprese la mala vita l'anno 1589, e raccolto buon numero de' suoi uomini ritornò in campagna, e ricominciò a far di molto male, e toccando con gli suoi lo stato fiorentino sempre predando, e facendo dimostrazioni di nemico, più tosto che di suddito, obbligò il Granduca all' ora Ferdinando già cardinale a spedirgli dietro il signor Cammillo del Monte con numero cento cavalli, e mille fanti con facultà concessagli dal Pontefice di poter seguitarlo anco dentro lo stato della Chiesa da per tutto, e fino a dieci miglia vicino alle porte di Roma; così andando il detto signor Cammillo lo combattè, dissipando et uccidendo la maggior parte de' suoi, ma Alfonso con alcuni se ne scappò, e non potendo esso ritirarsi tra i Veneziani, nè tra altri principi d' Italia sendo da tutti ributtato, come nemico comune, e pubblico guastatore di strade, e non essendo abile di resistere a tanta forza ridotto con due soli compagni si trasferì in abito di pecorajo, e capitò a casa d'un contadino tra la Romagna, e lo stato di Firenze, ma ivi riconosciuto fu data notizia del suo arrivo a chi guidava la gente di S. A. ove subito fu spedito con buona squadra di soldati da' quali si lasciò vilmente far prigione, e condotto a Firenze fù tenuto alcuni giorni in prigione, et esaminato più volte benchè senza tormenti confessò tutto quello che attestava la pubblica fama, onde la sera del 15. marzo 1590. a ore otto fu condotto in cappella, e dal bargello annunziatogli la morte, del che non s' alterò, come quello che molto ben sapeva di meritarla, e non messo manette, ne ceppi ai piedi, com' è solito, ma lasciatolo sèdere, e stare con suo comodo, e così approssimandosi l' ora dell' esecuzione mostrò una gran viltà, e come cristiano si confessò, e si comunicò, senza farsi sopra di ciò pregare, ma non diede

però quell'indizio di salute, che si desiderava poichè non mostrò segno di vero pentimento, come si vede negli altri, e che in lui bisognava, perchè era pubblica voce, e forse confermata da lui medesimo nel suo esame, che per opera sua gl'uomini che erono periti erono più di 300. et un'infinità di roba rubata, case, e campagne arse e guastate. Fu impiccato al ferro la mattina del 16. del detto mese di marzo 1590. circa l'ore 13. ove stette fino alle 22. ore, e doppo fù levato dalla compagnia...... e condotto nel tempio ivi fu sepolto. Un suo castello ch'era vicino ad Ancona di rendita migliaia di scudi andò in poter della chiesa, et altri suoi beni nello stato di Siena, che erono assai andorno al fisco del Gran Duca, con'ogni resto del suo avere, del che s'andò alimentando, et educando una sua figlia pargoletta rimasta sola, che di comandamento di S. A. S. fu messa nel monastero delle Murate di Firenze.

Due anni dopo, cioè nel 1592. seguì la morte di Cosimo Scali, come vedremo.

Cosimo d'Antonio Francesco Scali cittadin fiorentino fù lasciato dal padre, con tre altri fratelli erede di tante sostanze, che poteva decentemente, e da par suo vivere con l'entrate di esse. Costui nella sua fanciullezza diede di se buona speranza, mostrando con la sua applicazione al negozio di dover riuscire un uomo da qual cosa, laonde messosi al negozio dell'Ubaldini in Roma, si diportò così bene, che fu fatto cassiere del loro banco, nel qual maneggio si portò in tal maniera occultando i suoi vizi, che si mantenne per molto tempo, ma accortisi poi di qualche mancamento della cassa, che egli era uomo pieno di vizi, e ch'egli non aveva niente di religione, i medesimi Ubaldini con pretesto di saldar la ragione, e di rinnovar negozio con altri interessati volsero da loro medesimi tener la cassa; onde saldato allo Scali il suo conto, e datogli alcuni denari di più per benemerito del servizio reso, e perchè egli uscisse con reputazione appresso il publico lo licenziorno, et egli se ne tornò a Firenze; onde

con quel danaro, che aveva portato di Roma parte guadagnato, parte rubato, e parte statogli donato si messe a negoziare, ma così sporcamente facendo usure illecite, dando scrocchi, e barocchi, che ben presto fu riconosciuto per un cattivo uomo, e si conobbe esser vera quella voce, che s'era avuta, ch'egli fusse stato mandato via dall'Ubaldini con intacco della cassa, con partite false, e per altre porcherie, laonde perse ben presto quel credito con il quale grandissimo haveva cominciato a negoziare, venne egli a tanto, che i suoi cominciorno a dubitare, che la giustizia fusse per fargli render conto delle sue azioni, perciò che egli divisosi con i suoi fratelli, messe tutto il suo in contanti, e voltollo a Napoli, nel quale affare consumò qualche tempo in Firenze, e sbrigatosi da questi affari, e messo il tutto in punto per la sua partenza per Napoli se n'andò in Val di Pesa ad una lor villa per visitare, e dire addio alla madre la quale quivi dimorava, come sua propria, ed effetto suo dotale, e quivi giunto nell'accompagnarla a letto dond'era uscita febricitante, e vecchia per rallegrarsi col figliolo, egli in un tratto la prese di peso, e la gettò in un pozzo ove ella morì, et egli doppo d'aver fatta così empia, e scellerata azione se n'andò quietamente a dormire, e levatosi la mattina di buon'ora mostrando di voler subito partire mandò la serva alla camera perchè vedesse se la madre era svegliata; questa serva era in casa anco la sera, ma fu dalla padrona mandata a dormire quando ebbero finito di cenare, con dirgli, che voleva star un poco a discorrere con il suo figliolo, perchè si sentiva bene, e che il medesimo l'haverebbe aiutata andare a letto; andò la detta serva, e non la trovando a letto cominciò a chiamare, e doppo il chiamare a stridere, alle quali strida corse Cosimo còn due giovanotti contadini di quel luogo, e domandato che c'era, la serva piangendo disse: « Dio sia quello che c'aiuti, che la padrona non si sia gettata nel pozzo, come volse fare a queste notte poi che non è in letto » e dicendo questo s'avviò verso una porta, che per

un piccol terrazzo conduce al pozzo insieme con quei villani, e viddero il cadavere, che stava sopra l'acqua. Cosimo sentito questo si misse a piangere, e disperarsi, e misse mano alla spada quasi volendo uccider la serva per che non aveva detto nulla, che la sua madre havesse altre volte tentato di gettarsi dentro al pozzo, e l'averebbe anco ammazzata (tanto era privo di pietà, e religione) se quei due contadini non glie l'avessero levata dalle mani.

Cosimo fatta cavare dal pozzo la madre spedì subito a Firenze dando avviso di tal accidente ai fratelli, i quali subito si portorno su il luogo, dove trovorno un sere di Corte, ch' era quivi venuto per fare il *visum et repertum*, quale visitato il corpo et il luogo, et esaminata la serva, i due contadini, e Cosimo medesimo non ebbe altro in mano di portare alla giustizia se non che questa signora si fusse buttata nel pozzo per finezza cagionatali da gran febbre, e così lo scellerato di Cosimo restò libero dalla colpa, et anco per allora dalla pena di sì atroce, et enorme delitto da lui commesso ad oggetto solamente di por le mani su la sua parte della dote della misera madre della quale gli toccava 1250. scudi, e tornato a Firenze con i medesimi fratelli volse da loro la detta sua parte in contanti quali pure voltò a Napoli verso dove tra pochi giorni s'incamminò anch' esso, e dove giunto si messe a negoziare il mal acquistato danaro in compagnia d'alcuni........, ma perchè il male porta *pessima dilabuntur* fù permissione di Dio, che il suo negozio andasse in rovina in maniera che Cosimo si ridusse a non aver di che vivere, onde s'accordò con alcuni dei suoi pari a far monete false, e ne fecero a di lungo, di maniera che furno scoperti dalla Corte la quale si portò all'abitazione di Cosimo et a quella de' complici, i quali furno presi, ed impiccati. Ma Cosimo (perchè la divina giustizia lo voleva gastigare nel medesimo luogo dove haveva commesso l'empio delitto nella persona della propria madre) sentito il romore si gettò da una finestra, e scappò, e se ne venne alla volta di Toscana, ma trovandosi ra-

mingo senza denari, e senza assegnamenti, e scoperte le sue scelleraggini si portò nel Bolognese dove s'imbattè in due tagliacantoni di quelli che fanno d'ogni lana un peso, e che non la guardano a fanla all'amico, et al nemico, persuase di voler andar con essi sul Fiorentino dicendo, che quivi sicuramente aveva il modo d'entrare in buona somma di danari, e che tra di loro se gli sarebbero divisi. Aderirono costoro alle voglie di Cosimo, e chiamati per maggior sicurezza due altri compagni si portorno a Calenzano (villa de' fratelli di Cosimo) tutti armati di bocche di fuoco, e di quivi Cosimo mandò a dire ai fratelli, che gli mandassero una grossa somma di denari, ma, o che detto mandato per paura revelasse alla Corte, che Cosimo era alla detta villa con i masnadieri, o che accidentalmente i birri di campagna s'abbattessero a quel luogo, o pure che da suoi medesimi compagni, o tutti gli facessero la spia, e l'havessero condotto alla mazza, come si credette, e fu verissimo perchè tutti furno condotti prigioni, e morto che fu Cosimo furno subito liberati, basta che in effetto fu, che in vece della risposta de' fratelli arrivò quivi il bargello, con una buona flotta di sbirri, che a man salva gli pigliorno tutti e cinque, che stavono a tavola bevendo, e gli condusse a Firenze, dove fu Cosimo esaminato, e convinto di molti delitti, e di quello della madre in particolare per il quale fu sentenziato alla morte, e condotto in cappella a ore quattro di notte, et avvisatogli dal bargello la sentenza non si duolse d'avere a morire, perchè sapeva, che il sangue della madre gridava vendetta contro il proprio sangue, ma per due ore continue si duolse aspramente de suoi fratelli, inferendo d'essere stato preso per opera loro; poi serrò la bocca, ne mai più disse altro; non si volse mai confessare, ne mai riconoscere Iddio, nè con parole, ne con cenni, e quel buon uomo, che tutta la notte stette a confortarlo, quando gl'accostava il crocifisso alla bocca acciò lo baciasse, si voltava all'altra banda, come se gli havesse accostata una vipera. Nel volto haveva una trasfi-

gurazione così orribile, e negl'occhi il fuoco, a segno che pareva proprio, che il demonio fusse in lui, e che esso gli girasse; effetto del sangue, che sentendosi da se stesso combattuto dentro al cuore, faceva palese la sua rabbia dagli occhi, che sono le lingue del cuore. Oltre quelli della compagnia vi furono altri religiosi zelanti per vedere di convertirlo a Dio, ma non volse mai, nè mai volse aprir la bocca. La compagnia fece soprastare l'esecuzione due ore per tentare ogni rimedio per la sua conversione, ma tutto fu vano; onde in ultimo fu decapitato per grazia di S. A. S. che non volse che la sua famiglia havesse il vituperio, ma solamente lui il danno, essendo la famiglia innocente et offesa dal delitto enorme da lui commesso, e dopo decapitato fu portato il suo corpo dai birri sopra una scala, e dalla Porta alla Croce dentro le mura messo in una fossa.

A dì 14. maggio fù collocata in piazza la statua equestre del G. D. Cosimo, fatta da Giovanni Bologna, la quale pesava libbre 4000, e venne lodata da tutti.

In tal epoca viveva in Firenze un gentiluomo che avea nome Niccolò di Giovanni Compagni, il quale trà gli altri effetti del suo patrimonio aveva nel Valdarno di sotto nel territorio di s. Miniato al Tedesco una buona possessione con una bella villa detta Monte Bicchieri, dove, come fanno per lo più quei gentiluomini, che non avendo nella città impiego di mercatura, o d'altro si trattengono in campagna, egli se ne stava il più del tempo attendendo alla cultura dei proprj beni, alla caccia et altri spassi e trattenimenti, che somministra la villa. Era questo luogo non molte miglia lontano dalla città di Lucca, alla quale il Compagni o per suo diporto, o per sue faccende, o per fare qualche suo provvedimento alcuna volta si trasferiva. Ora egli avvenne, che una volta infra l'altre camminando egli per la città sopradetta, gli venne veduto sopra la bottega d'un macellaro un bel taglio di vitella di latte, della quale invaghitosi, domandò quello che valeva. Quel macellaro conoscendolo per Fio-

rentino, per la naturale antipatia che regna fra quella nazione, e la nostra, non gliela volle vendere, e rispose: « ell'è venduta ». Il Compagni immaginandosi come la passava, e parendoli strano alquanto risentitamente rispose: « al mio paese quando le robe sono vendute, elle non si tengono sulla mostra ». Qual macellaro, come per la continova conversazione delle bestie, tutti sono arroganti e bestiali, replicò con poco termine e alteramente: « Noi siamo a Lucca e non a Firenze ». (E qui ho di bisogno di esser compatito se dalla necessità di rappresentare il fatto puntualmente, e coll'istesse parole che vi corsero, sono costretto a valermi di qualche termine meno che onesto). « Voi siete una mano di coglioni, disse con voce alta il Compagni », e poi con voce alquanto più bassa, seguitò, dicendo: « ma se io ci venissi una volta Potestà, io crederei di rimediare a questo, e a molt'altri spropositi ». Queste ultime parole poteva veramente tacere Niccolò, essendo per lui riuscite le male parole; imperocchè quantunque le dicesse sotto voce, e fra i denti, furno non di meno tanto, o quanto intese e raccolte e prestamente dal macellaro, o da altri, che a quella mischia s'abbatterono, rappresentate alla signoria, forse con aggiungervi qualche cosa di più, come spesso avviene. Fu subito dato ordine, che il Compagni, per assicurarsi della sua persona, fusse catturato, il che fu prestamente eseguito, senza che egli, che non si aspettava punto quell'affronto, se ne guardasse o facesse minima resistenza. Adunatosi a suo tempo il Consiglio, prima che altri negozj si proponessero, fù diligentemente esaminato il fatto di Niccolò Compagni, il quale lungamente dibattuto fra quei signori, come se fusse caso di stato, fu alla fine vinto un partito. Che essendo stato lo strapazzo, che egli aveva fatto di loro pubblico, et in presenza di molte persone, che pubblico fosse anco il gastigo, e l'emenda, che eglino intendevano di fargliene fare. Onde fù deliberato di farli in pubblico dare alcune strappate di corda, e lasciarlo di poi andare per li fatti suoi. Io non nego veramente

che il Compagni non parlasse troppo arditamente e con dimostrazione di poca stima di quella repubblica, o come la chiamò già a certo proposito frà Niccolò Lorini, Domenicano: *una Republichetta legata in sesto decimo*. Non essendo conveniente strapazzar nissuno in casa sua, e che perciò elli non meritasse qualche gastigo o mortificazione; ma più proporzionata alla sua nascita. Imperocchè il far per via di giustizia, e della corda strappar le braccia ad alcuno in pubblico, è gastigo che si usa di dare a gente di vilissima condizione, e non ad una persona, come lui, nato d'una famiglia molto nobile nella sua patria, e che in quella hà da più secoli goduto i primi onori. Essendo che il Compagni haverebbe piuttosto eletto (come elli disse poi) di stare un anno in carcere, che sopportare quella pubblica ignominia, la quale per molte circostanze, e per diversi accidenti, che occorsero nel dargli esecuzione, divenne più grave e meno tollerabile. E perchè i signori Lucchesi ebbero sospetto che l'indugio pigliasse vizio; cioè che non comparisse qualche lettera di qualche personaggio in favore, e raccomandazione del Compagni, la quale guastasse i fatti loro, e impedisse l'esecuzione dei loro decreti, ordinarono perciò che la mattina medesima elli fusse prontamente spedito. Fù adunque nella maggior frequenza del popolo condotto Niccolò Compagni sulla pubblica piazza, e quivi spogliato in farsetto, et attaccato alla corda. Era cosa degna di molta compassione il vedere quel povero gentiluomo fuori della sua patria esposto ad un'infinità di strapazzi e d'insulti, senza avere alcuno che per lui dicesse una parola. E quello, che fu peggio al primo tratto, o fosse accidente fortuito, oppure, come elli tenne sempre per fermo, fatto ad arte s'accarrucolò la corda, e non potendo scorrere convenne star quivi lungo tempo sospeso, tanto che la corda si ridusse al suo luogo, e fù di tanto nimica la sorte al povero paziente (se però ancor questo non fù industria di quelli insolenti ministri) che nel medesimo tempo che la corda s'incarrucolò,

forse per la grande strappata, che li fù data, se li roppe la stringa de' calzoni, e le brache andarono a basso alla presenza d'un infinità di popolo concorso a quello spettacolo. Le risa, le grida e fischiate che arrivavano fino alle stelle, non mancando frà quella plebaccia, chi dicesse: *vello, vello, il fiorentinello*, et altre parole di molto disprezzo a lui, e di poco rispetto alla patria sua. Rimessa al fine la corda al suo luogo, e finita quella fattura con applauso universale, fù il povero Compagni calato in terra più morto che vivo per il dolore e per la rabbia conceputa per il ricevuto affronto, il quale per quanto durò, che fù notabile spazio di tempo, elli tollerò con indicibile pazienza, e senza aprire mai bocca. E perchè come dice un nostro proverbio: chi offende altrui lo scrive in polvere, e chi riceve l'offesa la scrive in marmo, si legò il Compagni questa ingiuria (come usiamo dire) strettamente al dito. Onde appena rivestitosi de' suoi panni, e tornatosene al meglio che poteva a casa sua, cominciò fin d'allora a meditare il modo di vendicarsi, il che in qualche parte gli riuscì facilmente.

Il primo, che provasse gli effetti del suo giusto sdegno fù il macellaro, al quale convenendo per tirare avanti il suo traffico, andar fuori, provvedendosi di bestiami a mercati, et alle fiere, non poteva guardare la sua persona con quella cautela e diligenza, che avrebbe dovuto, dopo essere stato la prima e principal cagione di quanto al Compagni era accaduto, e forse non ben conosciuto, con chi elli aveva a trattare, non giudicò molto necessario il guardarsi. Onde fatti diligentemente dal medesimo Compagni osservare i suoi andamenti e le sue gite, non vi corse gran tempo che pagò rigorosamente la pena del suo temerario modo di procedere, essendo stato da persone incognite di maniera aggiustato, che per lungo tempo, e forse mai più non pesò vitella, essendo stato malconcio di bastonate e ferite, che mai più fù buono a cosa veruna. Sbrigatosi Niccolò da quello, che li conveniva fare con il macellaro, lungamente pensò, come elli avesse potuto

direttamente o indirettamente fare qualche dimostrazione di risentimento contro a chi l'aveva sì mal trattato, e non potendo contro a tutti, almeno contro alcuni di loro. Et avendogli il desiderio della vendetta assottigliato l'ingegno, venne finalmente in questo pensiero. È la terra di Barga (benchè d'ogn'intorno circondata dal territorio Lucchese) da gran tempo in quà sottoposta al dominio Fiorentino, e per conseguenza vi và ogni anno in governo un cittadino Fiorentino con titolo (se mal non mi ricordo) di Capitano in questo governo, e capitanato di Barga. Per essere quel luogo confinante con altri stati, non si dà ai cittadini, come molti altri per tratta, ma lo concede il Gran Duca a sua disposizione per via di rescritto ai memoriali di coloro, che alla giornata lo chieggono, che per lo più son sempre molti. Questa dunque pensò di chiedere Niccolò Compagni, sperando se l'otteneva, che non essendo quel luogo più che cinque, o sei miglia lontano da Lucca, la fortuna gli aprirebbe forse la strada a colorire qualche suo disegno. Non s'ingannò; perocchè avendo più volte supplicato al Gran Duca per il detto capitanato, et ajutatosene per mezzo di amici, e co' ministri per via di presenti, che sono i veri amici, finalmente l'ottenne. Messosi dunque all'ordine di ministri, e di quanto gli bisognava, trasferitosi a suo tempo sul luogo, cominciò come quello, che lo sapeva ben fare, ad esercitare quietamente la sua carica, aspettando tuttavia la congiuntura di potersi cavare un suo capriccio. È solito conforme a che si usa, quasi in tutti gli altri luoghi dello stato, di fare anco in Barga un grosso mercato, al quale da luoghi circonvicini concorre molta gente. Approssimandosi dunque la fine dell'uffizio del Compagni egli scelse per tempo opportuno a dare esecuzione al suo pensiero il giorno delli ultimi mercati da seguire a suo tempo. Il quale venuto ordinò al suo bargello, o caporale di sbirri che fosse, che facesse cattura di quanti Lucchesi erano quel giorno al mercato. Obbedì quel caporale puntualmente. Onde furono in un

istante ripiene le prigioni, avendone gli sbirri condotti da 24. o 25. Giunse molto nuova questa risoluzione del capitano ai suoi ministri, i quali sentendo dagli sbirri quelle catture essere di suo ordine, e non ne sapendo rinvenire la cagione, gli dissero con buon modo, che egli avvertisse a quello, che faceva per non haver poi alla fine dell'uffizio qualche impedimento, o difficultà. Ma egli tenendo certe lettere in mano, e dicendo, che sapeva molto bene, che ordini egli aveva, e che a lui toccava a render conto delle sue azioni, fece tirare innanzi il suo disegno. E soggiungendo quei seri, « che si hà egli a fare di tanta gente in prigione? » Or ora lo vedrete, rispose egli, ordinando frattanto che a ciascuno di loro fosse dato speditamente un tratto di corda in pubblico, e che di poi si lasciassero andare per i fatti loro. E si può credere, che quando seguì la cattura di tanta gente sul mercato, lo scompiglio fosse grande, e che molte se ne dicessero, ma e' fù molto maggiore quando si vidde dare loro la corda, perchè quei poveri uomini sentendosi strappar le braccia, senza che rimordesse loro la coscienza d'avere fatto alcun mancamento, o alcuna trasgressione alzavano le grida al cielo, dicendo, che erano assassinati. Questa novità diede assai che dire e molti discorsi se ne fecero su quel mercato, ma niuno però ne rinvenne mai la vera cagione, della quale indi a non molto ciascun potette per certe sue parole venire in cognizione. Perocchè trovandosi frà i Lucchesi, che erano stati carcerati un giovane figliuolo d'uno de principali gentiluomi di Lucca, il quale essendo in una sua villa, ivi vicina, venuto anch'elli, come si fa, per suo diporto al mercato, era stato con gli altri fra' Lucchesi fatto prigione, e perchè mediante la vicinanza, che è fra Lucca, e Barga passano molti interessi, e molte amicizie fra quelli dell'uno, e dell'altro luogo, molti de' primi della Terra, vedendo che anco quel giovane era condotto per il suo tratto di corda ricorsero al capitano, e rappresantandogli la nascita, e l'altre qualità riguardevoli di quel giovane, si sforzavano

di esentarlo da quella disgrazia con dire particolarmente alcuni di loro, come egli fosse figliuolo dell'illustrissimo sig. Senatore .... Il che sentito dal Compagni disse: « questo andavo io cercando, perchè mi ricordo, che l'illustrissimo signor suo padre era Gonfaloniere o almeno degli Anziani quando a Lucca fù data la corda a me ». E così a lui ancora dopo a tutti gli altri per fare come si dice l'ultima colle trombe, fece dare, benchè gentiluomo, e con molta discrizione il suo tratto di corda, e mandarlo sano. Fatto questo, avendo molto ben pensato a quello, che per suo buon governo si conveniva fare all'imbrunire della notte, salito a cavallo *insalutato hospite* si partì di Barga, e andossene spacciatamente in luogo sicuro fuori dello stato, lasciando ai suoi seri la cura di rimettere l'uffizio, che era già alla fine. Intanto arrivata il dì seguente la nuova di questo fatto in Lucca, il romore fù grande particolarmente in riguardo del figliuolo di quel senatore, et adunatosi a quest'effetto il consiglio, fu risoluto di spedire una lettera con un uomo a posta al suo ambasciatore residente in Firenze, acciocchè per parte di quella republica desse parte al Gran Duca Ferdinando Primo di questo nome di quella novità, e se ne dolesse. Alle doglianze dell'ambasciatore si mostrò il Gran Duca non solamente molto nuovo, mà molto in collera ancora, e domandò chi era stato questo temerario, e dove si trovava. Essendogli risposto, che era stato Niccolò Compagni e che era già fuori dello stato, giurò che se gli capitava mai alle mani di farne quel risentimento, che meritava la sua temerarità. E licenziato con buone parole l'ambasciatore fece dare ordini molto rigorosi alla Corte contro il Compagni, che a quell'ora si era messo in salvo. E benchè la giustizia gli fulminasse contro in sua contumacia sentenze, e bandi, e mostrasse contro di lui altri rigori, raffreddatisi dopo qualche tempo i furori, e la collera dei Lucchesi, e fattosi dal Compagni per mezzo di amici penetrare destramente all'orecchie del Gran Duca lo strazio, che alla

sua persona era stato fatto in Lucca, non ebbe difficultà ndi a non molto a rimettersi, e a ritornare alla patria. Et andato poi nel suo ritorno d'un tanto benefizio a ringraziare il Gran Duca volle egli sapere da lui per l'appunto, come fosse passato il fatto; e sentito dal Compagni puntualmente il racconto, fortemente se ne rise. Il presto ritorno, che nella grazia del suo principe, e nella sua patria aveva fatto il Compagni, diede calore ad una certa credenza, et ad una certa fama, che corse in quel tempo, che egli si partì di Barga, cioè il risentimento da lui fatto contro i Lucchesi non fusse seguito, senza tacita permissione del Gran Duca, quasi che paresse poco verisimile, che egli avesse avuto ardire di far pubblica la sua privata causa, con il vendicare con pubblico risentimento la sua privata offesa. Ma se nulla fù in questo proposito, che non ardirei d'affermarlo, il negozio fù tanto bene, e destramente maneggiato e dalla sua fuga, e dalla sentenza, e bando fulminatogli contro tanto ben colorito, che non rimase luogo ai Lucchesi di dolersene apertamente.

Non sono molti anni, che venne in Firenze un certo notajo da un luogo detto Ripomarance del territorio di Volterra, quale era per nome chiamato Michele Stibbi. Questo per essere in concetto d'uomo da bene, sufficiente nella sua professione arrivò al segno di essere eletto cancelliere di monsignor Nunzio apostolico per ordinario residente in Firenze; la qual carica era per un uomo della sua condizione onorevole, e di non poco utile, e così havendo continuato molt'anni gli venne fatto accumulare qual cosa, e procacciarsi qualche comodo per la vecchiaja; non aveva egli che un piccol figliolo, et un nipote figliolo di fratello, nato et allevato al paese, nominato Pietro Pavolo Stibbi. E però considerato detto signor Michele quello che s'usa dire in Firenze dei figlioli, che chi n'hà un solo non hà nessuno, e per conseguenza una volta questo suo nipote in mancanza del detto suo figliolo poteva divenire erede delle sue fatiche, giudicò ben fatto tirarlo

appresso di se, si per farlo educare con qualche civiltà, come per ornarlo di creanze e di virtù, e fattolo assai giovanetto venire a Firenze lo mise in abito clericale e lo mandò a scuola con gl'altri chierici, ma egli per non essere (come dimostrò l'esperienza) inclinato a quella professione per essere di cervello grosso o per qual si voglia altra cagione non fece mai profitto alcuno, anzi praticando con gente di mala pratica nella scapigliatura, e mali costumi, spendeva malamente, e dissipava quel poco che gli capitava nelle mani; nel qual modo di vivere arrivò a segno, che fatto già uomo si cavò l'abito clericale contro la volontà del zio, e cintasi in quel cambio la spada se ne partì di Firenze, et andatosene alla guerra, e doppo qualche tempo si ricoverò nello stato di Milano militando ancor lì nella guerra (che Milano in quel tempo era la principal sede della guerra), di dove detto Pietro Pavolo divenne alfiere d'una compagnia di fanteria, onde perciò veniva da tutti chiamato l'alfiere Pietro Pavolo Stibbi. Era di già ser Michele suo zio soprafatto dagl'anni (e da i disgusti che gli haveva cagionati la mala vita del nipote) passato all'altra vita circa alla fine dell'anno 1633. o sì vero del principio dell'anno 1634., che poco importa saperne l'appunto; basta sapere che l'alfiere Pietro Pavolo Stibbi sentita la morte del zio gli saltò in pensiero di rivedere la patria e le cose sue, onde presa licenza da' suoi superiori ottenne per qualche tempo d'andare a casa sua (in compagnia di un tale Giovan-Pietro Brona suo camerata nativo dello stato di Milano) a pigliare l'eredità, e se ne venne alla volta delle Ripomarance intorno al principio di giugno 1634. dove mentre aspettava i fatti suoi, sentì ne' discorsi che si faceva con questo e con quello, che ne' contorni di Stibbio (luogo ivi vicino) abitava con la sua famiglia un villano detto per nome Antonio.... lavoratore del signor arciprete di Volterra, che era assai danaroso, e publicando più volte la fama cose maggiori del vero era in concetto d'essere il più ricco che fusse in

quel paese, e quel che fu la sua rovina d'avere in sua casa gran somma di denari in contanti. Queste notizie o vere, o false che fossero fecero venire in testa all'alfiere un concetto diabolico, e questo fu, che non havendo a casa sua trovate le cose grasse come credeva fece pensiero saccheggiare, e svaligiare la casa del sopraddetto Antonio, e portarsene seco le sue monete; onde conferito questo suo scellerato pensiero al suo compagno, e trovatolo pronto, e disposto a fare ogni cosa, come appunto dice il nostro trito proverbio, che messer Domenedio fà gl' huomini, e poi da loro s'appajano, che però doveva anch'esso esser dotato de' medesimi costumi, e concetti, s'accinse di mandare il fatto ad effetto nel modo seguente. La notte che seguì alli 22. giugno andorno l'alfiere, con il Brona suo compagno in casa di quel galantuomo, cioè d'Antonio sopraddetto, appunto su l'ora del primo sonno, e trovato il modo di entrare in casa (il che fù facile, dormendo per il gran caldo a finestre aperte) lo trovorno a dormire con la moglie, e con tre figlioli, che una femmina d'anni 15., e due maschi uno di tredici anni, e l'altro di quattordici, i quali furno dall' alfiere strettamente legati, e con l'armi nude alla mano richiese Antonio che tosto gl' insegnasse dove teneva i danari se haveva cara la vita, minacciandolo quando ciò non facesse prontamente d'uccidergli tutti. Antonio, vedendosi condotto a sì stretti partiti gli diede la chiave d'una cassa nella quale v'era circa ottanta scudi, i quali l'alfiere tutti gli tolse, e quel pover uomo senza palesare circa cento altri scudi che haveva in un paglièriccio cominciò a raccomandarsegli nel miglior modo che sapeva dicendo tra l'altre cose: «signor alfiere Pietro Pavolo io non hò mai offeso nè voi, nè alcuno de' vostri in cosa alcuna, et ora prontamente vi dò quello che hò, e che mi domandate, e perciò vi domando la vita per l'amor di Dio per me, e per tutta la mia famiglia.» Furno per Antonio le male parole, perchè l'alfiere per essere stato molti anni fuora, e per essersi nel meglio modo che sapeva trasfor-

mato credeva di non esser da lui conosciuto, e sentendosi nominare si turbò fortemente insieme con il Brona suo compagno, onde guardandosi fissamente l'un l' altro s'avvisorno esser necessario per loro scampo una più crudele, e barbara resoluzione, e questa fù di fare un macello di tutta quell'infelice famiglia; il che quanto a loro mandorno speditamente ad effetto togliendo con barbara, et inaudita crudeltà la vita a tutti quegl'innocenti eccetto che al minor figliolo, il quale ben che fusse con più ferite lasciato da quegli scellerati in terra per morto, non di meno, come piacque a Dio non rimase morto, ma ne meno mortalmente ferito, ma più tosto sbalordito dallo spavento. Et aggiungendo gli empj mal sopra male portati quei corpi in sala semivivi, e spiranti fecero di tutti una massa, e datisi per la casa a cercar di materie combustibili, come pagliericci, legnami da letto, casse, et altro da poter facilmente pigliar fuoco, et il tutto posero sopra quei corpi, ma intanto che questi scellerati faticavano a tal lavoro quel fanciullo semivivo, come piacque a Dio preso il tempo di non esser veduto uscì di quella massa, e carponi carponi al meglio che potè senza esser da quegli assassini osservato si nascose sotto una cassapanca fitta al muro; coloro doppo che ebbero condotti tanti materiali sopra di quei cadaveri che loro parve a bastanza acciò che più facilmente ardessero vi versorno sopra un orcio d'olio, che trovorno nella medesima casa, et il tempo che perderono a trovare, e portare da una stanza all' altra quell'olio, fù lo scampo di quel fanciullo. Fatto questo non solo attaccorno il fuoco alla detta massa, ma ancora a diverse parti della casa sperando che la loro iniquità dovesse restare in quelle fiamme incenerita e sepolta. Allontanandosi essi, credendo che ne anco il cielo dovesse haver notizia della cagione di tal incendio. In questo mentre quel fanciullo, che dal luogo ov' era nascosto haveva veduto il tutto vedendo attaccato il fuoco, e coloro usciti di casa, calatosi al meglio che potè da una finestra assai bassa s'ascose senza

essere da loro veduto in un campo di grano contiguo a quella casa quivi aspettando che si facesse giorno, che presto si fece per esser le notte in quel tempo brevissime; arsero a quell'incendio oltre a quei cadaveri, e ciò ch' era in quella casa, la casa medesima, et una gran quantità di bestiame grosso, e minuto.

Quei traditori vedendo andare ogni cosa a fuoco, e fiamma parve a loro d'essere abbastanza assicurati, onde tutti lieti su il far del giorno vennero alla volta di Firenze dove arrivorno la sera della vigilia di san Giovanni Battista; et ivi si fermorno. Intanto essendo corsi molti vicini a quell'incendio, che non vi fù rimedio perchè arse quasi in un momento, e ridusse ogni cosa in cenere, ma bensì trovorno quel povero fanciullo più morto, che vivo, dal quale intesa tutta la serie di quella crudeltà, e chi l'haveva commessa inorridirno al racconto, e doppo d'haver compatita, e compianta la disgrazia del povero Antonio, e sua famiglia condussero quel povero fanciullo alle Ripomarance, ove fattolo medicare conferirono il tutto al potestà di quel luogo, et egli subito spedì al commessario di Volterra, e diégli conto del caso, sì come fù spedito a Firenze a parteciparne gl' Otto avvisando le persone delle quali s' haveva sospetto, e non pensando mai, che i rei fussero, et avessero preso la via di Firenze gli fu spedito dietro in altre parte. Frattanto l' alfiere, con il suo camerata arrivorno la sera della vigilia di san Giovanni in Firenze, e si trattennero tutto il seguente giorno a vedere il corso del Palio, et altre feste solite farsi in tal giorno, e la sera fermorno per la mattina seguente i cavalli per partire (come fecero) per la volta di Bologna, e stimolati dal rimorso della conscienza, che faceva loro ogni momento parer mill'anni l'uscire dal dominio Fiorentino. Giunto frattanto al magistrato degli Otto l'havviso dell' horribil, e orrendo caso seguito alle Ripomarance con le conghietture, et indizj de' delinquenti fù subito fatta diligenza per vedere se fussero trovati in Firenze.

Era lo Stibbi persona molto riconoscibile non solo perchè haveva un occhio alquanto guasto, ma ancora perchè havendo egli molto tempo abitato alle Ripomarance era conosciuto da molte persone. Fatte dalla Corte le diligenze possibili vennero in cognizione, che erano stati veduti il giorno di s. Giovanni Battista, che perciò fatta diligenza alla posta chi havesse preso cavalli, e per dove, e per i segnali, che ne diede il vetturino della posta vennero in cognizione, che s'erono già partiti per la volta di Bologna. Onde fù spedito colà per le poste il caporale Salvino, con i più scaltri sbirri, che in quel tempo fussero in Firenze assieme con quel vetturino, che haveva dato loro i cavalli, accompagnati con lettere del Gran Duca dirette al cardinale legato, per le quali veniva a sua eminenza rappresentata l'atrocità del delitto, et istantemente pregata, che mentre si trovavano gl' assassini in Bologna a fargli arrestare, e concederli per poterne far la dovuta giustizia, e levar dal mondo per benefizio comune quei mostri di crudeltà. Il caporale Salvino arrivato a Bologna senza punto di tempo si portò a chiedere udienza al cardinale legato, e presentate le lettere, lette che l'ebbe commesse subito la cattura, e fatta fare dal bargello di quella città ogni diligenza furno in breve ritrovati in un osteria, che stavano sguazzando i denari del povero Antonio, ai quali furno subito messe le mani addosso, e fatti prigioni, che pure anche il vetturino che gl' haveva dati i cavalli gli riconobbe, et eglino cambiandosi di colore mancò loro talmente l'animo, che non ostante la contumacia nella quale sapevano d'essere, senza far motivo nessuno, come due pecore si lasciorno condurre in prigione, il che fù anco maggiore indizio della lor colpa. Il cardinale legato per compiacere al Gran Ducà fece fino al confine accompagnare i detti Stibbi, e Brona molto ben custoditi dagli sbirri, e dal confine in quà furono accompagnati dagli sbirri di Firenze, ove speditamente esaminati delle cause loro, e messo loro a petto quel fanciullo, che quasi miracolosamente era avanzato alla loro

crudeltà, permettendolo Iddio perchè un tanto eccesso non restassé occulto, et impunito, che per tal effetto era quel fanciullo stato condotto a Firenze, e da quello molto bene riconosciute le persone furno per sentenza del magistrato degl'Otto condennati ad essere impiccati, e squartati al solito luogo, et ad essergli ad ambedue tagliata la mano destra, condotti al patibolo sopra d'un carro dovevano esser per la via ancora attanagliati. Fù data esecuzione a questa sentenza il dì 29. luglio 1634. eccetto che al taglio della mano, et all'attanagliare, il che non fù fatto se non in apparenza cioè con le tanaglie infuocate, che così piacque alla somma clemenza del serenissimo Gran Duca, che volle usar pietà all'istessa impietà per non mettere i rei con l'atrocità di quelle pene in disperazione, et in pericolo dell'anime loro.

Furno condotti al patibolo sopra d'un carro per ciascheduno; l'alfiere Stibbi come principal delinquente con alquanti fratelli della compagnia del Tempio, et il boja con un caldanotto di carboni accesi entrovi le tanaglie; seguiva l'altro carro sopra il quale era il Brona milanese con alcuni fratelli della detta compagnia, et il boia di Siena con un altro caldano pieno di fuoco, e con un altro pajo di tanaglie, e sopra le cantonate si fermavano le carra, et il boia cavava le tanaglie roventi dal fuoco, le tuffava in un calderotto pieno d'inchiostro, e poi raffredde l'accostava al petto de' pazienti, che dalla cintura in sù erono nudi. Così furno condotti alle forche, e quivi alla presenza di popolo infinito (concorso alla novità di quello spettacolo dell'attanagliare a' nostri tempi non più veduto) impiccati, e squartati, et i lor quarti mandati al luogo del commesso delitto, senza che nessuno di quelli ch'erono informati dell'assassinamento havessero compassione della lor miseria. Tale fù il fine di quelli scellerati Pietro Paolo Stibbi, e Giovanni Pietro Brona indegni veramente di vivere dopo d'havere per interesse di pochi danari tolta la vita a tante povere persone innocenti, e quivi parendomi, che la divina giustizia, siccome

anco l'umana gl'abbi condotti al lor debito fine. Posso ancor io dar fine al presente racconto, alla lettura del quale se a qualcuno paresse d' havere incontrate cose troppo barbare, et inumane posso assicurare il lettore, che fin quì ho scritto la pura verità, la quale hà il suo riscontro dai processi della Corte sopra di ciò fabbricati.

Fù non ha molto in Firenze un gentiluomo della famiglia Canacci, detto Giustino, di sì poco senno, che quantunque della sua moglie già morta gli fussero restati due figlioli grandi, e che egli si trovasse d'età di circa settant'anni si risolse non di meno di passare alle seconde nozze, accompagnandosi con una giovanetta benchè inferiore alla di lui condizione, essendo ella nata d'un tintore che teneva la sua origine da uno de castelli del Casentino, dotata però di non ordinarie bellezze, la quale aveva nome Caterina; l'età del marito, le tenui entrate d'esso, e l'altre sue odiose qualità essendo egli uno de' brutti, svenevoli, e men puliti uomini che fussero all'ora in Firenze, diedero animo a molti di vagheggiarla, onde non mancorno instigatori, ne sollecitatori alla Caterina, la quale ancorche palesemente menasse una vita assai modesta, dopo non molto tempo cedendo agli assalti condiscese a compiacere alcuno dell'amor suo. Tra quelli che segretamente s'internavano nella sua grazia, et amicizia furono due giovani Fiorentini che ancor vivono cioè Lorenzo di Jacopo Serselli, e Vincenzio di Matteo Carlini, il quale con l'età mutato abito, e costumi si ritrova al presente spedalingo, et amministratore dello spedale di Bonifazio di Firenze. Erano questi due giovani assai familiari del sig. Jacopo Salviati, duca di Giuliano, il primo personaggio (trattone il principe) del sangue, e della casa serenissima de' Medici, e che per chiarezza di sangue, per ricchezza, e per altre sue riguardevoli qualità fusse allora, o sia ancora nella nostra città, e tale in somma, che pochi anni prima s'era congiunto in matrimonio con donna Veronica, legittima figliola di don Carlo Cibo principe di massa di Carrara. Era questa signora dotata di medio-

ere bellezza, et oltre a ciò cotanto altera e superba, che, o per natural ritrosìa, o per altra cagione non voleva coricarsi con il marito, o sì vero a suo talento, e quando a lei piaceva, e come noi usiamo di dire a punti di luna. Questo strano modo necessitò il sig. Duca ancora assai giovane a procacciarsi talora qualche piacere amoroso fuori di casa, al che veniva bene spesso aiutato del capitano Cosimo de' Pazzi detto per sopranome il *semplice*, e da alcun'altro suo famigliare, che di quando in quando segretamente s'introducevano nel suo palazzo, e gli conducevano alcuna femmina con cui egli si sollazzava; ma in ultimo ammesso dalli sopradetti due giovani suoi famigliari alla pratica della Caterina bene spesso si ritrovava con lei, servendosi (per non dar sospetto alla moglie) di pretesto, e di scusa per albergare fuori di casa di frequentare una delle compagnie notturne, che in Firenze comunemente son dette *buche* intitolata in s. Antonio che s'aduna in Pinti, dalla quale bene spesso uscendo a qualche ora di notte se n'andava a casa della Caterina, che molto non era lontana, cioè in via de' Pilastri vicino alla piazza di s. Ambrogio a mano destra andando verso la detta piazza.

Ma non potè egli continuar questa pratica quantunque cautamente, e con segretezza si governasse, che la duchessa (che trà l'altre sue virtù haveva anco in superlativo grado quella della gelosia) non ne venisse in cognizione, e non se ne tenesse gravemente offesa. È fama (il che io non ardisco affermare per vero), che entrando una mattina la duchessa in s. Pietro maggiore ove per avventura si ritrovava ancora la Caterina da lei di vista molto ben conosciuta, quasi paresse semplicemente, et a caso, postasele con destrezza a canto gl'accennasse in poche, ma pesanti parole, che non ardisse mai più di dar pratica al Duca suo marito, minacciandola se seguitasse di fiera vendetta, a cui rispondendo la Caterina forse con più baldanza, et ardire di quello comportava la sua condizione, accese vie più lo sdegno di quella signora

accelerando per questa via la sua sovrastante rovina. Onde ingolfandosi più che mai il duca nell'amorosa pratica di costei, e dispostasi la duchessa di troncargliene il filo, è fama che da principio tentasse di farla avvelenare, ma ciò non riuscitole, e volendo pure del torto che le pareva riavere farne una segnalata vendetta venne ad eseguirla con tanta crudeltà, e barbarie che ben veramente potrei dire essere stata fatta alla genovese, et il modo fù questo. Procurò ella per quanto in quel tempo si disse, e pare verisimile per mezzo di qualche suo confidente et intimo servitore d'avere a se segretamente Bartolomeo, e Francesco fratelli, e figlioli di Giustino Canacci, giovani di 24. in 25. anni i quali se non abitavano, almeno frequentavano assai la casa della matrigna, con i quali avendo lungo discorso è verisimile che rappresentasse loro la licenziosa vita di essa, e l'ignominia, che perciò faceva a loro, et alla posterità, et insieme l'obbligo che havevano come persone ben nate di liberarsene, e levarsi costei dinanzi, promettendo loro, quando si risolvessero a dar loro ogni assistenza nell' esecuzione, et assicurandoli ancora d'una gagliarda protezione con la quale li haverebbe tratti d'ogni pericolo, in cui per tal impresa fussero potuti incorrere. E perchè erano poveri giovani promise loro un continuo sovvenimento ne' loro bisogni.

Non è ben certo appresso di me se questo discorso della duchessa fusse fatto ad ambedue i giovani, o solamente a Bartolomeo ch'era il maggiore, e che come mostrò l'esito della cosa si ritrovò presente a quanto di poi successe, e rigorosamente pagonne il fio, ma comunque s'andasse il fatto del discorso, o ad ambedue, o ad un solo egl' è pur verisimile, e si credette, e si disse pur anco in quel tempo, che su il principio tal proposta parve loro molto strana, e che tentassero con destrezza di liberarsene, ma che replicate più volte l'instanze, e l'offerte accompagnate su l' ultime (secondo si disse) dalle minacce condescese almeno Bartolomeo a dar manò, o almeno ad esser mezzano, et instrumento che in casa della

matrigna fusser introdotte quelle persone che alla duchessa piaceva per effettuare in apparenza la loro, ma in sostanza la di lei vendetta. È stato concetto d'alcuno, che uno de' principali motivi che disponesse Bartolomeo Canacci a cooperare alla morte della matrigna fusse la repulsa havuta da lei, ricercata dell'amor suo, il che si come per altri esempj, e casi seguìti, et accaduti assolutamente non niego, ma in parte dubito non possa anco essere perchè non pare verisimile, che passati tra di loro questi disgusti fusse il detto Bartolomeo di poi ammesso con tanta facilità a praticar la casa della matrigna, e se ne sarebbe in quel tempo favellato lungamente, il che non mi sovviene che seguisse; ma comunque s'andasse il fatto, fermato con Bartolomeo e Francesco questo punto fece la duchessa segretamente venire da Massa tre, o quattro assassini, o sicarj come chiamare si vogliono, il che per mezzo del principe suo padre, o di alcuno de' suoi fratelli fù a lei molto ben facile, i quali condotti alla spicciolata per non essere osservati, ne dar sospetto furno da lei fatti trattenere tanto che si maturasse il tempo, e si aprisse la congiuntura d'effettuare il suo fiero proponimento, al quale fù data esecuzione la notte del 31. dicembre 1638. se non m'inganna la memoria, secondo che si disse in questo modo. Intorno alle ore tre di notte Bartolomeo Canacci, et i sicarj addietro scritti, che Bartolomeo picchiando l'uscio della casa della madrigna, e gl'altri se ne stavono in disparte dall' altra banda della strada per non essere osservati, ajutati e favoriti dall' oscurità della notte; così Bartolomeo picchiato alla porta della casa gli fù risposto da una fanciulla dalla finestra, e domandato chi era, e rispondendo egli amici, e riconosciuto alla voce gli fù subito tirata la corda, onde aperta la porta, et entrato dentro, e dietro a lui quei manigoldi salirno con tanta furia le scale, che Lorenzo Serselli, e Vincenzo Carlini (che allora erono ivi a trattenersi con la Caterina, e che dallo strepito dubitando alcuno d'alcuna cosa s'erono già levati in piedi) furno a pena a tempo quando quella gente

con arme nuda alla mano cominciorno a comparire su la scala, e fuggendosene su per un altra scala per la quale si saliva alla parte superiore della casa, e come ben pratichi scapparsene su per le tetta per entrare in altra casa contigua, e così dall'eminente pericolo salvare la propria vita.

Fù la povera Caterina da quelli spietati, et esecrandi ministri della barbara crudeltà della duchessa miseramente trucidata, insieme con la sua fante, forse perchè ella non potesse dar notizia del fatto, e palesare gli esecutori, togliendo in un medesimo tempo la vita a lei, et ad un'innocente creatura, che poco prima haveva nelle sue viscere concepita la Caterina, essendo ella quando gli fù tolta la vita gravida di tre mesi; doppo di che squartati i corpi delle misere donne in pezzi furno tacitamente cavati di quella casa, e con l'aiuto d'una carrozza, che su il fatto, o poco dopo si fermò avanti alla porta di quella furno portati via, e parte gettati in un pozzo che ancora si vede all'entrare di via Pentolinj, dove ella fa cantonata su la piazza di s. Ambrogio, e parte in Arno dove il giorno appresso furno trovati, e riconosciuti, eccetto però la testa dell'infelice Caterina, che da alcuno di quelli esecrandi carnefici fù portata alla duchessa per accertarla dell'esecuzione, o pure per essergli stato così ordinato da lei per dar compimento a questa tragedia nel modo che appresso si sentirà. Furno questi particolari in parte veduti dal Carlini, e dal Serselli i quali prestamente usciti di casa nella quale per lo scampo s'erono ricoverati, picchiando ad un'altra casa quasi dirimpetto a quella di Caterina (dove abitava una famosa ruffiana loro conoscente, che ancor vive benchè in età assai grave, e chiamasi la zia nannina, zia della Margherita, della Brenca, e della Bettina tre delle più celebri cortigiane de' nostri tempi, dette le *cicce*) fu loro tostamente aperto, onde saliti in sala poterno da una finestra socchiusa senz'esser veduti, vedere, e sentire buona parte de' casi da me addietro descritti, per mezzo de quali

s'è poi avuta piena notizia. Era solita la duchessa di mandare la domenica mattina, et altri giorni festivi in camera del suo maritó per una sua damigella entro un bacile d'argento i collari, et i manichini, con altre cose simili, che egli costumava di mutare, e rinnuovare in quei giorni, ma in quello, che fù il primo gennaio solenne tra i cristiani per celebrarsi la memoria della circoncisione del nostro Signore Gesù Cristo e per essere secondo il rito di santa chiesa romana primó dell'anno, fù il presente molto diverso perchè la signora duchessa presa la testa della povera Caterina, che così morta conservava grân parte di quella bellezza ch'era stata cagione della sua morte, e postala nel bacile, e copertala con un drappo usato, fù dalla solita damigella (non consapevole di quello che le sue mani portavono) mandata in camera del duca, e posta nel solito luogo, levatosi egli dal letto, et alzato il drappo per adornarsi de' consueti abbigliamenti, pensi quì ciascuno qual orrore gl'arrecasse la novità di quello spettacolo all'inaspettata, e miserabil vista di quell'oggetto tanto da lui teneramente amato, quali fussero le doglianze, l'esclamazioni, i lamenti mandati fino al cielo, e quale in somma il dolore, l'angoscia, e le lagrime, che sopra l'amata testa della sua adorata donna egli sparse, il che non è mio pensiero descriverlo, potendo molto meglio ciascuno da per se immaginarselo, che niuno con la lingua, o con la penna descriverlo, e molto ben consapevole del fine che in quell'azione potesse havere avuto la moglie acciò ella nol conseguisse, s'alienò talmente dall'amore di quella, che per lungo tempo non volse trovarsi ov'ella fusse, e quando ell'era in Firenze (che di rado è seguìto) se n'andava in una delle ville, o a Roma dove hà la maggior parte de' suoi beni, e quando ell'andava in alcuno de' predetti luoghi se ne tornava a Firenze, onde è fama, o almeno opinione d'alcuno, che mai dopo tal fatto egli sia stato con essa, o carnalmente seco giaciutosi; nè osta a questa opinione la figliolanza del duca, poichè i figlioli che di presente si

ritrova gl' haveva tutti acquistati avanti la morte della Caterina.

Ma tornando al racconto della nostra lagrimevole istoria venuta il giorno appresso la giustizia in cognizione di tal eccesso, e ritrovati, e riconosciuti i corpi delle misere donne furno prontamente carcerati Giustino Canacci, Bartolomeo e Francesco suoi figlioli, et un altro suo fratello di cui non mi sovviene il nome, e quando seguì il fatto era con la sua moglie in una villa, una figliola fanciulla, un altra maritata ad un Luigi Tedaldi, et il detto Luigi suo marito. Contro quelli scellerati che havevano manipolata così atroce scelleratezza, o perchè la corte non avesse così presto notizia di quelle persone, o pure perchè ben presto si salvassero fuori dello stato, o per qualunque altro accidente non si seppe che fusse fatta alcuna inquisizione, ne meno contro a chi haveva dato loro ordine, essendo pur troppo vero quello che si dice comunemente, che ai poveri tocca a mantener la giustizia, e che le leggi sono quelle tele di ragni, che pigliono le mosche, e gl' altri piccoli animaluzzi, e dagl'altri maggiori son lacerate, e rotte. Dunque i suddetti carcerati cioè Giustino, le figliole, il genero, et il figliol maggiore, e la sua moglie chi prima, e chi poi furno dopo qualche tempo, come non colpevoli liberati; ma Bartolomeo, e Francesco ritenuti, e rigorosamente torturati, de' quali Francesco, o perchè veramente fusse innocente, e non si fusse trovato a tal fatto, o pure perchè dotato di più prudenza, e di miglior fortuna, come si disse non confessò mai e fù non molto tempo dopo ancor egli liberato, ma Bartolomeo havendo secondo fù fama o vera, o falsa che egli fusse intervenuto a tanto eccesso, fù a dì 27. novembre di detto anno decapitato su la porta del bargello la mattina assai di buon'ora, et il cadavere suo dopo essere stato buona pezza del giorno esposto alla publica vista fù alla sera al tardi sepolto nella sepoltura de suoi antenati posta dentro all'antica porta principale della chiesa di s. Biagio.

Poco applauso ebbe questa esecuzione della giustizia

restando molto scandalizati gl'uomini da bene, che fusse punito di pena capitale il meno colpevole, il quale come addietro si disse era tanto tirato per i capelli in quell'intrigo, et al quale per essere giovanetto, e debole di forze, e di spirito, e che per tale era riconosciuto, fù forse per forza di tormenti fatto dire più di quello poteva, e che la duchessa delinquente ordinatrice, e direttrice di tanto eccesso non avesse altro gastigo, che quello gli arrecò la propria conscienza, e la propria vergogna, chè forse è stata cagione, che poco, o mai dopo tal accidente l'abbiamo veduta in Firenze. La serenissima madama Cristina di Lorenzo avola del Gran Duca Ferdinando secondo allora, et ancora dominante (principe di grande spirito, e di buona e santa vita, e molto zelante della giustizia) mossa forse dall'atrocità di tanto eccesso ebbe concetto di far ritenere la duchessa, la quale seguìto il fatto per levarsi dalla vista del popolo s'era ritirata nella sua villa di s. Cerbone in val d'Arno, ma avvisata a tempo del pericolo partendosene ben presto si trasferì a Roma, e la giustizia senza far contro di lei altra dimostrazione le diede l'esilio, dal quale ancora non molto doppo fù liberata.

Cotal fine ebbe la barbara inumanità della duchessa Veronica Cibo moglie del Duca Jacopo Salivati, la quale non per odio, o malignità alcuna, ma per ammaestramento de' posteri è stata da me sinceramente descritta con tutte quelle particolarità, che dopo lo spazio di circa venti anni hò potuto rinvenire, il che hò fatto tanto più volentieri, quanto che in quel tempo si disse che la giustizia (se tal nome ella merita) per alleggerire i più grandi et aggravare i più deboli, e così gettare (come si dice) un poco di polvere negli occhi al popolaccio, haveva fabbricato due processi, uno veritiero, et un altro composto; che il veritiero occulto, et il composto pubblicato. Faccia adunque chi legge questi miei ricordi capitale a suo prò della lettura di essi, et abbia a mente, che siccome tutti i proverbj sono approvati, nel descritto caso,

notabilmente s'è notificato, et assieme verificato quello che giornalmente si sente dire, che chi pratica con gran maestri è sempre l'ultimo a tavola, e il primo a' capestri.

È fama che la duchessa non sazia affatto di tanto spargimento di sangue più che mai inviperita contro il Duca suo marito, contro il capitano Cosimo de' Pazzi, e contro Vincenzio Carlini supposti da lei ministri de suoi amori havesse concetto di far avvelenar quello, et uccidere questi, et egli ne vivesse lungo tempo in gran sospetto, e con estrema cura, e diligenza s'assicurò d'ogni mal incontro, e gli altri due cioè il Pazzi, et il Carlini, avvertiti dal duca della cattiva intenzione della Duchessa sua moglie verso di loro, il primo come uomo accorto e prò della sua persona stette molto tempo guardingo, camminando per la città armato, e l'altro cioè il Carlini presa l'occasione del signor Ottavio Pucci, al presente ministro di camera dell'altezza eminentissima del signor Cardinale Giovanni Carlo di Toscana, che di quel tempo partì di Firenze per viaggiare, e da lui preso in sua compagnia scorrendo la Francia, la Spagna, e l'Alemagna, et Inghilterra stette qualche anno fuori di Firenze.

Onde distrarre un po' il lettore da questi tragici racconti, esporrò diffusamente le piacevoli giunterie di don Vajano da Modigliana, che essendogli già morto il padre, (pittorello di poco valore) per tentar sua fortuna, se ne venne a Firenze in età circa a 20. anni, dove impiegandosi in diversi studj, fù a suo tempo ordinato sacerdote. Attese al principio alla poesia, praticando perciò assai familiarmente la casa, e la persona d' Andrea Salvadori, uomo, che in quel tempo molto valeva in questa professione. Applicatosi poi alli studj più gravi, badò per qualche tempo con buona diligenza alla sacra teologia, nella quale fece qualche progresso, talchè nella chiesa di s. Croce ne sostenne più conclusioni publicamente: e molte, e molte volte nell'istesso luogo, e altrove argumentando ne' pubblici congressi con disinvoltura non ordinaria meritò lodi, e applausi dagli uditori.

E veramente appariva egli molto trà gli altri, perchè oltre all'avere studiato con frutto, avea oltre di ciò una buona lingua latina, et era così pronto, e vivace nel ripigliare, e rispondere alli argomenti, che faceva bellissimo sentire. Era però don Vajano assai bisognoso, e non avendo a mala pena da sostentarsi del suo, nonche da cavarsi le sue voglie, delle quali egli era altrettanto dovizioso, quanto scarso di capitale. Et essendo nel fervore della gioventù, pensò consigliato dalla necessità, e dalla malizia, valersi dell' industria, e dell' ingegno per ajutarsi a cavarsele, non potendo col suo, almeno sagacemente con quello d'altri. In prova di che prima di passar più avanti, intendo di raccontare in questo luogo, come per caparra di quello che sono per dire, dipoi due delle prime prove, che partorisce la prontezza del suo ingegno, e la destrezza della sua mano, quantunque non in tutto felicemente, come molt'altre poi gli successero.

Era nella nostra città un certo M. Alessandro de Macchiavelli, il quale era cavaliere di Cristo, e dottor di legge, et esercitava la professione di procuratore all' arcivescovado, et al tribunale del Nunzio. Aveva per moglie una buona donna, e bella, ma di bellezze che assalite dall'età cominciavano a declinare. Con costui, o perchè egli per suo interesse, o d'altri avesse qualche causa, o perchè avesse animo di praticarsi in quella professione, conversava assai familiarmente don Vajano, et aveva seco contratta sì stretta amicizia, che veramente poteva dirsi, come di casa. Abitava M. Alessandro Macchiavelli là dietro s. Pier maggiore in quella traversa, che è dal canto al canto Dinello; e comecchè tanto lui quanto la moglie era di condizione allegra, e piacevole, e di buona conversazione, se ne andò una sera di carnevale, conforme s'usa a veglia a casa d'un vicino insieme colla sua donna, et una sua fante, che più non aveva, e perchè don Vajano era più di casa, che la granata, come usiamo dire, non lasciò anch'egli d'andare alla medesima veglia. La fante del dottore seguitando i padroni fù l' ultima a uscir di casa, e serrato l'uscio, e mes-

sasi la chiave a cintola se ne passò con gli altri in casa del vicino. Ladove M. Alessandro e la moglie messisi a giocare con gli altri a un tavolino, s'andavano lietamente trattenendo. Mentre chè don Vajano, o per non aver denari, o pèrchè dentro di se ruminasse altre cose, si trastullava ad un caldano, chiacchierava, e barzellettava colla fante, et avendo occhiato, che nel serrar l'uscio s'era messa la chiave a cintola, fattivi sopra i suoi assegnamenti gliela chiese per sbracciare (come si fà) quel caldano, et ella subito gliela diede, et egli sbracciando e discorrendo s'andava trattenendo in mano con detta chiave fintanto chè sotto pretesto d'andare a sodisfare a qualche necessità naturale, prese quietamente la via della scala, e messa la chiave nell'uscio del dottore, et alzato il saliscendo vi posò sotto un fuscello, che lo tenesse alto, e tirò a se l'uscio, acciò paresse serrato, e se ne tornò con la maggior prestezza del mondo al caldano con quella medesima chiave in mano, dove era quella fante balorda, alla quale dicendo: Madonna voi non vi ricordate più della chiave, pigliatevela, et ella se la ripose a cintola, e seguitorno quel poco di tempo a stare in conversazione a scaldarsi. Ma quando gli parve tempo, licenziatosi dal dottore come quello, che n'era ben pratico, se ne andò a dirittura in una camera et aperta con i suoi ingegni, o sgangherata una cassa, nella quale la moglie del dottore teneva le sue gioje, et il suo miglioramento, se ne portò quello che era di più valuta, e di meno impaccio, e diserrato pianamente l'uscio della via se ne andò per la più corta, dove gli piacque. Venuta l'ora di svegliare, il dottore colla moglie e la fante se ne tornarono a casa, et entrando in casa, anzi in camera, trovando la cassa sgangherata, e sgombrata del più e meglio levarno un gran romore, e gridando la fante quasi che ella avesse lasciato l'uscio aperto, e fosse stata la prima, e principal cagione di quel danno, la minacciavano a più non posso. Ella sbalordita e tutta piangente non sapeva che dirsi; pure alquanto rinvenutasi e tornatogli a memoria lo scherzo che gli aveva fatto

don Vajano della chiave di casa, lo raccontò ai padroni speditamente per filo, e per segno. Il che udito M. Alessandro si fece subito per certo, che don Vajano fosse stato quello che avesse dato l'assalto alla casa, et andatosene la mattina molto per tempo da monsignor Rabatta, del quale mediante la sua professione era molto familiare gli partecipò in poche parole il seguìto e il suo bisogno. Fece dare al vicario allora allora l'ordine della cattura contro don Vajano, la quale prestamente fù eseguita, e fù tanto benevola la sorte al dottore, che dalli sbirri gli fù trovato addosso tutto quello che gli aveva involato in casa sua, ed essendo subito stato interrogato, et esaminato donde avesse avute quelle robe, imaginatosi come fusse passato il fatto rispose, che gliel' aveva date la moglie di M. Alessandro Macchiavelli, perchè era innamorata di lui, togliendo in quel modo al povero dottore anco l'onore. Ma Alessandro avendo avuto notizia di questo esame, ebbe per bene riavere le sue robe, e non proceder più oltre contro D. Vajano, il quale dopo qualche giorno di carcere, fattali una buona comminazione fù rilasciato in libertà.

Trovavasi in Firenze un giovanetto di bella presenza, alto di statura, e robusto, chiamato Stefano di Lionardo Nomi, persona allegra e di buona conversazione. Era costui per avventura innamorato, come fanno i giovàni di bel tempo, d' una fanciulla di bassa mano, ma però di gente civile e da bene, che stava di casa intorno la chiesa d'Ognissanti, o come altri dicono in via della Scala; intorno all' abitazione della quale spesso si lasciava rivedere il Nomi a segno che, come noi usiamo dire, la via non metteva erba. Il che avendo osservato D. Vajano, che per qualche sua girandola batteva ancora egli per quella contrada, cominciò a pigliarlo di mira, e fece assegnamento sul nuovo pollastrone, e tiratolo un giorno da parte, come quello che sapeva molto bene il suo fine gli disse che non ci era chi gli potesse far servizio più di lui, e che senza la sua opera poteva ben passeggiare,

e guardar di molto, ma concluder poco, anzi che essendo galantuomo gli era venuta compassione di lui, e si offeriva pronto a servirlo, ma che bisognava stradare il negozio con qualche destrezza. Piacque sopra modo questo discorso al garzone, e ringraziandolo senza fine, si licenziò da lui, parendogli di aver trovato tutto quello, che andava cercando, e rimasero in appuntamento di rivedersi ben presto.

Il Nomi provvedute alcune galanterie condecenti alla giovane in capo a pochi giorni le consegnò a D. Vajano, acciò le facessi avere alla dama: et egli fattesele sue finse averle date alla fanciulla, siccome più volte seguì questa medesima musica, portando al giovane raccomandazioni, e ringraziamenti senza fine. Questo modo di fare durò qualche tempo, ne dispiaceva a D. Vajano, che d'ogni cosa faceva capitale, e sempre faceva rompere il collo a questi regalucci, pascendo il Nomi di speranza, e di promesse. Ma stringendo l'innamorato per la conclusione della pratica come quello che riscaldatosi in essa non poteva più stare alle messe e voleva venire a capo de' suoi desiderj si trovò D. Vajano imbrogliato, e per levarselo d'attorno, oppure pelarlo un poco meglio gli disse: la pratica è bene innanzi, la materia disposta, e la giovane non sta a meno disagio di voi. Ma ella vorrebbe da voi un servizio, e questo è, che avendo accattata una collanuzza d'oro, che può valere 25. ducati, e per sua mala ventura perdutela, ne volendo che i suoi di casa lo sappino, perche in questo caso la sarebbe la mal arrivata, vi prega per l'amor che dite portargli a fargliene fare una simile per riparare a sì fatto disordine; e cavatasene di tasca una d'ottone, disse: guardate di farla fare più simile a questa, che sia possibile, perchè altrimenti non servirebbe. Il Nomi promise di ciò fare, e di portargliela, e trovato un suo amico confidente, che si chiamava Vincenzo del Giocondo, e per soprannome *Scorpione*, lo pregò che gli trovasse un orefice valent'uomo, e diligente, che con i suoi denari gli facessi una fattura similissima a quella. Il Giocondo che

non voleva male al giovane, et era molto bene informato di questo suo gineprajo, e sentendo nominare D. Vajano, forse da lui conosciuto, come persona lesta, cominciò a dubitare di quello che era, e ne diede qualche motto all'amico, pregandolo soprastare due giorni soli a dar l'ordine per la collana, e datosi a cercare per mezzo di amici suoi, e di vicini di quella fanciulla venne ben presto in chiaro, che ella era di persone onorate e da bene, e custodita con buona e debita cura; e D. Vajano in quella casa non aveva ne conoscenza, nè entratura di alcuna sorte, e che mai aveva parlato, non che dato cos'alcuna alla fanciulla, ne a persona di quella casa, che ne pure lo conoscevano di vista, ne l'avevano mai sentito nominare. S'inalberò il Nomi avendo trovato esser verissimo quello che il Giocondo gli aveva riferito, e fatto toccar con mano, e gli parve dura che D. Vajano con tanta lindura l'avesse oltre a burlato giuntato, levandoli quei regalucci, che valevano tutti insieme qualche denaro, e che non contento di questo avesse preso animo di truffargli, se gli riusciva anco una collana e masticandola male pensava di volergli fare qualche burla, quando una domenica mattina andatosene in Ognissanti per vedere la donna, anzi dama, dell'affetto della quale egli non sapeva staccarsi, se gli affacciò avanti D. Vajano, et al solito salutatolo, et entrato in discorso del suo negozio, gli domandò sul bel principio, se aveva fatto fare la collana. Rispose il Nomi, che sì, e che l'aveva seco, e facendoli D. Vajano instanza di vederla, come quello che non vedeva l'ora di mettervi su l'unghia, il Nomi, soggiunse: venite qua al lume. Era il tempo assai scuro, e pioveva in quel punto, et usciti amdedue sul lastrico, quando furno fuori di chiesa appena, che Stefano Nomi, che era giovane di statura grande e nerboruto, allargatosi nelle braccia, cominciò a sorbottarlo con pugna nel viso, e calci nella pancia, et in questa maniera l'accompagnò poco meno che all'uscio de' Popoleschi rinvolto nella molta e nell'acqua a segno che pareva un fegatello ben unto, e

mal fasciato: onde per molti giorni gli convenne stare in casa col viso pesto, e la persona tutta malandata; et ebbe fortuna, che essendo giorno festivo, e in conseguenza concorso di gente, per compassione gli fu levato dalle mani che Dio sa, come per lui fusse terminato lo scherzo.

Hanno nome i Fiorentini d'esser persone accorte e scaltre e piuttosto dar la quadra altrui, che lasciarsi burlare. Ma comechè in tutte le città grandi sono le razze delle persone, così ancora in Firenze non mancano de' merlotti, e de' semplici, e particularmente, dove si tratta di magía, e d'incantesimo; il che essendo stato ne' discorsi molto bene osservato da D. Vajano, fece capitale di valersi a suo prò della dolcezza e vanità di costoro; lasciandosi a tal conto destramente intendere, quando senza affettazione la congiuntura lo permettesse d'aver fatto studio non ordinario in quella materia, e d'aver veduto intorno a ciò di quelle cose, che non tocca a tutti il vedere, e non è bene con ogni persona il parlarne. E per mandar meglio in esecuzione il suo disegnato proponimento, si ristrinse in amicizia, e prese in sua compagnia un chericaccio, il cui nome era Tommaso Torsi del Poggio a Cajano, per soprannome chiamato il *Prete brutto*, perchè era senz' alcun fallo tale, e poteva a sua possa far da diavolo senza maschera. Era questo in quel tempo cherico del duomo, ed il medesimo se ne valeva ad ogni piè sospinto in ogni cosa, che li venisse in acconcio, come si ha per tradizione, che valevasi già Maometto di Sergio Monaco, cioè per far rendere sotto varie invenzioni a guisa d'oracolo, diverse risposte, et ad altre sue fantastiche operazioni. Con costui parendo a D. Vajano avere acquistato buona e cordiale amicizia, conferì i suoi pensieri, e palesò i suoi segreti, e promesse tenerlo, come giurato fratello, e di metterlo a parte de' suoi sperati guadagni, i quali si figuravano dover essere senza alcun dubbio grandissimi, e spessi. E sul principio servissi di lui per ajutar parlare i morti. Questo dico, perchè una delle

prime prove, che egli facesse, fù di far parlare una testa di morto, nella quale operazione teneva questa maniera. Abitava egli in una casetta in via della Salvia presso a s. Croce, et essendosi provveduto d'un teschio di morto quello pose sopra d'un tavolino bucato nel mezzo con una coperta, che arrivava sino al pavimento, et era parimente bucata nel medesimo luogo. Sicchè il foro della tavola corrispondeva a quello della coperta siccome ancora corrispondeva ad un altro che era nel mattonato, che arrivava nella stanza di sotto, nella quale faceva stare il detto Brütto, con una cerbottana, che passando tutti quei fori, arrivava per appunto sotto la testa del morto, per la quale come per un oracolo faceva uscire le sue risposte, che parevano proferite dalla medesima testa. E per dar credito a questo inganno, fingeva prima di fare i suoi incantesimi per condurre i quali mostrando aver bisogno di molte cose, aveva campo di smungere le borse di quei balordi, i quali trovandosi sovente a vedere, e sentire queste imposture in una stanza, dove era appena un abbacinato lumicino, et udendo una voce sconcertata, che pareva venisse dal limbo s'impaurivano, e pieni di maraviglia, e di orrore sentivano arricciarsi in testa i capelli per lo spavento, ancor quelli che facevano del bizzarro, e del gradasso. Il che fece ridere D. Vajano più d'una volta. Era questo oracolo frequentato da quelli che avevano curiosità di sapere cose future, ed occulte. Ne si astenne il nuovo negromante D. Vajano per suo diporto far bastonare o percuotere dal suo finto diavolo alcuni di coloro, che a lui ricorrevano, quasichè per qualche mancamento commesso da loro avessero guastato l'incantesimo; e fatto venire il moscherino al diavolo aveva ancora inventato D. Vajano di pingere in terra un mascherone contraffatto con corona, et orecchioni ridicoli in sembianza di diavolo, al quale fatti prima i suoi circoli, et i suoi scongiuri ed altre strane cerimonie, inchinandosi poi egli in terra, et appoggiando una delle sue orecchie sopra la bocca della figura, dopo essersi alquanto

con essa trattenuto, si sollevava mostrando ai circostanti le risposte, che diceva aver ritratto dal demonio, le quali erano scritte in certi brevetti di carta pecora con caratteri incogniti, che da lui medesimo erano interpretati, secondo il suo sentimento. Erano queste risposte tanto quelle del primo quanto quelle del secondo oracolo ambigue, oscure, e per lo più senza apparente sentimento, e da non poterne a dirittura trarne costrutto alcuno, et erano da lui porte e sostenute con modi stravaganti e ridicoli; ma in tal maniera, che teneva le genti sospese, et in fede. Una volta tra le altre, essendosi egli esibito a un certo tale, che andava, come si dice, cercando il male come i medici, di fargli sapere se la sua donna gli era fedele, contentandosi solamente di quel di casa, andando per questo effetto seco in un luogo separato con due pignatte, e suffumichi proferendo e borbottando cose incognite, e non intese, e facendo altre svenie intorno al solito mascherone, da quello alzandosi tutto allegro disse d'aver trovato il contrassegno, che desiderava, mostrando un bel corno, nel quale era uno de' bullettini accennati di sopra, scritto di nuovo con mano contraffata, affermando che venivano dallo spirito, ma che non si poteva aprire, se non in un certo tempo, et in una certa luna determinata, e tutto per buscar tempo, et interporre nuove dilazioni, e difficultà, et accendere maggiormente la bestial curiosità di colui, acciò egli avesse a rifondere nuovi denari, siccome gli riusciva ad ogni voglia. Aveva D. Vajano a guisa di valente ciarlatano ricette per tutti i mali, ma particolarmente per quello d'amore, che è una certa sorte di pazzia, non così facile a essere curata, e però s'offerse più d'una volta a diversi innamorati, di fargli arrivare in porto, e conseguire la loro bramata dolcezza. Tra quelli, che egli ebbe per questo affare alle mani fu un certo Raffaello Salici (al padre del quale gli aveva ridotto una sua villa su puntelli, dandoli a credere di fargli trovar quivi un grosso tesoro, che fù una bajata al solito), rettore al presente a s. Piero a mezzana, chiesa

curata su quel di Prato, il quale essendo in quel tempo un chericotto assai giovane, e amico del buon tempo, e perciò invaghito d'una bella giovanetta di buona nascita, et onesta, quantunque d'ordinaria condizione. La seguitava come l'ombra il corpo, ma comecchè si andasse il negozio, quanto più la serviva, meno acquistava con essa. Sicchè accortosi di non attecchir niente, riscaldato senza fine in questa fatta sua passione, si accostò a D. Vajano e gli conferì la sua disgrazia, e ricercollo in tutti modi di ajuto. Promesse D. Vajano al Salici di farlo contento, e ricercatolo di quattrini per far le provisioni necessarie per la operazione, gli trasse da dosso qualche sommacella, assicurandolo, che per forza di magía avrebbe fatto venirgli in braccio dove avesse voluto la ritrosa giovane, anco contro alla voglia di lei. Fu eletta la casa di D. Vajano, luogo idoneo a questa manifattura, il quale per condurre la burla, che egli intendeva fare al Salici, concertò con una femmina assai triviale e di bordello, ma delle più scaltrite e raffinate nel mestiero, che stava in via del Giardino, per soprannome detta la *Spazzina*, di donarle una buona mancia, purchè ella in una tal sera determinata sulle tre ore di notte, et ad un certo segno che egli per di dietro farebbe picchiare più volte la sua porta più forte, che ella potesse, et essendole aperto, entrasse in una camera terrena, che era vicina all'uscio da via, e quivi al bujo aspettasse il Salici che le desse l'assalto, e lasciasse a lui fare il tutto, senza che ella parlasse, o parlando, favellasse così sommessa, che non potesse essere riconosciuta. Con questo appuntamento venuta la sera stabilita ricevè in casa sua D. Vajano l'infervorito Salici, e fatto prima per accreditare le girandole le sue invocazioni andò consumando la sera fino che sonarono le tre, le quali udite disse: messer Raffaello state allegramente, che l'amica è per via e molto vicino, et alzando alquanto la voce proferì alcune parole più forte del solito; al qual segno appuntato tra loro, la *Spazzina* bussò, e ribussò più volte, e più forte. E aperto l'uscio da D. Vajano di subito ella

se ne entrò nella camera, et in capo a poco spazio, mandatoci il Salici, gli lasciò alle loro faccende. Messer Raffaello tutto letizia entratosene in camera con carezze, e parole amorose cominciò a farle accoglienze, e sentì dirsi: Oh che mi fate male! Come male? disse il Salici. Perchè rispose ella, ho male, e non mentiva per certo, perchè si ritrovava in quel tempo avervi due bubboni, che volgarmente in Firenze si chiamano tinconi. Come, così è, replicò il Salici. Oh hanno questi mali le donne dabbene? Rispose la femmina; e per chi per vita vostra m'avete voi? Io sono la *Spazzina*, e ciò detto se ne uscì in un batter d'occhio di quella casa. Mentre il Salici messe a caso le mani sul manico d'una granata, che si ritrovò non so come tra i piedi, e voleva sonare a predica. Ma non fu a ora D. Vajano, che era sceso la scala dietro al Salici, e se ne stava a origliare all'uscio della camera, aspettando l'esito della burla. Visto intorbidato il negozio per scampare la furia, saltò fuori di casa dietro a quella femmina, e fece da savio, perchè M. Raffaello, come uomo risentito e gagliardo, e di poca tessitura (come si dice) tutto infuriato non avendo potuto arrivare la donna, aveva risolutamente salita la scala per scuotere a lui il pelliccione. Ma scampato da quel primo impeto, e fattoli parlare da amici confidenti, lo placò col dirgli e fargli rappresentare, che si poteva essere messo nell'operazione; e che perciò fusse venuta una persona per un altra nell'istessa guisa, che si legge esser già avvenuto al povero Lucio Apulejo, che per avere la fronte di quella maga per sua inavvertenza cambiato l'alberello dell'unzione in cambio di una civetta, diventò un bell'asino.

Fra gli altri ancora dette nella ragna un certo Cipriano della Nave uomo facinoroso, e per tale riconosciuto in Firenze, il quale dopo di aver commesso mille delitti considerabili, e dilapidato un patrimonio di duecento mila scudi, fu circa tre anni sono, per falsator di monete, di bel mezzo giorno messo in carcere, dove per maggior pena

si vivè per finire, per quanto si dice, e si crede la vita in quella prigione. A questo Cipriano cavò di sotto buona quantità di denari il detto D. Vajano, non solo perchè faceva incetta di manimettere fanciulle, e sollecitar maritate, essendo danaroso, et avendo umore di ritrovare tesori, e facendo di quest'arte D. Vajano, professione, negoziava del continovo tali intraprese. Asseriva a tal conto D. Vajano d'aver familiarissimo uno spirito, da lui chiamato il principe de' tesori, et i polizzini, et i viglietti, che in questo proposito dava a Cipriano, et agli altri merlotti, avevano tutti questa sottoscrizione. Ego Astarot, diceva egli, essere il segretario del principe de' tesori. Aveva Cipriano una sua villa a Sirone fuori di porta alla Croce intorno a due miglia, dove si crede che D. Vajano mandasse ad effetto la seguente girandola. Portava nel capo opinione il Nave, che in quella villa sua stesse nascosto un tesoro, il qual concetto partecipato a D. Vajano, là si trasferirono con qualche altro suo confidente, e cavando in una cantina, fece venire in capo un polizzino, che diceva, che a voler poter cavare questo tesoro bisognavá far celebrare 200. messe alla s. casa di Loreto, e altrettante a Sisi; et egli, e un altro si presero l'assunto di andare in ambedue i luoghi per quest'effetto. E fattisi dare i denari per le messe e per il viaggio, dette una giravolta a suo capriccio, e dopo qualche settimana, si lasciò rivedere alla medesima villa, dove era aspettato, come dagli ebrei il Messia; e fatte quivi le solite apparenti dimostrazioni di scongiuri, et incantesimi, mettendosi di bel nuovo a cavar nel medesimo luogo, giocando lestamente di mano, fece trovar loro un anello d'oro, quale egli disse, che bisognava sacrificare al principe dei tesori, con oro finissimo, ambra, muschio et altri ingredienti preziosi. Il che tutto preparato da' complici, cominciò il sacrifizio in casa sua, facendo, mentre si offeriva, recitare a' compagni in ginocchioni i salmi penitenziali, et altre orazioni. Dopo di che girando per la casa con una immagine del Salvatore in mano, giunto al luogo,

dove aveva finito di celebrare il sacrifizio, fu sentita una voce, che diceva, che gratissimo gli era stato. Onde ritornato con i medesimi compagni alla villa e fatto i soliti giri negromanti, finse di ricevere una patente dal principe de tesori, per la quale se li concedeva facultà di estrarre una parte di esso. Onde facendo pur cavare nel medesimo luogo, fece trovare una cassetta piena di verghe di piombo con brevetto, che diceva, elleno essere divenute tali per essersi ingerito in quella funzione un cherico di prima tonsura, e per avere avuto anco degli assistenti di poca fede, ma che fra poco più d' un anno sarebbero ritornate d'oro.

Non fu da meno di questa un altra burla, che egli fece in materia di ritrovar tesori al Balì Ferdinando Saracinelli da Orvieto, ma di lunga mano stanziato in Firenze, et invecchiato al servizio de' nostri principi, servendo da sopraintendente alla musica, et in altre cariche riguardevoli con molta stima del Gran Duca, e riputazione della sua persona. Questo avendo inteso, come D. Vajano faceva *mirabilia* in materie di cose di negromanzia, accostatosi a lui, e resolo benevolo, e confidente, lo pregò con ogni instanza possibile a volerlo ajutare a cavare un tesoro, che credeva di certo essere in una tal villa, o in un tal luogo. D. Vajano gli fece animo, e con buone parole l'assicurò, che non avrebbe mancato di servirlo, purchè gli bastasse l'animo di parlar da sè, e conferire il suo pensiero al principe de' tesori, perchè egli procurerebbe, che fusse ascoltato, e da se medesimo ne avesse la risposta. Non ricusò quel buon cavaliere l'invito, e concertato il tempo dell'abbocamento, D. Vajano lo condusse una sera a casa sua, et avendo fatto assegnamento, perchè era ricco gentiluomo di cavar da lui, altro che bagattelle, si valse della seguente invenzione. Aveva egli fatto venire antecedentemente nella medesima casa il prete Brutto, e vestitolo con mascherone, et abito stranissimo, e datogli l'istruzione di quanto doveva dire, e fare lo nascose nelle stanze di sopra. Cominciò poi alla presenza di quel cava-

liere che vivamente aveva una tal vena di dolce, a metter mano alle sue invenzioni, et incantesimi per costringer quello spirito a venir quivi; il quale quando fu giunto, e che fu tempo, scesa in due salti la scala, con strepito quivi a volo comparve. Non era in quella sala per favovir meglio l'inganno che un piccolo, e stentato lumicino, et egli mostrando l'esservi stato fatto comparire per forza con gesto terribile cominciò a dire D. Vajano: mi comandi? che comandà? Egli lo pregò, che volesse ascoltare quel cavaliere e rispondere alle sue interrogazioni; ma lo spirito facendo sembiante di essere in collera, e dicendo, che quello non era luogo condecente per un suo pari, lasciò tutto confuso quel gentiluomo, a cui D. Vajano acciò non si perdessero d'animo soggiunse, che quello era uno spirito superbo, e capriccioso, ma che non si desse pena, perchè ei l'averebbe costretto in ogni modo a far quanto doveva; ma che per dargli qualche soddisfazione, bisognava provvedere certa quantità di monete d'oro nuove di zecca, le quali dovevano servire per la residenza di quel demonio quando di nuovo dovesse venire a dargli udienza. Al Saracinelli parve ogni ora mille anni di trovarsi al cimento, e portata buona somma di oro a D. Vajano fermò seco trovarsi la sera seguente all'effetto. E quella venuta, entrato in sala D. Vajano vi vidde una bella sedia e sopra di essa tutte quelle belle monete d'oro nuove, che gliel'aveva provviste. Quando che parve a D. Vajano l'ora opportuna, replicate che ebbe le sue ridicolose superstizioni, comparve il finto diavolo, al quale il negromante mostrando il soglio a lui preparato, parlò con gran sommissione, pregandolo, che si contentasse ascoltare quel gentiluomo, et egli con un paro d'orecchie, che per di dietro erano tutte impeciate si pose a sedere, e gli diede una lunga udienza, e così quella pece si venne ben bene a riscaldare, e quelle monete se li attaccarono al culo. Si condusse il discorso in fine, con dire, che allora non era tempo a proposito per ritrovar tesori, ma che era necessario aspettare l'accrescimento della luna, in un tal punto determinato, che

gliel'avrebbe fatto sapere, e rizzatosi il principe de' tesori si andò ritirando, come per riverenza il facesse all' indietro, perchè il cavaliere non gli vedesse attaccati quegli ori. D. Vajano spicciatosi con poche parole da quel cavaliere se ne volò dietro al diavolo, e loro si divisero le monete.

Io difficilmente mi sarei indotto a credere quanto ho detto fin quì, e quanto son per dire, se con gli orecchj proprj non l'avessi sentito il giorno della sua abjura dal suo processo.

Era nel convento de' cappuccini a mont' Ughi poco fuori della porta s. Gallo un certo padre, Fra Celio da Seravezza, il quale fuori dell' uso di codesti buoni padri, molto spesso si lasciava rivedere in corte, et era non so come venuto in sì buon concetto al Gran Duca Ferdinando che a sua richiesta faceva a quest' e quello molte grazie. Questo frate invischiato a poco a poco dall'ambizione, et accecato finalmente da essa per li favori, che del continovo gli faceva il Gran Duca, entrò in qualche speranza di poter un giorno per mezzo di esso divenir cardinale. Et avuta notizia non so in che modo di don Vajano, ricorse a lui, per intendere coll'ajuto della sua arte, se doveva arrivare a quella gran dignità. Sentita D. Vajano la semplicità del padre, e il desiderio grande che lo stringeva, vi fece subito sopra il suo assegnamento e dopo molte consulte, e discorsi, concluse che a voler sapere era necessario fare un tal servizio al demonio, nel qual doveva essere una verga d'oro, e una filza di perle, e alcuni aromati prefissi, senza le quali cose era impossibile il farlo. Il frate non sapendo d'onde si cavar l'oro, e le perle, et essendo assai familiare d'una signora Livia Vernazza stata già molto tempo le delizie del signor don Giovanni de' Medici, figlio naturale del Gran Duca Cosimo Primo, che del continovo si tratteneva ad una sua villa poco distante dal loro convento, fu quivi a trovarla, e sotto suoi pretesti accattò da essa un vezzo di perle, e certa quantità di denari, per provveder l'oro, e gli aro-

mati, e portato il tutto a D. Vajano ad effetto di fare detto sacrifizio, lo condusse segretamente in una villa vicino al convento dove una notte, dopo le solite superstizioni e cerimonie di fare il sacrifizio, avendo lestamente levato via l'oro, e le perle, disse al povero padre, che il sacrifizio era stato gradito, avendo lo spirito accettate tutte le cose stategli offerte, mostrando da quello aver ricevuto un viglietto, che conteneva una delle solite risposte ambigue, che non concludevano niente. Ma non potendo Fra Celio restituire i denari e le perle a quella signora che le richiedeva, dopo averla trattenuta un buon pezzo, alla fine perduta la pazienza agramente si dolse di lui col suo superiore, il quale rinvenuto il bandolo di questa matassa per riputazione della religione fece riporre fra Celio in tal luogo, che mai più si è veduto.

Affermò D. Vajano un altra volta in proposito di tesori a certi gentiluomini principali, tra quali era il cavaliero Amideo Rinuccini, essere in una tal villa vicino a Firenze un vitello d'oro, entrovi sei mila zecchini, et altre cose preziose d'inestimabile valuta, e trasferitosi con essi in quel luogo, disse d'aver trovato dentro un puntal di spada un de soliti brevetti, nel quale confinato da Lorenzo del capitano Pietro Millini si conteneva che quel tesoro non si poteva cavare se non con pericolo di morte, se alcuno non fusse prima andato nel porto di Ancona a ringraziare il sole per otto giorni continovi con certe parole, et atti superstiziosi. Avendo preso dai complici un buon gruzzolo di monete, finse d'incamminarsi ad Ancona a far quella funzione, d'onde tornato o fatto vista di ritornare in capo a poche settimane, disse, che gli spiriti avevano trasportato quel vitello altrove, cioè in un altra villetta, la quale a sua istanza fu presa affitto dall'interessati, e questa era fuori della porta alla Croce, lung' Arno. In quella fatto venire i suoi compagni con l'ajuto del suo obbediente diavolo fece veder loro una notte da lontano fra certe frasche un vitello che essendo tutto ricoperto d'orpello, et avendo un lumicino nel petto

pareva fusse d'oro. Essendo poi lo spirito inalberato sopra un vetricione per dar di lassù certe risposte intorno al vitello, mentre D. Vajano se ne stava in disparte, con i compagni disegnando i suoi circoli borbottando, et interrogandolo, et essendosi in questo mentre un po allontanato da loro per andare, come diceva a benedire il vitello, lasciando questi a dire certi preci. Giunto dove era il vitello, e spento il lumicino dopo alcuni strepiti, se ne ritornò tutto languido, e sbattuto dai compagni, dicendo loro d'essere stato malamente percosso dall'anima del finto capitano Millini. Mostrò poi loro una lettera, quale asseriva aver trovato nel luogo, dove era apparito il vitello. Parve al cavaliere Rinuccini, che questo fusse, come un gioco per essere palleggiato più a lungo, e montato in collera spianò l'archibuso, che aveva in mano alla volta di quel demonio, che a guisa d'un cornacchione s'era inalberato. Ma D. Vajano vi messe una mano, gridando fortissimo, ohimè, che fate? Il diavolo vistosi nelle peste e considerato il pericolo che aveva corso, gettandosi a terra a precipizio fra quelle macchie, si fuggì, ne più si vide in quella notte. E D. Vajano, il Rinuccini, e gli altri spartitisi con poche parole andarono chi quà, e chi là ai loro vantaggi.

Molte, e molt'altre cose mi resterebbero da dire in questo luogo intorno alle azioni di D. Vajano, le quali volentieri tralascio non solo per allungare troppo il discorso, ma ancora per esservi mescolato l'abuso di cose sacre.

Fu dunque dopo le sopraddette cose, per non so qual leggerissima cagione catturato D. Vajano e messo nelle carceri del bargello. Al quale accidente, come fu fama, introrbidatasi la fantasia al prete Brutto, che vivendo anco adesso in abito secolare, viene chiamato il diavolo di D. Vajano, e facendo riflessione sopra la prigionia del maestro, sentendosi la coscienza imbrattata, e vedendo che gli andamenti di quello, e sue girandole erano sparse e per essere molti stati scottati davano materia di discorrere alle persone, dubitò che non fusse stato preso ad

istanza dell'inquisizione. Onde per assicurarsi andò a trovare il P. inquisitore, che allora era il P. Muzzarella di Fano, e gittatoseli a piedi, promesse di rivelargli gran cose, se gli concedeva l'impunità, e ottenutala palesò il tutto dal principio alla fine. Intesi dunque dal P. inquisitore i delitti, e le perversità di D. Vajano, lo fece sequestrare nelle medesime segrete del bargello. Onde spedita la causa, per la quale vi era stato messo da principio, fu subito trasferito a s. Croce nelle carceri del s. Uffizio, dalle quali non dopo molto tempo scappò, avendo abbruciato un finestrino, per il quale gli era somministrato il mangiare; ma poco dopo essendo stato per sua disgrazia ritrovato fu di nuovo rimesso al suo luogo, e sopravvenuti contro di lui altri indizj fu rigorosamente esaminato, eziandio con tormenti e per molti testimonj, e per propria confessione convinto dalle sopraddette superstiziose vanità, et abusi, e di molte altre marachelle simili, le quali nel termine assegnatoli secondo l'uso della giustizia ratificò aver fatto solo per mera curiosità, protestandosi di non aver mai in queste sue azioni avuta mala intenzione, o falsa credenza intorno alla santa Fede; le quali scuse, e proteste riputate in tutto frivole, e vane fu D. Vajano dal P. inquisitore, e da monsignore Vincenzio Rabatta vicario generale di monsignore Pietro Niccolini arcivescovo di Firenze sospeso in perpetuo *a divinis*, e condannato ad abjurare pubblicamente i suoi errori nel modo, e forma, che appresso si sentirà, et oltre a ciò a servire per dieci anni da remigante in galera, et impostoli molt'altre penitenze salutari, che per brevità si tralasciano. Fu questa sentenza data, et in parte eseguita l'anno 1640. allì 29. aprile nella chiesa di s. Croce sopra un eminente palco a tal conto fabbricato appresso al pilastro che risponde alla porta del fianco, per la quale si va in convento, dirimpetto appunto al luogo, dove pochi anni sono era situata la cattedra, sopra la quale il medesimo D. Vajano aveva con molto applauso sostenuto conclusioni di teologia. Erano assisi nei più eminenti luoghi

il P. Inquisitore, e monsig. Rabatta vicario, e più a basso di quà una corona di secolari, quanto di regolari di diverse religioni, et un copioso numero d'altri consultori, e ministri del s. Uffizio, sotto de' quali si vedeva D. Vajano in abito di penitenza, cioè col bavaglio giallo, e stando quando in piedi, quando in ginocchio secondo che richiedevano le funzioni da farsi. Appresso di esso stava un frate che con voce alta, e chiara, recitò un sunto, o ristretto del processo contro di lui fabbricato che durò più d'un ora, alla presenza di tanto popolo, che io che vi fui presente, confesso di non aver mai veduto tanti insieme in quella gran chiesa. Ne è da porger maraviglia, stante la curiosità de' Fiorentini, e le diligenze, che per solennizzare questa festa usò il P. Inquisitore, di fare attaccare parecchi giorni avanti a guisa d'indulgenza gl'inviti alle porte delle chiese, di modo che quando fu terminata l'abjura, e fatto scendere dal palco, era dalli sbirri ricondotto alle carceri, poco mancò che restasse soffocato, et egli medesimo confessò, che aveva avuto una gran paura di non restare a furia di popolo ucciso. In esecuzione della promulgata sentenza fu egli non molto dopo condotto a Livorno, e messo nel bagno: così chiamano quel luogo, ordinario ricetto di quelli infelici, che per loro disavventura sono destinati al remo. Ma sapendosi per esperienza, che a lui non mancava prontezza ne d'ingegno, ne di mano, e altre volte si era sottratto dalle forze della giustizia, temendo che di nuovo non scappasse, lo fermarono al muro con una catena, alla quale era attaccato un buon cerchio di ferro, che gli fasciava la gola. Ma vane furono le diligenze per assicurare D. Vajano nel bagno; imperocchè colla sua industria, superata ogni loro presunzione poco appresso trovò la strada di farsi in libertà. Era egli amico, e conoscente di buona parte degli uomini di Castel del Borgo a s. Lorenzo in Mugello, perchè passando bene spesso da Modigliana a Firenze, e da Firenze in Romagna, faceva la sua fermata in casa certi archibusieri

chiamati i Frassinelli. Onde avvenne che essendo nel medesimo tempo soldato nel presidio di Livorno un giovane di quel luogo chiamato il Cecchi, e praticando bene spesso nel bagno e riconoscendovi D. Vajano, e da quello essendo riconosciuto rinfrescò l'amicizia, che prima poteva aver avuto seco, e dell' opera di costui, avendo fra se fatto assegnamento, cominciò a dirgli novelle, e chiacchiere, e tanto fece, e tanto disse, che l'indusse a portargli una lima, colla quale in progresso di tempo lavorando, mentre gli altri dormivano, segò i ferri, che lo tenevano inchiodato al muro. Quindi scelto tempo opportuno, e congiuntura da non essere osservato, se ne uscì non solo di quel luogo, ma di Livorno ancora, allontanandosi da questi paesi. Giunse finalmente la nuova, e parve assai strana a chi comandava, la fuga di D. Vajano, e tenendo per certo, che qualche altro vi avesse avuto parte, furono dati ordini molto severi per ritrovare il complice a questa fuga: onde essendo stata osservata la dimestichezza, che egli prima aveva avuta col Cecchi, e le spesse visite da lui fatte, fu carcerato, ed esaminato con tortura di modo che confessò il tutto per filo, e per segno, e per pena del delitto fù posto nel bagno nell' istesso luogo appunto, di dove era scappato l' amico suo D. Vajano. Di dove in capo a non molto tempo, essendosi venuto in chiaro che egli aveva peccato più per semplicità, che per malizia, fu alla fine liberato. Frattanto dopo la scappata di D. Vajano fu usata ogni astuzia, e diligenza per ritrovarlo, con presupposto, che non si fusse potuto molto allontanare, e che potesse star nascosto in qualche luogo. Et io mi ricordo, che essendo in quell'anno Vicario di Mugello, mi fù dal signor Bartolomeo Ciurini in quel tempo Auditor Fiscale scritto d'ordine del Gran Duca una lettera molto calda a Scarperia, per la quale mi si ordinava fare ogni opportuna diligenza per avere qualche notizia del fatto, et in particolare di far cercare la casa a quei Frassinelli archibusieri del Borgo a s. Lorenzo, per vedere se as-

sorte fosse ricovrato in quel luogo, suo ordinario ricetto, ma fù vano il tutto, perchè in capo a poche settimane si seppe come se n'era andato a Roma. Onde si terminò ogni applicazione di cercarlo. Egli è ben vero, che giunto a Roma, esaminata sinceramente la sua coscienza, e scorgendo in che contumacia egli era col tribunale dell'Inquisizione, che l'avrebbe potuto arrivare per tutto, e quivi meglio, che in altro luogo, si presentò spontaneamente al P. Maestro del sacro palazzo, e datoseli a conoscere per chi egli era, confessò i suoi mancamenti, e la rigorosa sentenza contro di lui fulminata in Firenze, e la fuga dal Bagno di Livorno, la quale affermava d'aver tentata non per disubbidire a quel venerando tribunale, nè per sottrarsi da quelle penitenze imposteli, ma per liberarsi dalle stranezze e per sottrarsi dalle crudeltà, che a suggestione de' suoi nemici gli era stata usata in quel luogo più grave, e molesto dell'istessa morte. Sicchè per liberarsene aveva presa quella resoluzione, e per maggiormente far palese la sua obbedienza era venuto in quel luogo per costituirsi volontario in carcere, a prendere de' suoi falli quell'emenda, che a sua paternità reverendissima fosse stato in piacere.

Piacque tanto quell'atto al maestro del sacro palazzo che non solo non lo rimesse in galera come ricercava l'esecuzione della sentenza, ma ne meno lo restrinse in rigorosa prigione, contentandosi per allora di assegnargli per carcere tutto il sacro palazzo, nel quale soggiornò qualche tempo, intento a macchinare, e trovar modo d'uscir di quivi, e liberarsi affatto, come seguì. Era ritenuto nel tribunale del s. Uffizio in quel tempo, come prigione un religioso canonico regolare, persona di grande stima per non so qual erronea opinione, intorno al numero delle persone della ss. Trinità, che premendo molto alla congregazione del santo uffizio, era stato trattato con molta cortesia, e rattenuto solamente nel sacro palazzo assegnatoli per carcere. Con costui prese amicizia don Vajano, e l'uno, e l'altro si conferirono i proprj inte-

ressi. E venuto don Vajano in cognizione della causa, per la quale era rattenuto quel religioso, e trovatolo in quella molto ostinato, un giorno liberamente li disse: «Fratello se tu non muti pensiero, tu ci sei per un pezzo, e forse ci perderai la vita; che importa a te, che le persone della ss.ª Trinità sieno tre, quattro, o cinque? gli devi forse avere a far le spese?» et aggiungendo scelleraggine a scelleraggine disse: «Perchè non puoi per uscir di quà dire a modo di que' frati, e credere a tuo?» Piacque fuor di modo al canonico il discorso di D. Vajano; onde cominciò apparentemente a mostrare di voler tenere la vera, e cristiana opinione, e per dar maggior colore alla sua finta credenza, si facevano sentir disputare insieme, e sciorre difficultà, ed argumenti in questo proposito. Il che pervenuto agli orecchi del P. Maestro gli apportò singolar contento, e per meglio chiarirsi del fatto si fece venire avanti il canonico, quale disse esser risoluto credere quello che confessa la s. Chiesa, perchè D. Vajano gli aveva sciolto ogni difficultà, che prima aveva. Il P. Maestro accertatosi del vero, e parendoli, che la santa sede avesse questo grand'obligo a D. Vajano come che avesse ridotto colui al vero credere, ne ragguagliò il cardinale Francesco Barberino, e per mezzo di quello Urbano VIII. regnante; ordinò che D. Vajano non solo fosse restituito in libertà, ma interamente assoluto dalle censure, nelle quali era incorso per la sentenza data in Firenze. Onde egli non solo uscì di miseria, e di carcere, ma di cattivo diventò buono il suo concetto, et era ammirato dalla Corte come teologo eccellentissimo, et andando poco dopo a ringraziare il signor cardinale Barberino suo liberatore, fu ben visto, et accolto con dimostrazioni di stima, con promessa di dargli all'occasione un impiego decente al suo merito, et alla sua virtù, che così ne teneva ordine espresso da sua Santità con gran maraviglia di quelli della nostra nazione, che lo vedevano nell'anticamera, e carrozza dell'istesso cardinale padrone, i quali consapevoli delle sue

azioni, e come era seguita la cosa in Firenze restavano strabiliti di questa subita metamorfosi. Dopo la morte di Urbano VIII. perchè i cardinali Barberini andarono in Francia, si messe D. Vajano al servizio del cardinal Rossetti ferrarese, vescovo di Faenza da lui molto accarezzato e stimato. Dopo essere stato un pezzo in Faenza, andò ad abitare in Ferrara, la dove di presente si trova in età di circa 50. anni in miglior stato, e fortuna che fusse giammai, imperocchè oltre all'esser primo ministro di monsignor Torrigiani cherico di Camera, et arcivescovo di Ravenna, ha anco titolo di primo consigliere di stato del cardinal Franzoni genovese, legato di Ferrara, e si fe chiamare il dottor Vajani, e con esso negoziano, e trattano tutti i ministri, i quali a gara mostrano apprezzarlo, e stimarlo, potendo molto col padrone et altri prelati della Corte Romana.

Ma ritorniamo ai fatti atroci, che segnalarono il nostro secolo.

Fu in Firenze un tal gentiluomo, il quale la maggior parte degl'uomini che ancor vivono l'hanno conosciuto, detto Tommasino di Gio. Francesco Medici, e per soprannome *Pesce Cane*, forse perchè essendo simile a quello, che non solo non era buono a cosa alcuna, ma atto, e per natura disposto ad apportar piuttosto nocumento, che benefizio ad altrui. Questo non essendo molto agiato di facoltà haveva in età assai fresca presa per moglie una giovane chiamata per nome Ersilia, a lui di nascita molto inferiore essendo ella figliuola d'un maestro Leonardo Giachini da Empoli assai buon medico de'nostri tempi, ma però molto ricco, essendo ella rimasta unica erede del padre mancato senza successione, che si è morto questo d'anni 70. Di questa acquistò egli più figliuoli, la maggior parte de' quali, cioè quattro maschi, et una femmina sono stati da me conosciuti, benchè in questo presente anno 1658. non ne sopraviva che la femmina chiamata Giovanna, maritata con poco buona fortuna al cavaliere Michele Agli romano, et alcune altre monache.

Il maggiore de' maschi fu da prima canonico della cattedrale, per qualche anno di poi pievano della Pieve a Sieve, et ebbe nome Gio. Francesco. Il secondo, Ottaviano, che da giovanetto, e di bell'aspetto fu fatto andare in Germania alla guerra, et in pochi mesi vi si ripiegò. Il terzo ebbe nome Pier Maria, et il quarto Jacopo, che nella sua adolescenza fu paggio del Gran Duca, et era ben veduto, et aiutato con speranza di poter diventare un uomo di garbo e fabricarsi una buona fortuna, la quale egli spropositatamente si guastò, aiutato (per quanto si disse) dalla leggerezza della madre, che s'affaticò ancor essa a levarlo dal servizio prima di quello che bisognava, e finalmente se n'andò in Inghilterra, dove miseramente finì la sua vita, essendovi stato ammazzato (per quanto si disse) da una tale che ve l'haveva condotto. Questi figliuoli di buone fattezze, e presenza abili ad adattarsi ad ogni onorato impiego rilevati, ed educati da *Pesce Cane* secondo i suoi concetti, e depravati costumi fecero ben presto conoscere quanto importi la buona educazione de' figliuoli.

Questo dich'io perchè là dove studia, e preme ogni buon padre di celare, e nascondere ai propri figli i difetti benchè minimi, che gl'abbia per non offendere con essi il buon esempio del quale siamo loro debitori. Questo non punto guardigno e scrupoloso con detestabile esempio non si vergognava di trovarsi con i proprj figli per le camere delle commedianti, e per le case delle pubbliche meretrici, e se vero fu quello che si disse teneva in casa propria trattenimento di giuoco, e non s'asteneva d'accomodarsi con alcuno di loro ad involare con modi vantaggiosi, e poco legittimi alcuna volta i denari a quelli che onoravano la sua casa, somministrando con questa, et altre simili invenzioni, et azioni il veleno in vece di alimento al proprio sangue, onde da questi, et altri simil principj (i quali per la cagione di sopra accennata non mi pare di dover fare in questo luogo specificata menzione) ne resultano in ciascuno de' figliuoli, e partico-

larmente in Pier Maria che per esser di natura più fiera, e di corporatura più valida, di statura maggiore, di maniere più avventate governavasi affatto senza rispetto alcuno a suo talento, gonfiandosi d'una certa alterigia, et openione che lo portorno alle conseguenze, che si diranno in appresso.

Era questo Tommasino, cioè *Pesce Cane*, come s'è detto dedito al vizio, e trovandosi ancora in età assai fresca, benchè vivesse. L'Ersilia sua moglie, faceva spesso rider di se andando a palazzo a dolersi che il marito andava a puttane, e dato in preda al senso praticava assai a minuto le bische ed i raddotti, e senz'altro riguardo anco le case delle femmine di partito. Onde avvenne in questo proposito una cosa molto ridicola da non lasciarsi così alla sfuggita senza narrarla. Praticava egli in casa d'una cortigiana, dove per ordinario era esso fermo, e con la quale aveva parimente commercio un tale Ottavio di Vincenzo Bartolini, che giovanetto, e di primo pelo, e sul fiore della sua età, che quantunque non fusse di singolari bellezze ad ogni modo era di miglior cera di lui, et oltre di ciò haveva anco il modo, che non cansava lo spendere, dal quale essendo *Pesce Cane* ben presto mandato da banda, e non potendo per le sopraccennate condizioni del giovane seco ne vincerla, ne pattarla essendo in tutto e per tutto mandato all'uscio dalla femina pensò con modo artifiziato, e sottile fare à se piazza con il levare il giovane da quella bazica; per lo che andatosene *Pesce Cane* a trovare il padre del giovane ch'era un buon vecchio secco, allampanato, e non molto grande, che abitava in via del Cocomero poco più là che a mezzo, e quasi che mosso da carità pelosa gli cacciò in corpo la cattiva pratica del figliolo, persuadendolo a fare ogni opportuna diligenza per liberarlo poichè oltre lo spendervi in di grosso correva anco rischio di mettervi la sanità e la vita. Se la bevvè il buon vecchio, e facendo sopra di ciò una solenne ripassata al figliolo, che di bel principio stava sodo, e negava, ma multiplicando in parole, et

il buon vecchio sdrucciolando a lasciarsi uscir di bocca di dove sapeva la cosa, il giovane diede alla fine in un sorriso, e fece palese al padre la pelosa carità di *Pesce Cane* in brevissime parole, e fece anco capace il padre della cagione di tanto caritativo avviso. Da questa foggia di vivere di Tommasino, e della sua mala abituazione rese Pier Maria poco dissimile di maniere, e di voglie, diede assai il giovane ancor'egli in un vivere relassato, e discolo trovandosi del continuo per le bische e per i bordelli ne somministrandogli il padre alcuna somma di denari per supplire alle sue voglie, che erano molte, come che oltre al non essere molto agiato da beni di fortuna ne haveva ad ogn'ora bisogno per le proprie scapigliature diede poi in quelli eccessi che con orrore si sentiranno. Mi piace accennare in questo luogo così alla sfuggita alcuna delle sue azioni, come preludio di quella, la quale ora intendo principalmente di raccontare. Avevano i padri della chiesa nuova detti in Firenze dell'oratorio di s. Filippo Neri una ricca possessione in Mugello lasciata loro da Giuliano d'un altro Giuliano Serragli acciò eglino dovessero fabricare una chiesa in onore, e sotto il titolo di quel santo il quale egli haveva sempre avuto in grandissima devozione. La villa, et i beni del Trebbio antico patrimonio del Gran Duca Cosimo primo, et altri poderi nel piano di s. Piero a Sieve, la qual possessione haveva il sopradetto Giuliano Serragli pochi anni avanti comprato dalla casa serenissima per prezzo di scudi 113. mila e dicono alcuni che egli doppo non ne fusse troppo contento fatta reflessione che detti beni erono sottoposti al più stretto fidecommisso che, fusse nella casa del Gran Duca, e nella famiglia de' Medici; apparteneva a questa possessione in fra l'altre cose un casamento nel Borgo di s. Piero a Sieve del quale si servivano i padri per riporvi, e conservarvi il grano et altre grasce che raccoglievano.

Frequentava quel luogo assai Pier Maria con l'occasione d'una villa che v'haveva suo padre, e della Pieve

di Gio. Francesco suo fratello, e come quello che per le sue scapigliature haveva del continuo necessità di danari adocchiò questo abondante granaio, e di notte tempo trovò modo d'entrarvi dentro e con l' aiuto d'alcuno che di fuori (come si dice per proverbio) teneva il sacco, ne trasse di detto grano una gran quantità, e condottolo alla Pieve del fratello di quindi con alcuni muli del medesimo pievano, o pure del padre che facevono continuo traffico di carbone lo trasmesse a Firenze, e l' esitò. Fù poco appresso dal fattore de' padri levato il romore, cioè la prima volta ch'egli entrò nel granaio doppo che era stata fatta la visita, e datone parte al padre Francesco Cerretani capo, e visitatore di detta congregazione in Firenze il quale (si come i colpi della gola, e molto meno quelli della borsa sieno maravigliosamente sofferti anco dalli spirituali) fattolo sapere alla corte andava facendo ogni opportuna diligenza per rinvenire il furto, e il ladro, ma fu rinvergato ben presto nel modo che si dirà, e s'acquietò per non macchiare con la colpa di un solo la riputazione di molti. Trovò a caso il fattore nel magazzino ch'era stato manomesso, et alleggerito del grano un pezzo di nastro o cappio di seta colorato, che era restato nell'uscir che haveva fatto Pier Maria di quel luogo per una buca molto angusta, e donde a pena forzatamente era potuto uscire; quel nastro diligentemente conservato dal fattore fu indizio, che in breve si scoperse il tutto, perchè passeggiando di lì a pochi giorni il fattore per il Borgo a s. Piero a Sieve con un contadino, e passando allora Pier Maria davanti, il villano, come malizioso, e sagace osservando l'abito di lui, che come allora usava, et ancora usa alla francese, et haveva dalla parte inferiore del calzone quei cappi, o nastri, che costuma quella nazione, considerò, che quelli erono dell'istesso colore, e qualità di quello ritrovato nel granaio, e che anco per l'appunto tra essi mancava, onde accennatolo destramente al fattore, restò tra di loro chiaro assai, che Pier Maria si fusse servito del grano; della qual cosa avvisato il pa-

dre Cenetari, si tralasciorno le diligenze fatte per rintracciare il vero e si quietò in tutto, e per tutto il romore.

Pier Maria scappato da questa borrasca, in vece di ritirarsi da simili azioni, come doveva prese animo dal buon esito di questa, andando sempre di male in peggio, conducendosi in fine a romper miseramente il collo. S'era egli insinuato nell'amicizia del cancelliere e senatore Antonio Michelozzi rimasto in quel tempo ricco, e senza padre, e di più di assai bell'aspetto, ma solo, e senza una malizia al mondo. Tenevasi dentro di se questo giovane il più bello, e faceva professione del più lindo, et attillato cavaliere della città, e particolarmente in materia d'abiti, nel che spendeva profumatamente, e si haveva una quantità considerabile. Questo pollastrone indotto da Pier Maria, (che nella sua prima scapigliatura haveva procurato d'acquistar seco confidenza) cominciò ad insinuarlo, che volesse far la gita di Pisa, e Livorno luoghi dal cavaliere non ancora veduti, e vi si trasferì seco, secondo il solito molto bene in ordine agli abiti, e vi si trattennero insieme molti giorni. Trovò modo Pier Maria con non so quale invenzione di levarglieli di mano, et impegnargli mettendo per questo verso le mani su buona somma di denari, e non contento di questa preda pensò di saldare affatto il conto con una scelleratezza molto maggiore, all'esecuzione della quale gli diede animo la semplicità, e la melensaggine del Michelozzi veramente più che ordinaria. Era in quel tempo nel porto di Livorno un vascello d'un tal corsaro (se male mi si ricorda) di Corsica, che stava di giorno in giorno per far vela verso Levante, con il quale Pier Maria pattuì vendere il Michelozzi, che oltre l'avere un buon patrimonio, era ancora di forma presentante, et avuto Pier Maria da quel corsaro qualche caparra di denari a buon conto, convenne condurglielo al vascello per un dì determinato nel qual doveva far vela. Non potè questo trattato (havendo avuto a maneggiarsi per mano di qualche terza persona) passar

tanto segreto, che non trapelasse qualche notizia all' illustrissimo sig. marchese Riccardi di nome Cosimo, il quale venuto in chiaro del fatto mandò subito a chiamare Pier Maria, e valendosi della suprema autorità che egli haveva in quel luogo gli fece una delle più solenni, et agre ripassate, che fusse mai fatta a uomo vivente, svilaneggiandolo con molte ingiurie, e concludendo con queste formali parole: « Se tu non fussi nato della famiglia che tu sei, ti vorrei fare or ora cacciare al ferro, et al remo; però levamiti prontamente davanti ed escimi di Livorno acciò non mi venisse voglia di farlo ad ogni modo». E mandato subito per il Michelozzi (quale in questo proposito ha un grandissimo obbligo alla bontà, ed amorevolezza del cavaliere Girolamo da Ricasoli, che fu dei primi a rinvenir questa trama, e non ne levò gli occhi fino che lo ridusse in sicuro) gli fece conoscere il pericolo che aveva corso, e fattogli accomodare danari sufficienti per poter risquotere i suoi vestiti lo fece accompagnare a Firenze.

Molti altri particolari potrei raccontare delle pessime azioni di Pier Maria, ma per buoni, e degni rispetti, intendo tralasciarle, e tanto più che dalle due raccontate, come dalle promesse a pieno si potrà concludere la credenza del presente racconto. Erano in quel tempo in Firenze due sorelle cortigiane, che per essere ambedue di mediocre statura, e di pelo rosse, erono comunemente chiamate le *Rossine* Queste furno figliole d'un bottegaio che vendeva confortini, et altre bazzecole un tempo fa nella via de' Semi, detto il Morello, e quivi abitava la maggiore chiamata per nome Ginevra; l'altra haveva nome Chiara, e benche di bellezze più tosto mediocri che eccessive (essendo assai graziosacce), havevano assai a buon' ora rotto il collo come appunto si suol dir per proverbio, e datola per il mezzo, et aperta casa, e bottega ciascheduna però da per sè tirava avanti il suo traffico, nel quale facevano secondo la loro condizione molte faccende. La Ginevra però, o che avesse miglior maniera, o

miglior mercanzia della Chiara, o che ella fusse più scaltrita, o miglior massara, o che avesse più quantità, o migliori amici, e avventori haveva in pochi anni nel fior della sua gioventù fatto un buon gruzzolo, e provvista la sua persona di gioie di qualche valuta, e corredata la sua casa (la quale teneva appresso il Canto del Pino) di buoni arnesi, e di qualche argenteria quasi più che da'suoi pari. Tra i più accetti, e confidenti che si raggiravano in quella casa era Pier Maria de' Medici al quale (non meditando mai altro nell'animo suo, che modi per *fas*, o *nefas* di far danari) venne un pensiero molto barbaro, ed esecrando, e questo fu di spogliare la casa e la persona della povera femmina de' suoi miglioramenti, e farseli suoi per poter con essi poi soddisfare a' suoi sfrenati e turbolenti capricci.

Considerò egli (come uomo che a nuocere luogo, e tempo aspettava) che le case di simil gente per la pietà cristiana e per la devozione de' fedeli son manco frequentate nella quaresima, che in altro tempo dell'anno, e valendosi di questa riflessione, e prò de' suoi perversi disegni, accompagnato da un lombardo suo servitore chiamato Pavolo dalla Stalletta di pelo biondo, giovane da fazione, e robusto, che in quest'eccesso gli servì per compagno, come che ai mali concetti non manchino mai esequtori ad ognuno, se n'andò la sera del sabato precedente alla domenica delle Palme, che fu il 1649. alli 28 marzo a casa della Ginevra, la quale trovata sola, con la sua fante, e da quella con il servitore con lieta cera introdotto quasi che gli volesse come per molti è uso di fare in quei giorni licenziarsi, e pigliar congedo da essa almeno per quei pochi giorni che seguono dopo la santissima Pasqua di risurrezione del Signore, e quasi che spinto da soverchio amore egli volesse prima prendersi qualche diletto, e piacere, e ritiratosi in camera da solo a solo nel mezzo degli abbracciamenti e de'baci messo mano ad un pugnale (quella che ogn' altra cosa aspettava) con più, e più colpi sopra del medesimo letto spietatamente trafisse, e nel medesimo

tempo lo scellerato compagno secondo il concertato faceva l'istesso a quella povera fante con la quale ancor egli si trastullava privando in un istante le due infelici femmine non solo della vita, ma con molta verisimiglianza si puol credere della salute delle anime loro. Per non parlare in questo luogo delle facoltà, e miglioramento del quale, cioè dell'argento, e dell' oro, e delle gioje spogliando sollecitamente la casa, e quella senza strepito riservando, et abbandonando se n'andorno per il fatto loro. Con tanta segretezza fu dato esequzione a questo assassinamento, e con tanto avvedimento, che essendo seguíto di notte, e senza strepito nè i vicini, ne altri se n'accorsero; onde poterono i malfattori i giorni appresso passeggiare per la città, ma parendo a Pier Maria necessario per tutto quello che potesse succedere cavare di Firènze, e dello stato il suo servitore Pavolo, e compagno in quel assassinamento confidato (come si deve a credere) il fatto al pievano suo fratello. Era in quel tempo morto Tommasino suo padre, e con tal occasione si ritrovava in Firenze il pievano suo fratello il quale avanti venisse alla luce il fatto si partì di Firenze insieme con il servitore di Pier Maria ambedue a cavallo, che su la groppa d'uno di detti cavalli era una valigia piena (secondo fu fama) dell' argenterie, e gioje della povera Ginevra, e si condussero alla Pieve di s. Piero a Sieve, e di quivi avviando speditamente quello scellerato fuori dello stato con parte di quelli argenti, gli diede il buon pievano la sua benedizione riserbandosene (come si vociferò, e per alcuno si credette) la miglior parte.

Frattanto non si vedendo nei seguenti giorni ne la Ginevera ne la sua fante, dai vicini si cominciò a mormorare, e viver in qualche sospetto di quello potesse esser avvenuto di tali donne, e dilatandosi i ragionamenti, et il sospetto, et arrivando ai parenti, et amici della Ginevera alcuno de' quali bussando più volte per avventura alla porta, tra gli uno fu Giovanni Vincenzo d'Ambra, e non gli essendo risposto s' augumentorno tanto maggiormente i

discorsi, et i dubbi, onde pervenutone il sentore ai ministri della giustizia, e del magistratto degli Otto fu la sera del mercoledì santo mandato un lor cancelliere in compagnia d'uno de loro famigli d'Otto, e con il Bargello e sbirreria alla predetta casa, et havendola per forza fatta aprire scoprirono la funesta scena di così mirabil tragedia, se poi si puol dir tragedia quella dove la strage, o' disavventura non cade sopra persone di qualità segnalate; trovorno in primo luogo la meschina della fante, anzi il suo cadavere in piè della scala trafitto da più ferite, e l' infelice Ginevera traverso al letto tutto pieno di sangue ancor essa passata da più colpi. Si venne in cognizione per le ferite, che ella haveva fatta qualche difesa trovandosegli le mani tutte tagliate con le quali aveva (si puol credere) preso il pugnale del traditore omicida. Si sparse in un istante per la città il terribil caso, et io mi ricordo che in essendo la medesima sera circa le tre ore di notte uscito da una compagnia, e fermatomi in bottega d'uno speziale, che arrivò quivi un gentiluomo, forse uno degli amici della sfortunata Ginevera, e dette questa nuova, mostrando anco, sebbene non lo nominava chi fusse stato il delinquente. Passeggiava in questo mentre Pier Maria per la città, ma talmente alterato, e confuso per l' eccesso da lui comesso, che camminando con gli occhi bassi, sbalordito, et attonito, che pareva da lui medesimo essere da tutti osservato, e mostrato a dito, onde essendo molto ben ravvisato per quello che egli era, e chiacchierandosi di questo fatto n'arrivò prestamente sentore alla giustizia, la quale in riguardo della pubblica voce, e sospetto fattolo citare a dover comparire agl' Otto, e quivi egli rappresentatosi fù così superficialmente esaminato da messer Curzio Poli segretario di quel magistrato, che trovatolo nel suo esame debole in guisa che facilmente non avrebbe retto alla tortura, senza passare più oltre, ne farlo passare nelle carceri segrete, come per altro avrebbe richiesto la buona amministrazione della sua carica fat-

tolò solamente ritenere in una stanza se n'andò subito a Palazzo, e dato del tutto ragguaglio al principe per sentire come si doveva contenere, gli fu da quello ordinato (forse per non apportar detrimento alla reputazione) che se non vi aveva colpa lo relasciasse liberamente, et a lui fu fatto con bel modo intendere, che andasse speditamente fuori dello stato, dal qual ordine egli tutto sollevato, et impaurito non gli parendo esser sicuro in nessun luogo prese partito d'uscir di Firenze, sì come uscì subito in carrozza, nella quale egli stava giù basso a giacere per non esser veduto, et accompagnato da Anibale Dovara, Piero Portigiani, e dal pievano suo fratello, dal quale tornatosene gl'altri due indietro, fu accompagnato alla sua pieve.

Quanto alla comissione havuta di sgombrare lo stato non l'eseguì, o se pure le fece fu per pochissimo tempo imperochè non molte settimane dopo tirato dal suo peccato a finir violentemente la vita, se ne tornò dal fratello a s. Piero a Sieve, dove si tratteneva assai guardigno, e senza lasciarsi vedere salvo che alcuna volta la notte, come si dirà apresso. Frattanto la corte invigilando per ritrovare il complice, cioè Pavolo servitore, e rinvenuto, che gl'era scappato dallo stato, venne anche in poche settimane in chiaro nel modo che si dirà, ch'egli s'era ritirato a Ferrara. S'era partito da Firenze poco avanti il caso della Ginevera una tal femmina stata per qualche tempo bazzica di messer Curzio Poli segretario degl'Otto, e come domestica, et amica della Ginevera, che come tale, e del medesimo esercizio era molto pratica della sua casa. Questa ridottasi a Ferrara, e aperta casa s'andava provedendo d'arnesi, e masserizie per abbigliamento di quella, al quale effetto essendole state portate a mostra da un ebreo alcune argenterie per vendergliele, e domandando ella di chi dette argenterie fussero, gli fu dal detto ebreo risposto che erono fabbricate in Firenze, e di lè frescamente venute; la donna come informata del seguíto le riconobbe, andatasene dal Bargello, e confe-

ritogli il sospetto che aveva gli fece instanza, che catturasse quel tale che aveva date l'argenterie all'ebreo, il che recusando detto Bargello di fare senza la commissione del legato, ella subito a quello ricorse, e dettogli il tutto, furono incontinente messe le mani addosso a Pavolo, e trovatogli degli altri argenti l'incarcerorno.

Non contenta di questo la donna ne scrisse di proprio pugno una lettera al segretario Poli degl'Otto, la quale lasciata al cardinale legato fu in compagnia d'un altra sopra questo proposito da lui scritta mandata al Gran Duca di Firenze. Pervenute al Gran Duca queste lettere mandò subito per il segretario Poli, al quale mostrò ambedue le lettere. Arrossì alquanto a prima giunta il segretario, di che sorridendo il Gran Duca graziosamente gli disse: « tutti gl'amici in fatti son buoni, » e rispondendo speditamente al cardinale legato ringraziandolo, non mancò di rappresentargli l'atrocità del successo, del quale Paolo era reo chiedendo d'averlo nelle sue forze acciò la giustizia potesse prendersi una sodisfazione esemplare con dargli un castigo proporzionato al misfatto. Ottenuto per tal instanza dal cardinale il detto Pavolo fu da Zampone bargello di Ferrara condotto a Firenze intorno al principio del mese di Maggio dell'anno 1649 et il dì 4. d'Agosto seguente fu per mano del boia appicato ad una forca, e squartato lì dal canto del Pino vicino alla casa della Ginevera, a vista d'un popolo innumerabile, dove essendo concorso in particolare gran quantità di donne d'ogni sorte, che dalle finestre, stavano a vedere questo spettacolo, che vedutone dal carnefice alquante di condizioni riguardevole domandò se pure doveva squartarlo, onde gli fu risposto che eseguisse a gli ordini, e così senz'altro riguardo terminò la sua funzione.

Non molto differì la detta giustizia a dare anco a Piermaria il meritato castigo, perchè rifugendosi dal fratello (come s'è detto) a s. Piero a Sieve non trovando la via

ad uscir dello stato, come gl'era stato prescritto, e quivi non anco mutati concetti, e costumi fu fama o vera o falsa che stando celato il giorno, si raggirasse la notte intorno alla strada maestra spogliando i passeggieri di ogni bene, benchè piccola somma di danari havessero addosso, cosa che costrinse chi con eccesso di clemenza gli aveva donata la vita, e levatolo dalle mani del manigoldo di pensare d'assicurarsi della sua persona a trovar modo che in Firenze, o altrove egli non strappasse un capestro. Onde secondoche corse voce fu dato ordine da chi poteva, che gli fusse segretamente tolta la vita, il che fu senza intervallo eseguito in quel tempo, ma ne il modo ne da chi fusse cotal faccenda eseguita non si sa. Si tenne però per certo (come anco parve che ne desse indizio il cadavere) che egli terminasse i suoi giorni con il veleno; alcuni vogliono che seguisse per qualche mezzo particolare dopo qualche mese, credendo che egli di notte tempo fusse accompagnato sul ponte e quivi dettogli, che se si voleva raccomandare a Dio lo facesse prontamente, e con brevità perchè in quel punto volesse, o non volesse doveva andare all'altro mondo, e che egli a tal annunzio metesse un terribile strido, e poco di poi fusse ammazzato di colpo d'arme da fuoco, di poi precipitato nel fiume. La verità è che una notte che fu senza lume nelle maggior tenebre di quella vicino ad una chiesa, che al presente non è abitata, e non tien cura, ma è pure annessa alla pieve di s. Piero a Sieve, e credo sia chiamata s. Michele a Lezano fu tratto il cadavere di Pier Maria nella Sieve appunto in tempo che dall' altra riva giunsero due contadini per pescare a pettinella, quali sentito il tonfo, che nel cader nell'acqua fece quel corpo, ne si potendo immaginare su quell' ora d'onde procedesse, battuto et appicato il frugnolo, che per pescare avevan condotto seco, colà s'accostorno dove havevon sentito il romore, e visto ciò che era, raffigurato molto bene il suggetto, spento il lume senz' altrimenti pettinellare tutti spauriti se ne tornorno per la più corta alle case

loro. Quel cadavere di lì a due giorni, essendo per la sopra venuta pioggia alquanto ingrossato il fiume fu portato per la corrente per lo spazio di circa due miglia vicino al borgo s. Lorenzo, e quivi allo scemar dell'acque venuto a proda sul greto del fiume all'asciutto, esposto alla vista di chi ebbe curiosità di vederlo, che per la vicinanza del castello assai popolato non pochi furono quelli che vi si condussero. Era egli (si come ho inteso dire da chi con gli occhi proprj lo vidde, e lo considerò attentamente, e ne haveva pienissima cognizione o fusse a cagione del veleno, o dall'essere stato qualche giorno nell'acqua) gonfiato come una botte, e bruttissimo a segno che se non fusse stato vestito dell'abito suo ordinario non sarebbe stato riconosciuto se non da chi l'avesse hauto veramente in pratica. Stette egli in quel luogo tutto il giorno, e fu poi finalmente seppellito in una di quelle sepolture, che sono fuori d'avanti la pieve del borgo s. Lorenzo, nella quale volendo ch'egli entrasse fu di mestieri (tanto era stranamente gonfiato) spingervelo per violenza, et a forza di stanghe.

Esporremo ora per intero la morte di Giovanni Battista Cavalcanti, e della Maria Maddalena del Rosso Antinori.

Nacque Giovanni Battista, d'Anselmo Cavalcanti e della Maddalena Aldobrandino due delle principali famiglie di Firenze, e fu così ben dotato di beni di fortuna, e di natura quanto alcun'altro suo pari; possedeva tra gl'altri suoi effetti una magnifica villa lontana dalla città otto miglia chiamata Castelletti; vicino a questa era un altra villa posta al colle di Signa d'un cittadino nuovo, ma ricco chiamato Rosso del Rosso, che nell'accasarsi, e nel maritar le figliole, che furno parecchie s'era imparentato con le prime famiglie di Firenze; tra queste sue figliole una n'haveva nominata Maria Maddalena. La quale benchè di mediocre bellezza era però tanto graziosa, che con questa suppliva a quello si fusse potuto desiderare in lei di bellezza; la vicinanza delle ville diede adito a questi

due giovanetti (che d'età andavano quasi del pari) di praticarsi famigliarmente, onde non fu gran fatto che nei lor teneri cuori s'accendesse poi un tal fuoco, che non si spense poi se non con l'estinsion della vita dell'uno, e dell'altra. Era Giovanni Battista un bellissimo giovane, e perciò si bisbigliò che Rosso del Rosso non volesse men bene a Giovanni Battista, che Giovanni Battista alla Maria Maddalena, e perciò egli non andasse così rigoroso, come si conveniva nell'osservare gl'andamenti della figliola per non disgustare il giovane; onde crescendo tutta via l'ardore tra di loro e la comodità tal'hora di parlarsi a solo a solo, e di vedersi ad ogn'ora diede a loro animo di passar avanti con i fatti. Avvenne che un giorno soprafatti da Giovanni Antonio del Rosso mentre parlavano à quattr'occhi, quale era zio paterno della giovane, il quale accortosi da più tempo avanti di questa benevolenza, trovandogli interruppe loro i discorsi et avendo saputo, che il Cavalcanti haveva già fatta chiedere al padre la Maria Maddalena per moglie, trovato Rosso suo fratello lo ragguagliò di quanto egli stesso haveva veduto; l'avvertì, che per tor via ogni occasione sarebbe stato bene di dare quella fanciulla a Giovanni Battista, che di già vi si vedeva inclinato, e replicando Rosso, che da lui non restava havendogli con essa offerti dieci mila scudi di dote, ma che egli ne pretendeva molti più; soggiunse Giovanni Andrea, che non era prudenza lasciare quei due giovanetti ingolfare senza speranza di conclusione, e che se il giovane non si contentava di dieci mila dargliene venti mila, e giuocarsene meno, conoscendo molto bene, a chi egli parlava, perchè Rosso era stato, et era uno de più rovinosi giuocatori che avesse allora Firenze. Il vero però fu, che questo parentado non ebbe la difficoltà nella dote, ma nell'ostinazione della madre del Cavalcanti, che operò ogni diligenza per disturbarlo, ma come andasse la faccenda non è necessario andar minutamente ricercando, basta dire che corse fama per quei paesi che quei giovanetti cioè Giovanni Battista, e la Maria Maddalena con

la speranza del futuro matrimonio che si trattava venissero a di quelle domestichezze, che si bramano da quelli che si vogliono bene, e la vicinanza della villa ne porse loro tal occasione, che molti ebber a credere, che in una ragnaia, o sia uccellaja vicino alla villa del Rosso venissero all'ultime sodisfazioni; il che non ardisco affermare, ma le cose seguite di poi danno qualche probabilità che così fusse. Interrotta di lì a poco ogni pratica di parentado, e maritata la Maria Maddalena a Luigi Antinori non rimase però estinto l'amore antico, anzi crescendo sempre non ostante che il Cavalcanti poco dopo s'accasasse (con più sodisfazione de' parenti, che sua) con la Margherita figliola del sen. marchese Bernardo Capponi, si rese sempre più vigoroso. Il detto Luigi Antinori era in effetto (o pure fingeva) grandissimo amico del Cavalcanti, e spesso si ritrovava assieme a giuochi, festini, e cene, siccome in campagna a balli, cacce, pescagioni, ed ogni altra sorte di passatempo, che si costuma di godere in campagna; con le quali occasioni trovandosi sovente i due amanti assieme in vece d'estinguersi più s'infiammava il lor desiderio, et aggiungendosi a queste cose una naturale antipatìa che haveva al marito la Maria Maddalena, come quella che violentata dall'autorità paterna haveva acconsentito a tal matrimonio, e che poca sodisfazione haveva seco in ogni conto, e per averla (secondo ch'ella haveva detto alle sue più confidente) piena di mal francese cominciò ella, a pensare, come a lei potesse venir fatto di ritrovarsi qualche volta a solo a solo con Giovanni Battista, e non potendo succeder questo in casa propria perchè oltre il marito vi habitava anco il cognato giovane avveduto; quale per avventura s'era accorto di qual cosa di questo innamoramento, si diede ella a pensare a qualche luogo, nel quale senza porger sospetto si potesse far questo congresso.

Aveva Luigi Antinori in casa sua tra gli altri servitori un tal Francesco detto comunemente Cecco da Scandicci, et una fante detta Maria dal ponte a Sieve ambedue scaltriti,

e tra di loro confidenti, come quelli che s'amoreggiavano; con' questi havendo in progresso di tempo la Maria Maddalena (presosicurezza oblignandogli con amorevolezze, e con il chiudere gl'occhi ai loro amori) preparatosi il modo di poter trovarsi con il Cavalcanti, fuori di casa, e fu questo. Era la Ginevra Giraldi Anselmi amica, et anco un poco parente della Maria Maddalena, et anco vicina, habitando Domenico Anselmi suo marito in una casa posta nel corso vicino al Chiasso de' Sassetti, e di costei appunto fece assegnamento l'Antinori, come quella, che essendo donna libera, et allegra, et anco essa un poco innamorata non era netta farina, onde non ebbe gran rossore in scoprirgli lo stato suo, e l'amore che la consumava, nè intoppò gran dificultà per ridurla al suo volere, a farla condescendere a dar qualche volta ricetto nella sua casa a lei, et all'amante suo, e questo riusciva assai facile havendo la casa dell'Anselmi una riuscita, che resta dietro a san Miniato tra le torri, luogo assai solitario, e remoto, e molto a proposito per l'entrata di Giovanni Battista, al quale facendo ella per via di Cecco intendere il giorno, e l'ora concertata, et aggiustandosi con l' Anselma per via della suddetta Maria, bene spesso sul mezzo giorno per modo di visita, e di diporto come s'usa tra le vicine in abito domestico, e con i suoi lavori di ricamo si diportava, non da altri accompagnata, che dalla sua Maria, partendosi dalla piazza degl'Antinori dove stava, e voltando per via de' Pescioni colà se n'andava a diportarsi con il Cavalcanti, il quale per mantenersi aperta questa comodità per i suoi diletti largheggiava in fare ogni cortesia all'Anselma, anzi, che per i di lei bisogni spendeva molti danari, a tale che in una sol volta gli fece donativo di due muli che valevano circa 200 scudi perchè sgraziatamente haveva rotto il collo un mulo, che teneva l'Anselma per condurre le grasce delle sue possessioni a Firenze, e mostrando la Ginevra gli fusse avvenuto questo di sinistro, et altre disgrazie per tenere ella di mano a quelli amori; volle Giovanni Battista raddolcir l'animo

dell'Anselma, e con generosa liberalità risarcirgli a molti doppi quel danno, e così qualunque volta che la Ginevera si lasciava intendere di voler tor via questa pratica gli veniva ben tosto turata la bocca con nuovi regali, e si tirò così questa faccenda innanzi fino a tanto che il senatore Alessandro del Nero mandato ambasciatore alla corona di Francia fu Luigi Antinori eletto per una delle sue quattro camerate, si che detto Luigi passatosene in Francia, e trattenutosi qualche tempo lasciò in Firenze la moglie libera di sè stessa, e da poter fare quello che voleva, onde ferventemente, e con l'animo posato trovandosi ella con il Cavalcanti vogliono ch'ella s'ingravidásse et avendo poi partorito circa sei mesi doppo il ritorno del marito una bambina, che è la maggiore de'figliuoli dell'Antinori, volsero le donne che havevano indizio di tali andamenti, e che più volte gli fecero i conti addosso a ore ch'ella non potesse essere a patto niuno di Luigi, il quale non di meno se la prese per sua, come quello che non essendo stato scrupoloso ne con la madre, nè con le sorelle, non voleva nemmeno esserlo con la moglie. Ma amore, che sempre assottiglia l'ingegno de' suoi seguaci somministrò alla Maria Maddalena un' invenzione molto ben colorita, e che gli riuscì di gran comodo a' suoi interessi e fu questa. Aveva con saputa del marito fatta con il Cavalcanti una compagnia di negozio nel giuocare alle scommesse di maschio, o femmina, cosa che in oggi si usa assai tra le donne, con il qual pretesto, e di quando in quando scrivendo al Cavalcanti, mandavagli vigliettò per Cecco, et esso rispondendogli avevano libertà di trattare assieme, et oltre di ciò gl'erono da lui mandate buone somme di danari, come se fussero avanzi delle loro communi scommese, et avvenne che essendo una volta non so come capitata una di quelle lettere in mano a Luigi, ne fece scalpore, e minacciando protestò di volere ammazzare Giovanni Battista e conferì il tutto al cav. Castaldi cameriere del Gran Duca, et intimo suo confidente, il quale acciò non succedesse maggiore scandalo parte-

cipò a S. A. che con singolar prudenza per reputazione d'ambe le parti quietò il tutto con imporre del passato perpetuo silenzio, e con fare una rigorosa correzione al Cavalcanti, il quale negò sempre, et in cambio di servirsi di quest'avvertimento mandatogli da Dio, o per essere un poco scredente, o pure instigato da lei, che continuamente lo stimolava invece di ritirarsene più s'ingolfò, onde arrischiandosi ogni giorno tanto l'uno che l'altra corsero diversi rischi, come appresso si dirà.

Racconta un cocchiere che stette già con l'Antinori, che la Maria Maddalena s'era già preso tant'animo che non poche volte mentre il marito dormiva si levava dal letto e con l'ajuto dell'istesso cocchiere passava il Cavalcanti per la rimessa, et andavano trastullandosi insieme in una carrozza, che quivi era riposta, la qual cosa poco piacendo al cocchiere per il timore che aveva di se medesimo se fusse venuta alla luce la trama, chiese licenza, e non ostante che la padrona s'affatticasse a ritenerlo non fu possibile, e questo doppo la morte di essa ha raccontato il tutto a diverse persone; come ancora la balia d'uno de'suoi figlioli doppo la morte della Maria Maddalena raccontò, che essendo una sera Luigi fuori di Firenze, e la Maria Maddalena andata a letto con Giovanni Battista, picchiò Rosso del Rosso su le due ore di notte, che avvisata ella dalla Maria quale domandatogli quello dovesse fare gli rispose: aprigli, e digli ch'io non mi sento bene. Et ella in un attimo riposto Giovanni Battista, con tutti i suoi panni in uno scrittoino piccolo sotto un tavolino dove gli conveniva stare tutto rannicchiato, e con estremo disagio, et ella fatto passare il padre in camera fingeva star male di dolor di stomaco, che volendo il padre mandar per il medico ella non vi consentì, et in quel cambio fece venire lo speziale, quale non trovò in lei altro che un poco d'alterazione, cominciò ella a mostrar di quietarsi, e finger d'aver sonno acciò il padre se n'andasse, onde egli su le quattr'ore si partì, et ella corse subito allo scrittoio, dove trovò Gio-

vanni Battista che per il gran disagio s'era svenuto, onde chiamata la Maria, e con gran fatica ricondottolo nel letto a forza d'aceto, e di eleseruite lo fece tornare in se, et ella accarezandolo, e baciandolo come racconta la detta balia, che stava osservando questa scena per una fessura dell'uscio, lo pregava a scusarla, et a compatirla di quanto haveva patito per lei.

Aveva Luigi Antinori presa in affitto dal cav. Valori una villetta in Camerata, perchè la sua patrimoniale era nelle divise tocca ad Alfonso suo fratello, il quale per il licenzioso proceder della cognata s'era dal fratello diviso. In questa villa era andato Giovanni Battista per trattenersi da lei una notte. Francesco di Giovanni Battista Carnesecchi nato d'una sorella del Cavalcanti, e cognato ancora dell'Antinori haveva per moglie la Sestilia sorella della Maria Maddalena, che sapendo esso tutte queste pratiche non s'era ritenuto d'accennar tutto al cav. Gio. Gualberto del Rosso fratello della Maria Maddalena giovane ardito e furioso, quale avendo saputo questa gita del Cavalcanti verso Camerata, e partecipatola al detto cavalier del Rosso, ambedue sul serrar della porta uscirno di Firenze, e s'avviarno passo passo alla volta della detta villetta, dove arrivati circa le due ore di notte, e fortemente bussando fu loro aperto, e fattosi loro incontro la Maria Maddalena, finsero essi d'essersi partiti di villa d'un amico, et esser quivi venuti a cena, et albergo, et in apparenza furno da lei ricevuti liberamente, e con buona cera, ma nell'intrinseco con gran cordoglio, come quella, che non punto semplice penetrò la vera cagione della loro venuta, e vidde il pericolo che haveva corso, imperocchè essendo quando fu picchiato messasi a tavola con l'amante, gl'era convenuto trafugarlo ben presto, col cercare di cavarselo di casa, come destramente fece per via d'una tinaja, e così in apparenza allegra introdusse il fratello, et il cognato, e con quelli tornossi e cena, et essendo l'apparecchio riuscito assai copioso, il Carnesecchi indovinando quel era in vero succeduto, con un ghignetto forzato le

disse: signora cognata voi al vedere state molto bene all'ordine. Al che rispose ella, che quelle erono rigaglie che dava la villa, e così cenorno mentre Giovanni Battista aggiratosi tutta la notte per quel paese si ridusse la mattina a Firenze mezzo morto.

Di tanti sinistri incontri ammonito, et avvertito, e pregato anco dai parenti, et amici a levarsi da questa pratica, o almeno andare più circospetto non volle mai desistere. Onde il cielo sdegnato contro di loro, e non volendo tollerar più a lungo l'invecchiata dissolutezza d'un reciproco adulterio continuato tant'anni (tra persone, che per la numerosa famiglia, e per ogni altro riguardo erono divenuti insopportabili) andò preparando mezzi per punire un inconveniente tanto scandaloso, il che avvenne in questa maniera. Era Luigi Antinori scalco della serenissima Gran Duchessa, la quale trattenendosi per la primavera a goder la villa di Baroncelli, oggi detta il Poggio Imperiale, per il che aveva Luigi bene spesso (rispetto al suo servizio) necessità d'albergare fuori di Firenze, il che cadendo molto bene in acconcio a i due amanti, bene spesso si trovavano insieme. Successe che dovendosi la domenica de 26. maggio consecrare alcune monache nel monastero di s. Monaca, tra le quali era una sorella della Maria Maddalena, et una figliola d'Antonio Federighi nata d'una sorella del Cavalcanti, il che essendo noto alla serenissima padrona, come quella che clementissima diede licenza, e consigliò Luigi, che dovesse come parente intervenire alla funzione del detto Sacramento, che poi tornasse la sera in Firenze per non avere la mattina a levarsi troppo per tempo; del qual consiglio valendosi Luigi se ne venne alla volta della città accompagnato da un solo suo paggio, et arrivato a casa dopo l'ore due di notte picchiando più e più volte, non gl'essendo aperto, perchè la Maria Maddalena non aspettandolo la sera in Firenze haveva introdotto il suo amante, con il quale essendo posta in letto senza sospetto si tratteneva, si che non aveva in quella strettezza di tempo potuto dargli agio di rivestirsi, ne

cavarlo fuori di casa; sospettando Luigi di quell'indugio, e venuto dubbioso di quello, che era se n'andò a casa di Francesco Carnesecchi suo cognato ivi vicino, e non trovandolo s'abbattè ad esservi Zanobi Carnesecchi di lui minor fratello, dal quale più volte per la ragione che appresso toccheremo era stato instigato a liberarsi da quell'infamia, e gli espose in poche parole il suo conceputo sospetto; onde sollecitato più che mai a prender la vendetta, e promessagli perciò una pronta assistenza ambedue se n'uscirno a dirittura con due torce accese, portate da due paggi, e furno in un baleno alla casa dell'Antinori. Erono come s'è detto Francesco, e Zanobi Carnesecchi nipoti di Giovanni Battista et avendo il lor padre per interessi civili, litigato assieme erano rimasti poco amici et aggiungevasi ancora, che Zanobi essendo anche egli invaghito della Maria Maddalena, e consapevole dell'amore, che passava tra lei, et il Cavalcanti, la richiese dell'amor suo, et avendo da lei ricevuta una resoluta negativa, egli le soggiunse, che se ella compiaceva al zio poteva anco sodisfare al nipote; onde ella inasprita per questo strano modo di procedere, coraggiosamente se lo levò d'attorno con parole risentite, onde egli da quel tempo in poi nutrì contro di essa, e contro del zio un odio implacabile, e che partorì poi quei dolorosi effetti, che poco appresso si narreranno. S'erono in questo mentre Giovanni Battista, e la Maria Maddalena, così in fretta al meglio che poterono rivestiti, e volendo ella trarlo di casa per una porticella, che risponde nel vicolo che è tra la casa dell'Antinori, e quella del Giacominj non vi fu modo perche non si trovò mai le chiavi, e non potendo farlo passare per la porta principale per esservi già Zanobi, e Luigi con i due paggi con le torce da lei molto ben riconosciuti dalla finestra, rassicuratasi però perchè non v'era il cavaliere suo fratello, per meno reo partito l'ascose in una camera terrena, poi di sopra fece dalle serve aprire al marito, che tornato di nuovo all'uscio fortemente bussava, onde fattosele in-

contro con sembiante allegro amorevolmente l'accolse. Entrati dunque in casa entrorno anco i paggi, che con le torce accese havevano tenuto su i canti, e salendo tutti in furia le scale diedero occasione a Giovanni Battista di pensare al suo scampo. Posato dunque in un canto il suo spadoncello, che haveva se n'uscì di camera, ma nell'uscire percosse in alcuni quadri, ch'erono appoggiati ad una tavola, e ne fece cadere uno, onde sentito il romore quei ch'eron già sopra scesero in furia le scale, e se n'uscirno fuori correndo per giungerlo.

Non era riuscito a Giovanni Battista allontanarsi perche di poco haveva cominciato a patir di gotta, che Zanobi, et il suo paggio con la torcia lo sopragiunsero su la piazzuola di S. Sisto, il paggio lo riconobbe per fuggitivo alle gambe, non avendo egli per la fretta potuto mettersi le calze che poi gli furon trovate in tasca, et insegnollo a Zanobi, che avventatosegli addosso con l'arme gli diede molte ferite, mentre egli non potendosi difendere, ne fuggire si raccomandava al nipote, dicendogli: Ah! Zanobi, e che v'ho io mai fatto, che m'abbiate a tor così miseramente la vita? Concedete almeno all'anima mia un poco di spazio di penitenza. A questo caso s'abbattè Antonio Ciampoli giovane di buone condizioni, e conosciuto da Giovanni Battista che se gli raccomandò, ma egli non havendo armi procurò d'ajutarlo con le parole, ma minacciato da Zanobi della propria vita fu necessitato a ritirarsi. V'arrivò intanto Luigi, che sentendo chieder perdono dal Cavalcanti, già ridotto a mal termine s'intenerì et increscendogliene diceva a Zanobi: basta, basta. Ma non giovò perche secondoche fu fama abbattutosi quivi Francesco Carnesecchi nel tornarsene a casa, venendo da una compagnia di notte, incitò il fratello a privar di vita Giovanni Battista, il quale mentre ferito recitava il miserere, spirò. Tale fu la morte di Giovanni Battista Cavalcanti, e l'uccisore di lui fu Zanobi Carnesecchi secondo che si disse da chi si ritrovò presente, et i vicini che al rumore corsero alle finestre, e maggiormente ciò si manifesta per

che fu trovata in . . . . . . morto una ciocca di capelli biondi e ricciuti, e riconosciuti per di quelli di Zanobi, il quale tornatesene con il fratello, e con Luigi nel convento de P. P. Teatini fu da Luigi raccomandata loro la moglie caldamente, con pregargli a caccargliela di casa, gli andorno a casa l'Antinori, e trovorno la Maria Maddalena che come presaga della morte di Giovanni Battista, e perciò poco curante del vivere non haveva voluto per suo scampo torsi di là, la quale in atto tutto doloroso e piangente stava a piedi dell'immagine di san Domenico raccomandandosi a Dio, che sopragiunta da essi, disse loro: ammazzatemi giacchè avete ammazzato il vostro zio; e rispondendo essi che aveva ammazzato il . . . . . ., e che dovrebbe a quell'ora aver tolta la vita anco a lei, replicò loro, che morirebbe volentieri, e che di tutti i falli da lei commessi da fanciulla n'era stata la cagione suo padre, e da maritata Luigi suo marito; e cercando essi cavarla di quivi disse a loro risolutamente che non voleva uscir di casa, e se il marito la voleva uccidere venisse pure a far quello che gli tornava bene, e che ciò doveva haver fatto molto prima, e non allora doppo una lunga tolleranza, mentre sapeva i suoi errori, e che avrebbero fatto meglio a condurgli un confessore. Onde quelli volendola cavar di quivi cominciorono a spaventarla con dire che poteva star poco a venire il bargello, e condurla in prigione, e così la mossero dalla sua pertinacia, e con le buone la condussero a casa loro, e la diedero in custodia alla Sestilia sua sorella, con la quale discorrendo della sua disgrazia mostrava di non esser del tutto disperata della vita di Giovanni Battista, perchè conosceva che Luigi non era da tanto a torgliela, e se pure era stato morto non lo poteva havere ucciso altri che Zanobi per non havere ella voluto compiacere all'amor suo.

Poco avanti giorno comparve a casa il Carnesecchi un lor parente per il quale havevano mandato per consigliarsi, il quale informato del tutto, e veduta quivi la Maria Mad-

dalena disse loro: che volete voi far quivi di costei; bisogna levarla via. Il che udito da lei così rispose: su via conducetemi al macello, e se m'havete a far piacere alcuno fate voi, poi che non essendo vivo Giovanni Battista non voglio viver ne anch'io. La qual cosa intesa da Francesco la caricò di mille villanie, et interrogata dove volesse esser condotta, così rispose: a piedi d'un confessore, e poi alla sepoltura. Pensorno di condurla in un monastero, ma per esser troppo buon'ora risolvettero mandarla a casa la Vespuccia vedova, loro zia cugina, che abitava nel fondaccio di s. Spirito allato al senatore Arrighetti, quasi all'incontro alla casa del Cavalcanti. Messa dunque la Maria Maddalena in una carrozza, assieme con Francesco suo cognato, e Zanobi guidandola colà la condussero, e per la strada mai restò Francesco d'ingiuriarla, e tanto forte, che fu sentito da persone degne di fede, e l'ultime parole con le quali la lasciò furono queste: addio sciagurata infame. Era la Vespuccia ad una sua villa poco lontano da Firenze, ma gli fu aperto da una fante, e fatto levar Francesco figlio di lei, giovane di 25 anni, e fattogli succintamente sapere il seguito, lo pregò che andasse a vedere se Giovanni Battista fusse vivo, o morto, dicendo che andasse verso s. Sisto perchè quivi l'ho sentito l'ultima volta gridare. Andò il Vespucci, e tornato riferì, ch'era morto, la qual novella gli venne in breve confermata dai pianti che sentirono in casa del Cavalcanti, dov'era già pervenuto l'avviso; per la qual cosa prorompendo ella in pianti, e strida fu per morir di dolore, et uscita di sentimento rinfacciava al marito tutti i benefizj ricevuti in tant'anni dal Cavalcanti, e malediceva l'ora, e il punto ch'ella nacque, e ch'ella gli venne alle mani, e con voce alta narrando i fatti suoi si faceva in tal guisa sentire ai vicini, et a quelli che passavano per la strada, che la Maria Maddalena Aldobrandini madre del Cavalcanti, che pure haveva di che piangere s'ebbe a ritirare in altre stanze per non sentirla. Alla fine tornatasene la Vespuccia di villa, e dal figlio inteso il

tutto, con il di lui ajuto la levò dalla finestra, e condottala a letto cercò quietarla nel miglior modo che sapeva. Il Vespucci indi a poco uscì di casa, e la madre si serrò in camera con la Maria Maddalena dove si trattenne per spazio di due ore, che si consumorno tutte in doglienze, e rammarichi contro la crudeltà del padre, che l'haveva maritata contro sua voglia a Luigi, e contro al medesimo Luigi che doppo una dissimulazione, e tolleranza di tant'anni haveva intrapresa una risoluzione così crudele, ed in affermare più volte, che aveva da morire per mano del cavaliere suo fratello. Su l'ore tredici la Maria Maddalena s' addormentò, onde la Vespuccia sua zia tirato a sè l' uscio di camera, et ordinato alla serva che non aprisse l'uscio a nessuno, serrato prima l'uscio dell'orto, et appresso quello della via se n'andò fuori alla messa; intanto fattosi tardi, e ragunatisi in s. Monaca tutti i parenti, mancandovi il Cavalcanti, la Maria Maddalena, Luigi Antinori, et altri interessati nel trambusto seguìto, cominciossi prima a bisbigliare, poscia a parlarsi apertamente della morte di Giovanni Battista, e della cagione, la qual cosa pervenuta all' orecchie del cavaliere del Rosso, e forse dettogli da Francesco Carnesecchi, come si credette, se ne volò a casa di Luigi, e non vi trovando ne lui, ne la sorella, domandato dov'ella fusse, et inteso da Cecco, come era dalla Vespuccia colà si inviò et immaginatosi che non gli sarebbe stato aperto pensò che non gli sarebbe riuscito l'entrarvi, et essendogli noto il sito di detta casa, e chi la confinava, presa in presto una scala da un barbiere, e fattosela portar dietro dal fattore se n'entrò nel chiasso, che dal fondaccio arriva alla chiesa di s. Spirito, et appoggiata la scala ad un tetto d' una rimessa che rimane assai più bassa, e quivi salito, e di lì sceso nell' orto della casa del cerusico Ballerini, e da quello nell' orto della Vespuccia ove si credette entrare a dirittura in casa, ma trovò l' uscio dell' orto serrato, onde tacitamente si messe ad aspettare, che congiuntura porgesse il tempo di poter dare esequzione al suo fiero

proponimento; la quale non tardò molto a venire perchè la serva del Vespucci ch' era restata sola in casa dalla Maria Maddalena che tuttavia si tratteneva in letto piangendo, chiestole licenza d'andare nell'orto a côrre alcune erbette per la cucina, non ebbe a pena aperto l'uscio, che il cavaliere correndo salì di sopra, ed entrato in camera dov' era la sorella, quella con dodici pugnalate (la maggior parte nel petto) uccise, senza lasciarle altro tempò, che dire una sol volta: Oh! Dio, cogliendo ad essa in un sol punto la vita, l'onore, e forse la salute dell'anima.

Tale fu il fine di questi sfortunati amanti; i quali nella sera del 26. maggio dell' anno 1652 furono portati a seppellire in s. Spirito, quello nella sepoltura dei Cavalcanti, e questa in quella degli Antinori, contigua l'una all'altra. Furono universalmente compianti, tanto più quando si seppe che il Cavalcanti era stato ammazzato dal nipote, giacchè prima che il Carnesecchi pigliasse per moglie la sorella della Maria Maddalena sapeva molto bene questi amori, e fu di poi osservato, che il giorno di s. Giovanni, che venne doppo, facendo Zanobi il bello nella solita cavalcata per il corso del Palio, con un giubbone di teletta d' oro incarnato, fusse ancor macchiato del sangue del zio, e fu da molti scansata la sua compagnia, sicchè gli convenne accompagnarsi con un forestiero. La resoluzione del cavaliere del Rosso fu stimata da tutti troppo impetuosa, e senza consiglio, poichè la morte di lei non servì ad altro che a propalare l' infamia del proprio sangue, imperocchè se pure doveva la Maria Maddalena pagare con la morte il suo fallo, non doveva esserle data per altre mani, che di quelle del marito. Luigi Antinori s' era frattanto trasferito in s. Michele, quale amaramente pianse la morte della Maria Maddalena sua moglie, maledicendo il cavaliere, e le sue furie e con molta dificultà s'indusse a dargli la pace; e perche Cecco, e la Maria riempirono Firenze di cicalate, essendo da molti, come servitori di casa interrogati sopra del seguìto, pocurorno gl' interessati far bandir Cecco

fuori dello stato pena la galera, e la Maria dieci miglia lontana da Firenze; Giovannino paggio del Carnesecchi fu pochi giorni dopo inviato a Mantova a servir certi cognati dell'Antinori medesimo; Luigi avuta la pace dalla Maddalena Aldobrandini, e da chi altri la potesse havere, fu poco appresso dalla giustizia assoluto, e per grazia rimesso al servizio di prima, e di questa grazia partecipò anco Zanobi il quale fu principio e strumento di questa tragedia, ma non potette il detto Zanobi restare impunito dalla divina giustizia perchè dal tempo che egli commesse così atroce delitto, oltre all'esser da tutti universalmente mal visto, mal volsuto, e reso poco meno che odioso a se stesso doppo d' aver passati dieci anni di vita molto travagliata, finalmente l'anno 1661. si morì in tempo che disunito dal fratello, con il quale sempre ardentemente litigò, era ridotto in istato miserabile, pieno di fastidj, e di debiti.

FINE.

INDICE

ERRATA					CORRIGE
pag.	3	linea	7	seguirne	seguitare
»	7	»	12	chè	che è
»	ivi	»	26	è	e
»	11	»	33 e 36	Grazia	Garzia
»	18	»	8	e dodici	e dodici confinati
»	35	»	31	carcare	cercare
»	36	»	17	e le cognizioni	e recognizione
»	48	»	29	intervenuto	intervennero
»	71	»	6	riavere	ricevere
»	72	»	23	Intorno	Entrarono
»	81	»	20	alle messe	alle mosse
»	93	»	7	certi	certe
»	109	»	36	di lè	di là